

La notte stellata

RIVISTA DI PSICOLOGIA E PSICOTERAPIA

n° 1/2022

n° 1/2022

Aprile 2022

ISSN 2533-0691

La Notte stellata

[rivista online]

Rivista on line “La notte stellata. Rivista di Psicologia e Psicoterapia”

(Registro della Stampa di Roma n.227/2016 in data 07/12/2016)

Depositato presso il Registro Pubblico Generale delle Opere Protette

Periodicità semestrale

Service Provider: SUPERNOVA SRL, con sede in Via Misticoni, 3 – Pescara

EDITORE: DEDALUS SOCIETA' COOPERATIVA SOCIALE A R.L. con sede in

Via Tuscolana, 55 - Roma

Contatti

tel 347/8598232

info@istitutodedalus.it

red.lanottestellata@gmail.com

In copertina “La notte stellata” (1889), Vincent van Gogh.



La notte stellata
RIVISTA DI PSICOLOGIA E PSICOTERAPIA

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco Colacicco

CAPOREDATTORE

Paola Ricca

COMITATO DI REDAZIONE

Rita Accettura, Valentina Cavucci, Cristiana Chirivì, Patrizia Costante,

Andrea Ferrazza, Romina Mazzei, Viviana Scatola,

Igor Siciliano, Laura Tullio, Angela Viscosi

COMITATO SCIENTIFICO

Luigi Cancrini

Francesco Bruni, Maddalena Cialdella, Maurizio Coletti, Rita D'Angelo, Mirca Da Ronch,

Francesca De Gregorio, Sonia Di Caro, Rita Latella, Paola Maione,

Gianmarco Manfrida, Massimo Pelli, Giuseppe Vinci

RESPONSABILE SITO INTERNET

Roberto Calistri

GRAFICO

Romina Mazzei

EDITORIALE

Dominare o sottomettersi.

di Francesco Colacicco.....pag. II- VIII

DIALOGHI

Il Centro Studi compie 50 anni. Intervista a Luigi Cancrini.

a cura di Francesco Colacicco, riprese e montaggio di Andrea Ferrazza.....pag. 2-3

L'INTERVISTA

L'unione fa la forza: il potere del gruppo multifamiliare. Intervista ad Andrea Narracci.

a cura di Alessandra Pomilio, riprese e montaggio di Andrea Ferrazza.....pag. 5-6

LA PROPOSTA

Prendere e/o lasciare. Riflessioni sul processo di svincolo.

di Chirivì Cristiana, Di Teodoro Ombretta, Fabiani Rachele, Gabiati Francesca, Immorlano Erica, Imperio Verdiana, Luzzi Teresa, Nobili Cristina.....pag. 8-17

ARGOMENTI DI PSICOTERAPIA

La ricerca dell'assoluto di coppia.

di Paola Ricca.....pag.19-27

RICERCA E FORMAZIONE

Il modello SASB utilizzato nella formazione.

di Igor Sicilianopag. 29-40

L'approccio Ricostruttivo e Interpersonale nella psicoterapia Individuale Sistemica e Relazionale.

di Francesco Colacicco.....pag. 41-48

IL SEMINARIO

Il senso dei sintomi.

di Maila Barci, Federico Bussoletti.....pag. 50-62

2+2 NON FA 4

Copie che non si lasciano mai. Caratteristiche ed esperienze di lavoro con le separazioni ad alta conflittualità.

di Angela Viscosi, Daniele Malta, Luana Scicchitano, Monica Micheli.....pag. 64-79

SUGGESTIONI

Girlmore Girls, l'incubo di Minuchin.

di Alessandra Pomilio.....pag. 81- 87

ARTE E PSICHE

Zerocalcare. Da rebibbia a "Strappare lungo i bordi".

di Romina Mazzei.....pag. 89-98

RECENSIONI

Prospettive composite

Nota della Redazione.....pag. 100

Antropologia sociale e storia delle religioni al servizio dell'Egittologia.

di Francesca Iannarilli.....pag. 101-102

Rituale.

di Rita Accettura e Angela Viscosi.....pag. 103-106

Systemic Approaches to Therapy Manuals: Family Situation Mapping and Systemic-Relational Assessment of Treatment for Families, Couples and Individuals.

di Francesco Colacicco.....pag. 107-109

La circolarità della “secessione”.

di Patrizia Costante.....pag. 110-113

Recensione del romanzo “Due soli” di Anna Santangelo.

di Valeria Buttarelli.....pag. 114-116

Lo stupro e la ricostruzione del sé. Recensione del libro “Dopo la violenza” di Susan Brison.

di Elisabetta Berardi.....pag. 117-118

Frattali.

di Laura Tullio.....pag. 119-121

Il silenzio grande.

di Laura Tullio.....pag. 122-125

Recensione del libro “Andava tutto bene” di Filippa Daaz.

di Josè Castiglione.....pag. 126-129

IN LIBRERIA.....pag. 130-137





editoriale

EDITORIALE

Dominare o sottomettersi.

di Francesco Colacicco*



Nel 2017 pubblicai *Il giocatore di scacchi. Una metafora per le relazioni interpersonali*. *Giocare per vincere* è il titolo di un paragrafo del quarto capitolo del libro, dove ho utilizzato il gioco degli scacchi come metafora per i *giochi* di relazione. Giochiamo con gli altri, sempre e comunque, perché abbiamo un bisogno innato di stare in relazione, fin da piccoli. Apprendiamo a crescere giocando con gli altri e mettendoci in gioco, giocando molto anche con le tante nostre parti interne. A far la differenza è la finalità del gioco di relazione.

Giocare a scacchi è giocare per vincere. Sembra una buona metafora di come vanno le cose di ciascuno di noi nel nostro mondo. Talvolta, chi più chi meno ed in differenti contesti, scendiamo sul piede di guerra e lì la partita è vincere o perdere, dominare o sottomettersi. Sono queste le situazioni in cui regna il conflitto, fondate *sull'hybris simmetrica*, sul tanto più tanto più.

Garry Kasparov, Gran Maestro del gioco degli scacchi, è ritenuto il più grande giocatore della storia dal sistema Elo, che valuta gli scacchisti di ogni epoca attribuendo un punteggio in base a vittorie, sconfitte e pareggi tenendo conto della forza degli avversari. Nessun altro giocatore ha dominato così a lungo ed è stato così forte come lui, il suo nome è ancora oggi sinonimo di scacchi.

*Francesco Colacicco, Direttore dell'Istituto Dedalus di Roma, Scuola di specializzazione in psicoterapia sistemico e relazionale, didatta del Centro Studi di Terapia Familiare e Relazionale nonché direttore scientifico di questa rivista.

È un giocatore geometrico, ma allo stesso tempo, e a differenza di molti altri, non inizia una partita con una tattica prefissata. Kasparov è un giocatore duttile, sa essere solido nello schieramento del suo esercito riuscendo a ottenere attacchi fulminei e letali.

Nel 2016 scrisse un libro, *L'inverno sta arrivando. Perché Vladimir Putin e i nemici del mondo libero devono essere fermati*. È con le armi della politica, della diplomazia e dell'economia che secondo Kasparov le democrazie occidentali possono fermare quella che non esita a definire una feroce dittatura. Solo isolandolo internazionalmente sarebbe possibile erodere a Putin quella popolarità che, unita al pugno di ferro e all'assenza di un forte movimento di opposizione interno, gli permette di mantenere il consenso nel suo Paese.

Quando lessi il libro osservai come *L'inverno sta arrivando* fosse anche il titolo del primo episodio della famosa serie televisiva *Il Trono di Spade*. Qui si racconta di un mondo immaginario costituito da Occidente e Oriente e dove nella prima metà c'è il centro più civilizzato, l'*Approdo del Re* con il Trono di Spade. La lotta per la conquista del trono mette in moto una inarrestabile lotta per il potere. Gli intrighi politici, economici e religiosi dei nobili lasciano la popolazione nella povertà e nel degrado, mentre il mondo viene minacciato dall'arrivo di un inverno diverso dai precedenti, che risveglia creature leggendarie dimenticate (i *Figli della foresta*, i *Non-morti*, gli *Estranei* ...) e fa emergere forze oscure e magiche.

Forse l'accostamento non è solo casuale pensai. Ed eccoci ad oggi. A Putin che invade l'Ucraina, impugna l'arma atomica e minaccia il mondo di distruzione.

Può essere interessante riflettere su come Kasparov spiega a Saviano, in un'intervista che quell'anno rilasciò a Repubblica per presentare il suo libro, perché uno scacchista non può che giocare d'intelligenza, di strategia, di lealtà. Non ci sono scacchi se non c'è libertà e *il potere* non può giocare a scacchi, perché in questo gioco non è possibile misurare e valutare ogni mossa e ogni tattica dell'avversario. Gli scacchi richiedono sempre una strategia trasparente: "io so quello che hai tu e tu sai quello che ho io; non so quello che stai pensando, ma almeno so quali sono le tue risorse. Putin, come tutti i dittatori, odia la trasparenza. Preferisce giocare a carte coperte perché solo così, come nel poker, è possibile bluffare. I dittatori possono essere grandi giocatori di carte, ma non saranno mai abili scacchisti perché per vincere devono mentire e intimorire l'avversario. Cosa

che negli scacchi non è concessa". Napoleone avrebbe voluto essere un grande giocatore di scacchi ma non lo è diventato mai. Dagli scacchi voleva ricavare nuove strategie da usare in battaglia e nella formazione dell'esercito, non tenendo conto che anche i trucchi, o le esche, negli scacchi devono fondarsi sulla lealtà.

Ed eccoci ad oggi, a misurarci con una nuova paura. Quella della guerra.

Anche questa paura è ora entrata in stanza di terapia, insieme alla pandemia. Ci sentiamo aggrediti. Prima ci ha aggredito un virus, un organismo non vivente. Al contrario dei batteri i virus non hanno un metabolismo energetico e non sono capaci di riprodursi in modo autonomo ma, per moltiplicarsi, devono invadere degli organismi viventi. Ora siamo aggrediti da noi stessi, pezzi di noi si muovono contro altre parti di noi, ci facciamo male da soli. Una modalità autolesiva alla quale, da sempre, gli uomini ricorrono.

Il pensiero va a quei pazienti che, attraverso la messa in atto di comportamenti autolesivi, cercano di tramutare in sofferenza fisica una profonda sofferenza psichica che non sanno come gestire, spostando il dolore interiore su quello fisico, più concreto e che per questo gli appare più facilmente governabile. Il pensiero va a Freud, quando introdusse il concetto di *Thànatos*, di quella componente distruttiva presente nella psiche, della *pulsione di morte*. Nella mitologia greca è la personificazione della morte. Freud pubblicò nel 1920 *Al di là del principio di piacere*, il suo saggio sui temi dell'Eros e del *Thànatos*, ovvero rispettivamente della "pulsione di vita" e della "pulsione di morte". Lo scrisse a ridosso della prima guerra mondiale, certamente influenzato da quella tremenda tragedia: si stimarono più di 16 milioni di morti e più di 20 milioni di feriti e mutilati, sia militari che civili. La "Grande Guerra" fu uno dei più sanguinosi conflitti della storia.

Gli organismi viventi hanno tuttavia appreso, fin dalle loro origini, a reagire in modo intelligente a quanto rilevano nell'ambiente per perpetuare la loro vita. Affidiamoci perciò a questa competenza innata che ha come obiettivo la conservazione della vita. È questo il primo stadio dell'essere, la prima cosa che impariamo a fare e che ci preserva dall'estinzione. Serviamoci di questa intelligenza biologica e prendiamoci cura della vita. Sconfiggiamo la guerra con l'intelligenza che ci appartiene.

Non rinunciamo mai a cercare la via della pace.

Eccomi ora ad illustrarvi questo numero de *La notte stellata*. Ricchissimo.

I *Dialoghi* con Luigi Cancrini questa volta contengono la prima parte di uno “speciale” sui cinquanta anni del Centro Studi di Terapia Familiare e Relazionale. Si tratta di una lunga intervista che Luigi ci ha concesso e che abbiamo deciso di pubblicare in due metà, la prima in questo numero e la seconda nel prossimo. In questa che qui pubblichiamo ci racconta quando e come nasce il Centro Studi, ci espone il suo indirizzo culturale, la sua tradizione scientifica, ci spiega come ha contribuito allo sviluppo dell’approccio sistemico e relazionale. Ci intrattiene piacevolmente parlando di Haley, Minuchin ... Descrive le principali esperienze di intervento portate avanti negli anni: le psicosi, le tossicomanie, le famiglie multiproblematiche, le infanzie infelici. Parla dell’importanza dell’incontro con la Benjamin. Conclude questa prima parte dell’intervista sulle prospettive della psicoterapia contemporanea, con un discorso importante sull’unità della psicoterapia. Un’intervista intensa, con continui rimandi storici, istruttiva. Formativa per i giovani terapeuti. Di insegnamento per ogni psicoterapeuta.

Nella rubrica successiva intervistiamo Andrea Narracci sul *Potere del gruppo multifamiliare*. Andrea, intervistato da Alessandra Pomilio, ci narra come da Badaracco, alla fine degli anni '50, in Argentina, i Gruppi multifamiliari arrivano nei nostri dipartimenti di psichiatria. È stato Narracci ad introdurre in Italia questo tipo di terapia, avviando nel 1997 una comunità terapeutica per pazienti psichiatrici. Nel 2011 ha scritto *La psicoanalisi multifamiliare in Italia*, pubblicato da Antigone edizioni. Nel Gruppo di Psicoanalisi Multifamiliare si incontrano gli operatori dei servizi e le famiglie, più famiglie, ciascuna con un proprio membro portatore di disagio psichico. Il gruppo, per dirla con Badaracco, favorisce l’“ampliamento della mente”, consente di “pensare insieme quello che non si può pensare da soli”. Nel Gruppo il transfert psicotico viene diluito in transfert multipli e ridotto di grado emotivo, creando un contesto di “rispecchiamento metaforico”, all’interno del quale molte persone interagiscono e sviluppano una rete di dialogo che aiuta i pazienti ad interrompere il processo d’identificazione patologico, liberandoli dal rapporto simbiotico con i propri genitori. Il Gruppo è una concreta possibilità di cura, particolarmente efficace nel contrastare la cronicità delle situazioni psicopatologiche più gravi.

Ne *La Proposta* ospitiamo un articolo scritto a più mani, *Prendere e/o lasciare. Riflessioni sul processo di svincolo*. Il contributo di un gruppo di allieve del nostro

Istituto. Il tema che trattano si collega alla chiusura del loro training, cercando corrispondenze e analogie con il naturale processo di individuazione e differenziazione della persona dalla sua famiglia d'origine.

Gilmore Girls, l'incubo di Minuchin, è il simpatico articolo di Alessandra Pomilio in *Suggestioni*, sulla famosa serie TV che racconta le vicende di Lorelai e Rory Gilmore, madre e figlia unite da un profondo legame basato sull'amicizia e sulla complicità. L'occhio del terapeuta familiare guarda tra il divertito e l'inorridito a quanto accade nella famiglia di Rory.

In *2 + 2 non fa 4* pubblichiamo *Coppie che non si lasciano mai. Caratteristiche ed esperienze di lavoro con le separazioni ad alta conflittualità*. Un articolo di Malta, Micheli, Scicchitano e Viscosi. Vengono proposti casi clinici, mostrato l'uso delle carte Dixit in queste situazioni e descritta la costituzione di un centro clinico su questo tema specificamente organizzato. Una buona testimonianza di impresa terapeutica.

Nella rubrica *Il Seminario* presentiamo *Il senso dei sintomi*, un articolo di Federico Bussoletti. L'autore illustra le diverse modalità di trattamento dei sintomi, dalla psichiatria alla psicoterapia cognitiva, al punto di vista sistemico e conclude il suo discorso attraverso l'esposizione di un caso clinico. Un buon articolo che rimanda all'unità della psicoterapia, come sottolinea Massimo Pelli, uno dei nostri referee, a commento di questo lavoro di Federico.

La ricerca dell'assoluto di coppia è l'articolo di Paola Ricca che trovate in *Argomenti di psicoterapia*. Il lavoro di Philippe Caillé, i "suoi" oggetti fluttuanti e la sedia posta dinnanzi alla coppia, per un verso, il genogramma della coppia dall'altro. Due modalità di intervento per accedere all'"assoluto" della coppia. Di questo parla Paola, descrivendo le tecniche che lei utilizza in terapia come un abito da far indossare ai suoi pazienti e che lei cuce per la coppia e con la coppia.

In *Ricerca e formazione* Igor Siciliano, con *Il modello SASB utilizzato nella formazione*, mostra come servirsi della SASB in contesti didattici. Igor fa riferimento al lavoro di ricerca sulla SASB svolto a Dedalus dal gruppo del Centro Studi di Terapia Familiare e Relazionale e riflette su come mettere a disposizione degli allievi

i risultati di questa esperienza e come utilizzare la SASB nei corsi di specializzazione in psicoterapia sistemica e relazionale.

Nella stessa rubrica pubblichiamo l'estratto del mio intervento d'apertura al Corso di Alta Formazione organizzato da Dedalus e dal titolo *L'approccio Ricostruttivo e Interpersonale nella Psicoterapia Individuale Sistemica e Relazionale*. Si svolge a Roma, presso la casa per ferie *I Cappuccini*, in via Vittorio Veneto 21 ed è iniziato lo scorso 19 febbraio. Con questo corso cercheremo di dare seguito agli sforzi di Lorna, innestando la Terapia Ricostruttiva Interpersonale sull'approccio sistemico e relazionale nella psicoterapia individuale, cercando di offrire al terapeuta una guida al cambiamento per i suoi pazienti, un metodo d'intervento che adotto ormai da anni con buoni risultati.

Zerocalcare. Da Rebibbia a "Strappare lungo i bordi" è l'articolo di Romina Mazzei in *Arte e Psiche* sulla serie di Netflix. Ambientato a Rebibbia, Michele Rech, ovvero Zerocalcare, racconta la sua vita, dall'infanzia ad oggi ... e mentre vediamo scorrere le immagini e sentiamo le voci dei suoi personaggi, ripercorriamo con lui le nostre vite. Il viaggio in treno con Sarah e Secco, i suoi amici di sempre, a quali nostri viaggi rimanda? L'abilità più grande di un fumettista di talento credo sia proprio qui. Nel portarti lì nel suo universo narrante e farti sentire protagonista della storia. Bello l'articolo di Romina, la nostra giovane collega innamorata delle immagini, la brillante grafica de *La notte stellata*.

Seguono le nostre recensioni.

Elisabetta Berardi ha recensito *Dopo la violenza*, il libro di Susan Brison. Cosa accade ad una donna dopo lo stupro? È un libro importante, col quale l'autrice, una filosofa, cerca di rispondere a questa domanda partendo dal racconto in prima persona della violenza subita. Laura Tullio presenta il terzo numero di *Frattali*, una rivista semestrale, online e gratuita, nata durante il lockdown e realizzata da allievi e didatti della Scuola di psicoterapia Mara Selvini Palazzoli. Gianni Cambiaso ne è il direttore e Roberto Mazza il coordinatore scientifico. Ancora di Laura è la recensione del film *Il silenzio grande* di Alessandro Gassmann. "Il silenzio grande ... narra di famiglia, delle cose che non si dicono, dei piccoli e dei grandi silenzi che tessono la tela dei legami familiari segnandone le sorti".

Angelo Colonna, un egittologo, ha scritto *Religious Practice and Cultural Construction of Animal Worship in Egypt from the Early Dynastic to the New*

Kingdom. Un interessante libro, nel classico stile accademico, sui rituali, sulle forme dei rituali, illustrando con cura e dovizia di analisi il rapporto tra le pratiche religiose e il culto degli animali nell'antico Egitto. Lo ha recensito per noi Francesca Iannarilli, anche lei cultrice della materia. Alla sua recensione, *Prospettive composite: antropologia sociale e storia delle religioni al servizio dell'Egittologia*, abbiamo voluto poi affiancare un nostro discorso, un discorso da terapeuti sui *Rituals*, riportando la voce curata da Angela Viscosi e Rita Accettura per *L'alfabeto relazionale*, il *Glossario di Voci della Psicoterapia* di Caruso, Di Caro e Pelli e di cui abbiamo parlato nello scorso numero di questa rivista.

Recensiamo inoltre due romanzi, di due nostre giovani colleghe. Una, a cura di Josè Castiglione, è dedicata a *Andava tutto bene*, della nostra Alessandra Pomilio (che scrive con lo pseudonimo di Filippa Daaz); l'altra, di Valeria Buttarelli è su quello di Anna Santangelo, *Due Soli*.

Il Comitato di Redazione, infine, ha stilato una breve nota sul capitolo da me scritto per l'*Handbook of Systemic Approaches to Psychotherapy Manuals*, l'opera della *European Family Therapy Association Series*, curata da Mariotti, Saba e Stratton e che raccoglie il contributo di tanti terapeuti sistemici, da Sluzki ad Andolfi, de Bernart, Lorieo e numerosi altri. Io vi ho collaborato scrivendo l'ottavo capitolo, dal titolo: *Systemic Approaches to Therapy Manuals: Family Situation Mapping and Systemic - Relational Assessment of Treatment for Families, Couples and Individuals*.

Come sempre, per concludere, consigliamo delle letture.



dialoghi

Dia-Logos”: per i greci indicava non solo il confronto verbale ma anche, in senso più ampio, la capacità di ascoltare attivamente, riflettere e quindi accogliere. Il professor Cancrini dialogherà con noi offrendoci nuovi spunti sulla psicopatologia.

DIALOGHI

Il Centro Studi compie 50 anni. Intervista a Luigi Cancrini.

*A cura di Francesco Colacicco**

*Riprese e montaggio Andrea Ferrazza***

Abstract

Il Centro Studi di Terapia Familiare e Relazionale compie cinquanta anni. Ne parliamo qui con Luigi Cancrini. Un'intervista appassionata, piena di riferimenti storici, ricca di contenuti. Il racconto che fa Luigi, intervistato da Francesco Colacicco, è avvincente. Parla del passato, di questo mezzo secolo e ascoltandolo ti riempie di entusiasmo.

E' un bellissima intervista. Luigi si concede, parla con lo slancio ed il trasporto che lo ha sempre caratterizzato e Francesco ne "approfitta", lo lascia parlare senza porgli limiti di tempo, consapevole di trovarsi nel mezzo di un evento che resterà memorabile. Lo ringrazia per la sua generosità, per il regalo che ha voluto farci e con lui concorda di suddividere l'intervista in due capitoli.

In questo numero pubblichiamo la prima parte, la seconda apparirà in quello autunnale.

Qui Luigi ci racconta quando e come nasce il Centro Studi. Illustra il suo indirizzo culturale, la tradizione scientifica, il contributo originale allo sviluppo dell'approccio sistemico e relazionale. Narra del lavoro con le famiglie psicotiche, le tossicomanie e i disturbi alimentari. E poi ... l'intervento a Palermo, le famiglie dai tanti problemi, le infanzie infelici ... l'incontro con Basaglia ... con Haley, Minuchin ... e la Benjamin.

Questo capitolo dell'intervista si chiude con un discorso sulle prospettive della psicoterapia contemporanea, sull'unità della psicoterapia. Discorso avviato fin dai tempi di Grammatica e sintassi, sulla ricerca delle costanti in terapia.

*Francesco Colacicco, Direttore dell'Istituto Dedalus di Roma, Scuola di specializzazione in psicoterapia sistemico e relazionale, didatta del Centro Studi di Terapia Familiare e Relazionale nonché direttore scientifico di questa rivista.

Abstract

The Centre for Family and Relational Therapy Studies turns fifty.

We talk about it here with Luigi Cancrini. A passionate interview, full of historical references, rich in content. The story that Luigi tells, interviewed by Francesco Colacicco, is compelling. Talk about the past, about this half century and listening to it fills you with enthusiasm.

It is a beautiful interview. Luigi allows himself, speaks with the enthusiasm and transport that has always characterized him and Francesco "takes advantage" of it, lets him talk without setting time limits, aware of being in the middle of an event that will remain memorable. He thanked him for his generosity, for the gift he wanted to give us and with him he agrees to divide the interview into two chapters. In this issue we publish the first part, the second will appear in the autumn one.

Here Luigi tells us when and how the Study Centre was born. It illustrates its cultural orientation, its scientific tradition, its original contribution to the development of the systemic and relational approach. It tells of working with psychotic families, drug addictions and eating disorders. And then ... the intervention in Palermo, the families with many problems, the unhappy childhoods ... the meeting with Basaglia ... with Haley, Minuchin ... and Benjamin.

This chapter of the interview ends with a discussion on the perspectives of contemporary psychotherapy, on the unity of psychotherapy. Speech started since the days of Grammar and syntax, about the search for constants in therapy.

Link all'intervista: <http://www.lanottestellata.com/category/rubriche/dialoghi/>

Riprese e montaggio:

**Andrea Ferrazza, Psicologo.



l'intervista

Terapeuti, docenti e personalità di spicco della clinica contemporanea, lasceranno un loro contributo, offrendoci una posizione privilegiata dalla quale osservare il complesso ed eterogeneo panorama della psicoterapia moderna.

L'INTERVISTA

L'unione fa la forza: il potere del gruppo multifamiliare.

Intervista ad Andrea Narracci.*

*A cura di Alessandra Pomilio***

*Riprese e montaggio Andrea Ferrazza****

Abstract

L'intervista con uno dei fondatori della psicoanalisi multifamiliare in Italia, ci accompagna lungo un viaggio che comincia con Jorge Garcia Badaracco, che crea i gruppi in Argentina nel 1958, passa per Franco Basaglia e per il tentativo di eliminare l'istituzionalizzazione dei malati psichiatrici, e arriva a Narracci e al mondo della psichiatria e psicoterapia moderna, alla lotta — mai stata più viva — con la cronicità e la passivizzazione. Il malato e la sua famiglia trovano, in altre famiglie con le stesse problematiche, la maniera di “rispecchiarsi”, e vedendo qualcuno “con lo stesso identico umore, ma la divisa di un altro colore” si dissipa la tensione del temuto giudizio, che potrebbe crearsi nel contatto della famiglia singola con il terapeuta, e si resta faccia a faccia con le risorse. La famiglia non viene indicata come il “fattore causante” la malattia, ma come un possibile “fattore di miglioramento”. Il concetto di simbiosi, il paziente come caricatura di uno dei due genitori, le regole di un gruppo che crea consapevolezza facendo sì che le persone si insegnino tra di loro e soprattutto imparino da altri come loro, operatori e pazienti in egual modo, diventano un nuovo modo per guardare la complessità del sistema familiare, fornendo al terapeuta sistemico un punto di vista nuovo, più aperto, più realistico e più ricco.

*Andrea Narracci, Psichiatra, Psicanalista, socio fondatore del LIPSIM (Laboratorio Italiano di Psicoanalisi Multifamiliare), ex direttore ASL RMA

**Alessandra Pomilio, Psichiatra, scrittrice e sceneggiatrice

Abstract

The interview with one of the founders of multifamily psychoanalysis in Italy takes us on a journey, which begins with Jorge Garcia Badaracco, who created the groups in Argentina in 1958, passes through Franco Basaglia and the attempt to eliminate the institutionalization of psychiatric patients, and reaches Narracci and the world of modern psychiatry and psychotherapy, the struggle — never been more alive — with chronicity and passivation. The patient and his family find, in other families with the same problems, a way to "mirror themselves", and seeing someone "with the same identical mood, but the uniform of a different color" dissipates the tension of the feared judgment, which it could be created in the contact of the single family with the therapist, and one remains face to face with the resources. The family is not referred to as the "factor causing" the disease but as a possible "improvement factor". The concept of symbiosis, the patient as a caricature of one of the two parents, the rules of a group that creates awareness by making people teach each other and above all learn from others like them, operators and patients alike, become a new way to look at the complexity of the family system, providing the systemic therapist with a new, more open, more realistic and richer point of view.

Link all'intervista: <http://www.lanottestellata.com/category/rivista/intervista/>

Riprese e montaggio:

***Andrea Ferrazza, Psicologo.



la proposta

*La clinica è una materia in costante movimento.
Proviamo qui a dare spazio a idee innovative sul lavoro terapeutico,
ricercando strumenti e chiavi di lettura nuovi per una società che cambia.*

LA PROPOSTA

Prendere e/o lasciare. Riflessioni sul processo di svincolo.

*Chirivì Cristiana, Di Teodoro Ombretta, Fabriani Rachele, Gabiati Francesca,
Immorlano Erica, Imperio Verdiana, Luzzi Teresa, Nobili Cristina**

Abstract

Questo articolo nasce da una condivisione fatta all'interno di un gruppo di training alla fine del percorso di specializzazione in psicoterapia sistemico relazionale. L'argomento scelto non è casuale; nasce, infatti, dalla riflessione sul momento significativo che tutto il gruppo si sta preparando ad affrontare: la conclusione del percorso di formazione.

Come ogni finale che si rispetti, dopo tutti gli anni vissuti insieme, questo porta con sé un vissuto emotivo caratterizzato da una molteplicità di aspetti, diversi ed importanti. Spontaneamente è sorta la riflessione sulla conclusione e, allo stesso tempo, ci si è resi conto di come ci fosse una similitudine tra la conclusione del training e lo svincolo e la differenziazione dalla propria famiglia di origine.

*Psicologhe e psicoterapeute in formazione presso Istituto Dedalus

Abstract

This article comes from a sharing made within a training group at the end of the specialization course in systemic relational psychotherapy. The topic chosen is not accidental; in fact, it comes from a reflection on the significant moment that the whole group is preparing to face: the conclusion of the training path.

Like any self-respecting ending, after all the years spent together, this brings with it an emotional experience characterized by a multiplicity of different and important aspects. Spontaneously a reflection on the conclusion arose and, at the same time, we realized how there was a similarity between the conclusion of the training and the release and differentiation from one's family of origin.

Perché crescere e cambiare suscita tanta paura?

Nei giovani, così come negli adulti, approdare in qualcosa di nuovo, lontano dalla propria *comfort zone*, esporsi in quanto individuo autonomo ed indipendente, è spesso fonte di crisi e di destabilizzazione.

Ci siamo chieste, da giovani terapeute vicine alla conclusione del proprio percorso di formazione, se questo sentimento di disorientamento fosse analogo a ciò che stavamo vivendo e sperimentando come gruppo e come professioniste con la fine del ciclo di training. Effettivamente sì, delle analogie c'erano; in particolare, soffermandoci a riflettere quello che ci stiamo preparando a vivere è una fase di svincolo dalla nostra "scuola di riferimento".

Dopo cinque anni di training in cui siamo cresciute, cambiate, abbiamo imparato e sbagliato, ci siamo riscoperte forse più preparate e più vicine a questa professione, è arrivato il momento di spiccare il volo in autonomia: niente più didatti, niente citofono "salvavita", nessun appuntamento fisso settimanale, nessun caso da seguire in supervisione diretta, nessun seminario o workshop da "dover" seguire. Il tempo di essere allieve è terminato.

Quale miglior tema quindi se non quello dello svincolo da questa sicurezza chiamata scuola? Dai nostri punti di riferimento? Dal gruppo, che era diventato una famiglia? Dal didatta, paragonabile ad un genitore?

Ci siamo interrogate se, come nel contesto familiare quando si verificano degli eventi para-normativi, anche nella conclusione del training si potesse incorrere in imprevisti, resistenze o paure che ne ostacolano l'evoluzione del percorso.

Ognuno di noi, nel vivere il processo di svincolo, ricorre alle proprie risorse, cerca nelle esperienze passate, ritrova punti di forza e strategie, affronta le proprie paure e supera i propri limiti. Nella consapevolezza che lo svincolo non rappresenta un taglio netto ma un fluire verso un sé più definito, è importante ricordarsi, così come suggeriamo spesso ai nostri pazienti, che si può chiedere aiuto quando se ne sente il bisogno.

TRA PARALLELISMI E ANALOGIE

Per entrare nel vivo dell'argomentazione, ricorriamo ad alcuni autori, significativi per la nostra formazione, grazie ai quali ci siamo meglio districare in questo tema complesso. Infatti, ci sembra opportuno riportare alcune delle principali definizioni

che sono state fornite sul tema della differenziazione dell'individuo dalla propria famiglia. M. Bowen (1979), uno dei primi ad approfondire l'argomento, lo descrive come *un processo di autodefinizione e di individualizzazione che si colloca su un continuum che va dalla fusione dell'io alla differenziazione del sé ed ha a che fare con la misura in cui una persona diviene emotivamente differenziata dal genitore e riguarda un processo che è sempre in atto.*

Walsh (1986), invece, definisce lo svincolo come *il passaggio fisiologico dalla famiglia al mondo esterno, l'apertura del soggetto a realtà ed investimenti affettivi nuovi che rendono possibile la differenziazione e la definizione di una propria identità. Solitamente si tratta di un processo che si attua nella adolescenza, durante la "fase del trampolino" quando il soggetto insieme alla famiglia riesce a negoziare bisogni di crescente autonomia con il mantenimento dei legami significativi.*

Tuttavia, seppur quanto non è detto che avvenga con semplicità o che avvenga. Variabile fondamentale, da non sottovalutare, è data dal fatto che lo svincolo non riguarda soltanto il singolo che lo compie ma tutto il suo sistema, dalle relazioni personali a quelle professionali. Si parla appunto di un'*impresa evolutiva congiunta* che vede coinvolti genitori e figli (Scabini, 1995). Senz'altro è un cambiamento che fa paura perché rompe un equilibrio preesistente che dava la sicurezza di una stabilità; ma il tempo sospeso, o comunque blocchi nella crescita e nell'evoluzione del sistema, rendono gli individui prigionieri di una *trama affettiva che invischia e trattiene, lega e sospende, in un tempo che sembra fermo* (Onnis, 2004).

Sono diverse le facce che può assumere un processo di svincolo e altrettanti i risvolti su figli e genitori. Si parla di svincolo impossibile, così come di quello risolto; riguarda l'idea della famiglia che ci portiamo in testa; descrive, talvolta, un taglio emotivo o situazioni in cui si diventa un'unica massa indifferenziata e in questo caso molto spesso i figli restano a casa.

Parlando proprio di nucleo familiare, non possiamo non tener conto del grande apporto di Lorna S. Benjamin al concetto di svincolo, secondo la quale, le esperienze relazionali dei primi anni di vita costituiscono la base delle interazioni interpersonali e dei vissuti soggettivi, attraverso cui l'individuo agisce nel presente, dà senso al proprio modo di essere e costruisce il suo futuro.

È tra le mura domestiche quindi che si apprendono gli schemi comportamentali, determinati tanto dalle esperienze distruttive quanto da quelle costruttive. Quelle

mura che, per uno psicoterapeuta in formazione, hanno la forma delle pareti della stanza di terapia e della stanza dietro lo specchio unidirezionale, rendono il training una delle prime importanti esperienze per la costruzione del sé professionale.

All'interno della supervisione diretta, le simulate, il genogramma, lo specchio unidirezionale, il confronto con il didatta, con il gruppo e con i primi pazienti, danno inizio al processo di differenziazione, proprio come un adolescente che, seguendo le fasi del ciclo di vita, si prepara a vivere il suo processo di individuazione insieme alla sua famiglia.

Il processo di differenziazione continua con il passaggio dalla supervisione diretta a quella indiretta, prosegue con il delicato momento di conclusione di quest'ultima per avvicinarsi poi alla chiusura del percorso formativo che, teoricamente, corrisponde ad una fase di autonomia professionale.

Nella sua realtà individuale, nell'incontro con i pazienti nel proprio studio, il neo-psicoterapeuta cercherà i suggerimenti interiorizzati e le esperienze apprese negli anni di formazione, mantenendo "in testa" quanto appreso e fatto suo.

Come teorizza la Benjamin, rispetto a ciò che accade al bambino verso la sua figura di riferimento, anche in questo caso, il professionista alle prime armi potrebbe attuare uno dei tre processi di copia: l'identificazione ("Sii come lui/lei"). Identificarsi con il didatta, inteso come figura di riferimento, potrebbe offrire quel senso di protezione e sicurezza di cui si ha bisogno, soprattutto nei primi momenti, in cui ci si può sentire ancora insicuri ed incerti rispetto alle proprie competenze. Unitamente al concetto di svincolo bisogna considerare la differenziazione. Bowen, nel suo tentativo di concettualizzare livelli che attestano il grado di funzionamento dell'individuo, pone all'estremità più bassa della "scala di differenziazione" colui che ha difficoltà a compiere tale processo, rimanendo invischiato nella massa dell'io familiare, mentre all'estremità opposta colloca chi ha raggiunto un alto grado di indipendenza e la completa maturità emotiva, tanto da poter agire senza essere influenzato dall'opinione, positiva o negativa, dell'altro. Questi ultimi perseguono i loro principi, raggiungono gli obiettivi che si prefiggono, posseggono molte qualità orientate verso il sé, ma, sostiene l'Autore, sono *coloro che non ho mai visto nella mia pratica clinica e che raramente incontro nelle relazioni sociali e professionali*. Più è basso il livello di differenziazione, più forte è l'attaccamento emotivo non risolto ai genitori e più intensi sono i meccanismi (intrapsichici) destinati a controllare

l'indifferenziazione (necessari per il mantenimento dell'equilibrio emotivo della famiglia). Uno di questi meccanismi, per esempio, è il taglio emotivo con cui si intende una modalità di gestione apparente dei conflitti interpersonali, messa in atto attraverso la distanza fisica e/o la chiusura di ogni rapporto con cui si è in aperto conflitto.

Traslando il vissuto del giovane psicoterapeuta sul continuum di questa stessa scala, si troveranno situazioni non molto diverse. Ad un estremo, ad esempio, potremmo collocare colui che mostra difficoltà a fidarsi delle competenze acquisite nel corso degli anni e che tenderà a prolungare i tempi di permanenza ed a rallentare il processo di "separazione" dalla scuola. Questa modalità, probabilmente, risponde alla necessità di soddisfare il bisogno di sentirsi appartenente ad essa, per cui si rimane nella *comfort zone*.

Dall'altro lato della scala, invece, è possibile collocare chi, forte delle competenze acquisite, più sicuro ed interessato a raggiungere i propri obiettivi professionali, si mette in gioco e spicca il volo in autonomia, consapevole e forte dei propri riferimenti. Così come il bambino con attaccamento sicuro che, forte del legame funzionale con la madre, sente di potersi allontanare per esplorare il mondo che lo circonda.

Come il giovane adulto che è chiamato a separarsi dopo aver raggiunto le mete dell'affiliazione e dell'individuazione, così il terapeuta sarà pronto ad investire in nuovi e personali campi dopo una fase di formazione, riflessione e conclusione. E ancora, come all'interno della famiglia, i vari membri, ad esempio i fratelli, si potranno svincolare in momenti diversi così accadrà per ogni allievo della scuola di specializzazione.

Bisogna, infatti, considerare come l'inizio del training non avviene per tutti nello stesso momento: la classe può essere formata, ad esempio, da chi si è appena laureato e abilitato o da chi, invece, è già avviato professionalmente ed è desideroso di accrescere le proprie competenze. Possono esserci, lungo il percorso, varie interruzioni (ad esempio per gravidanze, malattie, trasferimenti) ma, soprattutto, dopo la fine delle lezioni non tutti concludono, rapidamente, con l'esame.

L'allontanamento dalla famiglia, che costituisce un passaggio cruciale nella storia di una persona, è scandito da rituali più o meno formalizzati come ad esempio il matrimonio, il trasferimento in una nuova abitazione e la scelta di un lavoro

autonomo. Allo stesso tempo, la conclusione del percorso di training corrisponde ad altrettanti nuovi mutamenti ed anche qui, da rituali più o meno formali. Per citarne solo alcuni: l'interruzione delle frequenti e rassicuranti supervisioni con colleghi ed esperti e la conclusione del tirocinio di specializzazione, spesso vissuto con fatica ma allo stesso tempo come possibilità importante per portare avanti l'attività clinica; segue il colloquio conclusivo con il proprio didatta, la cena di fine anno (serata in cui solitamente si rivelano aneddoti e si ricordano con tenerezza episodi significativi), il temuto esame finale, con annessa scrittura degli elaborati (che sovente bloccano e spaventano gli allievi) ed infine la discussione dell'esame, con la commissione composta dai vari didatti.

Come scrive Boszormenyi-Nagy *il distacco di un membro [...] dà l'avvio a una catena di azioni di mutamenti relazionali compensatori fra i restanti componenti del sistema familiare*. Come sappiamo, infatti, a separarsi e a chiudere un ciclo, non sono soltanto gli allievi, ma anche i didatti, il personale della scuola ed i colleghi degli altri anni. Tutti fanno i conti con quello che il gruppo lascia. Possono esserci terapie che si "ereditano", collaborazione in gruppi di ricerca che si interrompono, contatti professionali che si allentano.

Tutto il sistema, ognuno in modo diverso, vivrà di riflesso la mutazione e i rituali. I rapporti da cui ci si stacca con maggiore difficoltà, quelli che più legano e meno lasciano individuare, sono quelli in cui esistono alti livelli di sofferenza e non vi è spazio per l'elaborazione di quanto si è vissuto e condiviso. A tal proposito Haley, parla di come l'uscita del figlio dal triangolo familiare provochi una "crisi" dell'intero sistema, motivo per il quale a volte vengono messi in atto dei meccanismi per far sì che questa uscita non ci sia.

A volte, come il figlio cui fa riferimento l'Autore, la "famiglia" di cui per cinque anni abbiamo fatto parte è difficile da abbandonare. Per un lungo periodo il gruppo del training è stato il nostro porto sicuro, con i colleghi ci siamo confrontati, abbiamo condiviso dettagli delle nostre vite; quei colleghi, come fratelli, ci hanno visto cadere per la prima volta, ma ci hanno anche visto godere dei successi, sono stati spettatori della nostra crescita e ci hanno aiutato ad affrontare i nostri fantasmi. I didatti sono stati i nostri "genitori", ci hanno seguito passo per passo: prima da molto vicino, talmente vicino da poter allungare un braccio e "salvarci", poi da un

po' più lontano, guardandoci sempre, supportandoci, aiutandoci a capire e mettendoci alla prova.

Dopo cinque anni, siamo di fronte ad una sorta di bivio. Come nei matrimoni cooptati nella vecchia famiglia di Haley, l'allievo può rimanere bloccato nel suo percorso formativo e non concluderlo. Oppure, al contrario, può preparare i bagagli per occupare un altro spazio, un ruolo diverso, includendo nuove relazioni e collaborazioni ma sentendosi sempre parte di quel sistema.

BUON VIAGGIO

Le varie fasi del ciclo di vita portano l'individuo ad affrontare tante sfide e a mettersi alla ricerca di nuovi equilibri, al fine di conciliare la soddisfazione dei propri bisogni con le richieste che quella fase di vita porta con sé. Questo "gioco del bilanciamento" inizia dall'infanzia e perdura nella crescita; è caratterizzato da un continuo adattarsi delle richieste emotive, psicologiche ed anche sociali che appartengono all'essere umano, come individuo che tende a definire il proprio sé.

Potremmo paragonare ogni esperienza di vita, sia essa in ambito lavorativo che personale, ad un viaggio, il cui bagaglio è pieno di aspettative, emozioni contrastanti, paure e preoccupazioni rispetto a quello che verrà. Se all'inizio appare sempre complesso l'adattamento ad una nuova situazione, con il tempo si creerà quell'equilibrio volto solo ad arricchirci.

Anche la scuola di specializzazione è investita di questa stessa dinamica. Abbiamo visto come il gruppo, che inizialmente è stato solo un gruppo di lavoro, con il tempo si è trasformato in una famiglia che accoglie e comprende; il training è stato un viaggio, che se come mèta finale aveva l'acquisizione di nuove competenze professionali, lungo il tragitto ha rappresentato un'esplorazione di noi stesse, delle nostre emozioni, delle credenze e dei miti personali. Abbiamo affrontato nuove sfide, superato limiti, riscoperto competenze e attitudini e adesso che il viaggio è giunto al termine, è ora di chiudere il proprio bagaglio personale e provare a farcela da sole, affrontando così la nostra fase di svincolo dal training.

Come in un sistema familiare, anche per noi è stato fondamentale ricevere un messaggio di accettazione e conferma prima di poter ripartire.

Utilizzando la metafora de “l’esperienza dello zaino” di Canevaro (2008) abbiamo riflettuto, come allieve e membri di un sistema, riguardo a cosa c’è quindi all’interno del nostro zaino, cosa ci portiamo nel nostro viaggio.

La cooperazione nel gruppo di lavoro, la condivisione del vissuto emotivo, il confronto con i nostri didatti volto ad analizzare limiti e punti di forza, la consapevolezza ed anche la necessità di avere una rete fidata intorno, l’idea di un lavoro fatto di scambi e relazioni che cercano un equilibrio sempre nuovo. Portiamo, nel nostro bagaglio, la capacità di fidarci del nostro istinto e delle nostre sensazioni: questo ci ha permesso di sentirci più sicure, ci ha insegnato a guardare oltre quello che appare, in prima battuta, in ogni terapia.

È una sorta di eredità che, come quella offerta dalle nostre famiglie, ci permetterà di costruire il nostro futuro come psicoterapeute nel mondo.

BIBLIOGRAFIA

Bowen M. (1979), *Dalla famiglia all'individuo: la differenziazione del sé nel sistema familiare*, Roma: Astrolabio.

Cancrini L., La Rosa C. (2001), *Il vaso di Pandora. Manuale di psichiatria e psicopatologia*, Roma: Carocci.

Canevaro A., Selvini M., Lifranchi F., Peveri L., *La terapia individuale sistemica con il coinvolgimento dei familiari significativi* in *Psicobiettivo* 1/2008 pp. 143-166.

Colacicco F. (2013), *La mappa del terapeuta*, Roma: Scione Editore.

Haley J. (1983), *Il distacco dalla famiglia: la crisi del giovane e la terapia della famiglia*, Roma: Astrolabio.

Onnis L. (2004), *Il tempo sospeso. Anoressia e bulimia tra individuo, famiglia e società*, Milano: Franco Angeli.

Scabini E. (1985), *L'organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo*, Milano: Franco Angeli.

Smith Benjamin L. (2004), *Terapia ricostruttiva interpersonale: promuovere il cambiamento in coloro che non reagiscono*, Roma: Las.

Walsh F. (1986), *Stili di funzionamento familiare: come le famiglie affrontano gli eventi della vita*, Milano: Franco Angeli.



argomenti di psicoterapia

*Un approfondimento sui concetti cardine della psicoterapia
che appartengono al bagaglio della nostra tradizione teorica e scientifica.*

ARGOMENTI DI PSICOTERAPIA

La ricerca dell'assoluto di coppia.

*Paola Ricca**

Abstract

La ricerca dell'assoluto di coppia, del tema fondante che ha reso possibile un incontro unico ed irripetibile che contraddistingue una coppia è un tema che da sempre affascina e che è stato oggetto di opere d'arte oltre che avere un ruolo centrale nella prassi terapeutica nel lavoro sistemico con le coppie. L'articolo indaga la possibilità di accesso a questo "assoluto" attraverso due diverse strade, le sculture di sogno di Caillet e il lavoro con il genogramma dei partner nel contesto di coppia.

*Paola Ricca, Psicologa, Psicoterapeuta, Didatta dell'Istituto Dedalus.

Abstract

The search for the absolute of the couple, for the founding theme that made possible a unique and unrepeatable encounter that distinguishes a couple, is a theme that has always fascinated and that has been the subject of works of art as well as being a central theme in therapeutic practice in systemic work with couples. The article investigates the possibility of accessing this "absolute" through two different paths, the dream sculptures of Cailhè and the work with the genogram of the partners in the context of the couple.

Il più grande spettacolo dopo il big bang

Il più grande spettacolo dopo il big bang

Il più grande spettacolo dopo il big bang siamo noi... io e te!

Lorenzo Jovanotti

La coppia è un sistema complesso e la ricerca del suo “assoluto” è un tema su cui ci si è interrogati non solo in psicoterapia, ma anche in tutte le forme artistiche, nella pittura, nella scultura, in letteratura, in particolare nella poesia, nella musica, nei testi delle canzoni. Una ricerca che si esplicita attraverso forme metaforiche per cogliere il senso profondo del “mistero” che si cela dietro un’unione.

Come scrive Caillé “Ogni coppia crea un suo modello unico, originale, che chiameremo *assoluto di coppia* in quanto l’esistenza della coppia è da questi definita ed è lui che ne stabilisce i confini” (Caillé, 2007). L’assoluto è ciò che ha reso possibile il formarsi della coppia, che ne determina il valore fondante.

La possibilità di accesso a questa area non espressa a livello esplicito è per sua natura difficilmente realizzabile nell’ambito del confronto e del dialogo quotidiano tra i partner. Lo vediamo chiaramente nelle coppie in crisi, prese da giochi relazionali presentati come senza via d’uscita, che sembrano aver perso il contatto proprio con i bisogni profondi che hanno determinato il formarsi della coppia.

Le strade per arrivare all’assoluto possono essere diverse, in questo articolo ne vengono presentate due: la scultura di sogno di Caillé e il genogramma utilizzato nell’ambito del lavoro con la coppia.

Sebbene si tratti di due modalità completamente diverse, entrambe consentono ai partner di comunicare su un piano che si stacca dagli scambi drammaticamente ripetitivi della quotidianità per portarli verso la ricerca del fondamento della coppia. Nell’ambito del singolo lavoro terapeutico, l’accesso a questa dimensione fondante potrà poi trovare una strada specifica per la situazione, nel dare senso ad alcune dinamiche, al persistere delle resistenze al cambiamento o al disegnare possibili scenari di evoluzione.

Ciò che resta di comune è la possibilità per il terapeuta, ma in primis per la coppia, di avere accesso ai bisogni profondi che ne hanno determinato la nascita, sul mito fondante da cui si è partiti e che ne alimenta la sussistenza.

Negli esempi che seguiranno, sarà evidente il salto nel livello di comunicazione. Un tipo di comunicazione che spiazzava e sorprende i partner, con una potenza tale a cui nessuno dei due potrà sottrarsi e che già di per sé porterà ad un modo diverso di guardarsi e di relazionarsi (“cosa tu sei per me, cosa io sono per te, cosa abbiamo costruito e perché”).

In entrambi gli approcci si chiede alla coppia di sospendere il focus sulle criticità del presente e la disponibilità a lavorare con una modalità diversa.

Nelle sculture di sogno di Caillé la rappresentazione metaforica che ognuno dei due partner realizza è una potente comunicazione a sé stesso, all'altro e al sistema coppia sui motivi su cui si basa lo stare insieme. La lettura incrociata con le sculture fenomenologiche darà, nell'ambito dell'intervento terapeutico, illuminanti indicazioni per lo sviluppo del lavoro e del percorso con la coppia. La lettura incrociata delle due sculture mitiche mostrerà la compatibilità e la forza dei valori fondanti.

Nel secondo esempio presentato, attraverso la ricostruzione dei genogrammi di entrambi i partner, si ripercorrono le storie familiari da cui ognuno proviene e su quali bisogni profondi e valori familiari è stato possibile che sia avvenuto l'intreccio, l'incastro particolarissimo che ha dato origine alla coppia.

Con questa modalità di lavoro si chiede ai partner la disponibilità ad esplorare gli aspetti relativi al trigerazionale di ognuno di loro, con una momentanea interruzione dei discorsi inerenti l'attualità della coppia, al fine di esplorare l'eredità familiare, quel ripetersi nelle generazioni, ma anche il subentrare di modifiche rispetto ai ruoli assegnati a determinati membri della famiglia che passano a qualche altro componente con un cambiamento nella trama mitica familiare.

LE SCULTURE DI SOGNO DI CAILLÈ – IL CASO DI MARY E ALBERT

Albert e Mary si sono conosciuti in Italia, 5 anni fa, sono entrambi immigrati con storie di vita complesse e traumatiche. Tante le difficoltà che hanno affrontato prima di incontrarsi e di pensare di costruire insieme una vita potenzialmente più tranquilla e agiata.

Arrivano in terapia dopo un lungo periodo di forte conflittualità, caratterizzato da violenze reciproche non solo verbali, ma anche fisiche, con un vissuto di

disperazione e di impossibilità di uscire da una situazione giudicata da entrambi invivibile.

Scultura di sogno di Mary

Sono due cactus, sono su un terreno molto trascurato, incolto, secco, un posto in cui vivere è difficile. All'orizzonte c'è un'oasi.

Albert è un cactus molto grande, pieno di spine, ha le braccia leggermente aperte e dà la propria mano sinistra a Mary, un cactus piccolo che gli sta dietro. Il cactus grande guarda davanti, ha il piede destro leggermente proteso in avanti "come se stesse facendo un passo", un passo diretto ad allontanarsi dalla posizione del cactus piccolo, vi è una piccola torsione dovuta al legame tenuto dalla mano sinistra di lui che prende la mano destra della donna. Il volto è inespressivo, è preoccupato perché i due cactus sono legati al punto che ognuno passa il nutrimento all'altro in una condizione in cui il terreno è scarso di nutrienti.

Mary è un cactus piccolo, con delle spine piccole. Ha lo sguardo proteso verso la nuca del compagno. La posizione del corpo è uguale a quella dell'altro cactus, esattamente dietro a lui. Anche l'espressione del volto li accomuna, inespressiva. L'emozione provata è la tristezza.

Quando la scena si anima Mary dice che con il vento, i due cactus oscillano insieme, mantenendo però i piedi fissi, un'onda che fa prima oscillare l'uno e a catena fa lo stesso con l'altra. L'emozione di lui è sempre la preoccupazione mentre quella di lei è la paura. Quando i due corpi si fermano, il cactus maschio è speranzoso e il cactus femmina è in assetto combattivo, non si vuole far abbattere.

Scultura di sogno di Albert

La coppia è in un grande acquario. Mary è uno squalo, Albert è una piovra, di dimensioni più piccole dello squalo. Sono uno di fronte all'altra, distanti fra loro. Lo squalo è inespressivo, guarda la piovra, è sull'attenti, pronto sia ad assumere un comportamento di attacco che di difesa; è attento, concentrato, "non ha sentimenti". La piovra è posizionata più in basso, sul fondale, appoggiata sulla superficie della sabbia in una condizione corporea di rilassamento e guarda lo squalo. L'emozione è preoccupazione perché la piovra si chiede quale sarà la mossa dello squalo.

Quando la scena si anima, la piovra rimane ferma mentre lo squalo gli gira intorno creando quindi un cerchio fatto da una linea ondulata. Lo squalo guarda incuriosito la piovra, che prova preoccupazione ad un livello maggiore della fase precedente. La piovra rimane immobile e lo sguardo dei due si incrocia solo quando lo squalo entra nel suo campo visivo. Quando lo squalo torna in posizione statica, ha uno stato emotivo definito dallo scultore come pronto, attento mentre continua a fissare la piovra. L'emozione di quest'ultima, alla fine del movimento, è definita come di liberazione, la preoccupazione è scesa poiché "lo squalo non mi ha attaccato".

Queste sculture hanno consentito di individuare il mito fondante di questa coppia, altrimenti inaccessibile, impossibile da esprimere con le parole.

In entrambe lo sfondo, il territorio ha qualcosa di minaccioso, di pericoloso, è un terreno pieno di difficoltà. Si rappresentano come due elementi forti, pronti ad affrontare il pericolo presente intorno, ma pronti anche ad affrontare il pericolo che in qualche modo anche l'altro potrebbe rappresentare.

L'aspetto fondante della coppia è nello stare insieme nella difficoltà, con le proprie spine, la propria aggressività, sapendo di aver trovato qualcuno che profondamente può condividere quanto difficile possa essere la vita e lottare insieme.

Al tempo stesso, proprio per questo aver lottato per la sopravvivenza, l'altro è vissuto come un potenziale costante pericolo, un predatore che attacca per uccidere o un cactus che potrebbe staccarsi per garantire la propria sopravvivenza a costo della morte dell'altro.

IL LAVORO CON IL GENOGRAMMA – IL CASO DI PAOLO E VALENTINA

L'esplorazione del fondamento della coppia può essere condotta anche attraverso un diverso percorso, ricostruttivo della storia dei due partner e dei significati che alle storie dei singoli si sono dati, fino a determinare l'incontro e la costituzione della coppia.

Questo processo consente di ricostruire una sorta di mandato familiare, di un'immagine idealizzata che funge da modello di interpretazione della realtà ed ha una funzione prescrittiva in merito ai ruoli da ricoprire, i valori da perseguire, il mandato che ogni individuo è implicitamente chiamato a portare avanti e che trova la sua realizzazione nella costituzione della coppia.

Il lavoro sulla storia consente di approfondire come le famiglie di origine abbiano influenzato le dinamiche relazionali della coppia, costituita dal bagaglio culturale, storico ed emotivo che i due partner hanno ereditato dalle famiglie di origine.

Paolo e Valentina si conoscono giovanissimi, l'uso di alcool fa da parte delle loro vite sin dall'adolescenza e rimarrà nella coppia anche con il matrimonio. Dopo qualche anno arriveranno i figli. Durante la seconda gravidanza, Valentina decide di smettere completamente con l'alcool, mentre Paolo continuerà ad abusarne saltuariamente, ma senza mai interrompere.

Arrivano in terapia perché Valentina dice di non tollerare più questi comportamenti del marito, mentre Paolo ritiene di avere la situazione sotto controllo.

Entrambi non riescono a tradurre in comportamenti i loro desideri, Paolo non riesce a smettere, Valentina non riesce ad essere ferma perché, nonostante sia molto arrabbiata, finisce per giustificarlo.

Questa situazione di stallo, apparentemente poco comprensibile, acquista senso ricostruendo la storia di entrambi con la tecnica del genogramma.

Paolo viene da una famiglia in cui la madre si separa dal padre e cambia città quando il figlio è ancora piccolo, per portarlo lontano dall'ambiente pericoloso frequentato dal padre. Paolo e il padre ritroveranno un rapporto solo in età adulta. Valentina anche ha sperimentato la separazione dei genitori, la madre lascia il padre perché dedito al gioco e pieno di debiti. La mamma di Valentina, nel tempo, lamenterà la difficoltà e il peso di questa decisione, attribuendo a questo la sua depressione e in qualche modo pentendosi di averlo fatto.

La separazione è qualcosa che porta grande dolore per tutti; i costi, sembrano dire Paolo e Valentina con il loro modo di stare in coppia, sono maggiori dei benefici, per i coniugi e soprattutto per i figli, per loro come figli.

Nel formare una coppia, Paolo ha cercato e trovato una donna che in un primo tempo ha condiviso con lui la dipendenza e dopo, a differenza di quanto fatto da sua madre, ha saputo restare nel matrimonio nonostante la dipendenza.

Valentina, nella scelta del partner, ha cercato un uomo per alcuni versi simile a suo padre, ma al contrario di sua madre e proprio per quanta sofferenza la separazione dei genitori ha creato, ha scelto di essere una donna che non allontana il marito, ma che resiste per mantenere l'unione familiare.

L'assoluto su cui si fonda la coppia è legato profondamente alle storie dei due partner, alla sofferenza che entrambi hanno sperimentato per la separazione dei rispettivi genitori e per le conseguenze che ha determinato, che hanno portato ad elaborare un'idea della coppia come di una entità che deve resistere anche di fronte alla dipendenza.

Questa consapevolezza, che ai partner arriva come una rivelazione, ha consentito innanzitutto alla coppia di dare un senso al blocco in cui sentivano di trovarsi e di aprire uno spazio per un confronto su un futuro della coppia basato su presupposti diversi.

Entrambe le modalità di lavoro presentate offrono una possibilità evolutiva per la coppia, che a quei valori fondanti potrà tornare per poi ripartire o, al contrario, potrà prendere consapevolezza del loro essere superati e non più abbastanza forti da tenerla insieme. Questa consapevolezza può essere comunque la base per un processo di separazione non distruttivo.

BIBLIOGRAFIA

Bowen M., (1979). *Dalla famiglia all'individuo*, Astrolabio: Roma.

Caille, P., & Hariveit, H. (1995). Cinque coppie alla ricerca di un nuovo testo. L. Onnis y W. Galluzzo, *La terapia relazionale ei suoi contesti*. Roma: Nuova Italia Scientifica.

Caillé, P. (2007). *Uno e uno fanno tre*. Armando Editore: Roma.

Caillé, P., & Bruni, F. (2015). *Viaggio nella sistemica: il terapeuta, le domande di aiuto, la formazione*. Alpes Italia: Roma.

Cancrini L. (2021), *La terapia con la coppia*, *La notte stellata*, n.2/2021

Colacicco, F. (2013). *La mappa del terapeuta*. Scione: Roma.

Haley J. (1979). *Il distacco dalla famiglia*, Astrolabio: Roma.



ricerca e formazione

Quanto c'è di nuovo nel panorama scientifico nazionale ed internazionale,
in un'ottica multidisciplinare e pluralista.

RICERCA E FORMAZIONE

Il modello SASB utilizzato nella formazione.

*Igor Siciliano**

Abstract

Ideato dalla professoressa L.S. Benjamin, il modello SASB rappresenta per i clinici uno straordinario strumento per orientarsi nel mondo delle dinamiche interpersonali e dei comportamenti sociali. Il modello SASB sta alla clinica psicoterapica come uno spartito sta alla musica. Conoscerne il funzionamento permette un lavoro maggiormente accurato e consapevole nella stanza di terapia. Attraverso i suoi quadranti e quindi l'analisi dei comportamenti attraverso i diversi assi, il modello permette di dare conto delle diverse posizioni interpersonali che una persona assume nelle relazioni significative nel presente così come quelle assunte nel passato, permettendo un accesso diretto ai processi di copia e ai MOI (modelli operativi interni). Con il presente articolo si fa riferimento all'esperienza maturata all'interno del gruppo di ricerca sui disturbi di personalità dell'Istituto Dedalus e si vuole condividere l'esperienza in ambito formativo e i possibili modi di utilizzare il modello a quadranti SASB nel training di formazione.

*Igor Siciliano, Psicologo, Psicoterapeuta, Didatta dell'Istituto Dedalus.

Abstract

Conceived by Professor L.S. Benjamin, the SASB model represents an extraordinary tool for clinicians to orient themselves in the world of interpersonal dynamics and social behaviors. The SASB model is to the psychotherapy clinic as a score is to music. Knowing how it works allows a more accurate and conscious work in the therapy room. Through its quadrants and therefore the analysis of behaviors through the different axes, the model allows to account for the different interpersonal positions that a person assumes in significant relationships in the present as well as those assumed in the past, allowing direct access to copying processes and to the MOI (internal operating models). With this article we refer to the experience gained within the research group on personality disorders of the Dedalus Institute and we want to share the experience in the training field and the possible ways of using the SASB quadrant model in training.

Come clinici e formatori abbiamo il compito di essere sempre attenti a quello che accade nel mondo della ricerca e ai diversi contributi che possono migliorare il nostro operato. Ormai da diverso tempo si parla in modo sempre più insistente dell'idea (concetto) dell'unità della psicoterapia (Cancrini, 2020). Se fino a qualche anno fa, infatti, i diversi modelli teorici ergevano steccati e si trinceravano dietro pratiche specifiche che davano una caratterizzazione e una peculiarità al modello stesso, oggi è forte l'esigenza di guardarsi intorno, di contaminarsi, di attingere ai contributi di tanti capaci terapeuti, ricercatori e autori al di là dell'orientamento, nel comune tentativo di arricchire la capacità di costruire dei percorsi e delle modalità terapeutiche sempre più raffinate ed efficaci. Per usare le parole di Cancrini L., *non esistono tante psicoterapie ma esiste la psicoterapia e diversi modi di declinarla*; per dirlo in altro modo è sempre più convincente l'idea che la sintassi terapeutica è la stessa, comune ai diversi orientamenti, mentre ciò che cambia è la grammatica dell'intervento psicoterapeutico (Cancrini, 1986). Se questa era, del resto, la convinzione che guidava il Centro Studi di Terapia relazionale e Familiare fin dagli anni 70, questo è lo spirito che ancora oggi guida chi, con curiosità e flessibilità, guarda alla psicologia e alla clinica.

L'obiettivo è quello di avere nel proprio bagaglio di conoscenze teorie, modelli e strumenti sempre più accurati per poter meglio intervenire nel complesso mondo delle relazioni di aiuto.

Proprio con questo spirito sembra avvenire lo stimolante incontro, agli inizi degli anni duemila, tra il professor Cancrini ed i contributi della Professoressa Lorna Smith Benjamin.

Da quell'incontro, lungo il corso di questi ormai venti anni, si è sviluppata una fertile collaborazione con il Centro Studi e in particolare con l'Istituto Dedalus che ci ha consentito di affinare le nostre pratiche cliniche, le nostre conoscenze e di conseguenza arricchire la proposta formativa.

Ricercatrice, professoressa e autrice americana, Lorna Smith Benjamin si forma lavorando con J. Bowlby, Harlow e terapeuti familiari come C. Whitaker. La sua teoria affonda le radici nella biologia naturale, nella teoria dell'attaccamento e nella teoria dell'evoluzione.

Il suo lavoro appare uno straordinario ponte capace di unire mondi diversi dandogli un ordine e nuova forma:

“La cosa affascinante di questo lavoro con Lorna è che si torna alle origini della psicoterapia con cento anni in più di esperienza e di ricchezza (Cancrini, 2014)”.

IL MODELLO SASB E LA FORMAZIONE

Il modello SASB potrebbe essere definito come lo spartito sul quale si scrivono le note che sono alla base delle relazioni interpersonali e dei comportamenti sociali. Così come nella musica, sullo spartito vengono scritte delle specifiche note per comporre un'armonia così, con la SASB, è possibile evidenziare le posizioni di base che caratterizzano la personalità cogliendone la danza relazionale. È lo spartito che ci aiuta ad orientarci ed a farci vedere il mondo con gli occhi del paziente, a comprenderlo meglio e a prevederne i movimenti.

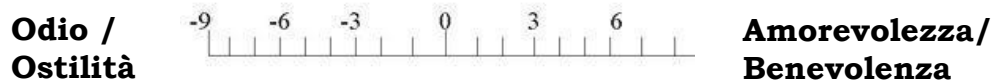
SASB è l'acronimo di Analisi Strutturale del Comportamento Sociale. È un sistema a quadranti (Circonflesso) messo a punto dalla Benjamin a partire dalla fine degli anni 60 dello scorso secolo. Il modello è stato costruito partendo dai contributi di Laery (Benjamin, 1996), psicologo statunitense, e sulle ipotesi di Sullivan il quale riteneva che il concetto di sé ha origini nelle esperienze interpersonali con persone significative. La forza di questo modello sta nel fornire una teoria su come le nostre prime esperienze di attaccamento e le nostre figure di accudimento denominate IPIR (Rappresentazione Interiorizzate delle Persone Importanti), influenzano i nostri attuali modi di fare attraverso i processi di copia o, per dirla con Cancrini (2006), *è capace di tracciare delle corrispondenze clinicamente significative tra la struttura di personalità e la storia delle relazioni interpersonali vissute.*

In sintesi, il modello SASB (Benjamin, 2004) ci fornisce un insieme di descrittori comportamentali -relazionali e di rappresentazioni internalizzate, e fornisce anche una serie di principi che connettono i comportamenti sociali percepiti e osservati tra e all'interno degli individui.

Ci permette, inoltre, di avere una visione dei comportamenti interpersonali (il soggetto in relazione con gli altri) e delle condizioni intrapsichiche (il soggetto in relazione con sé stesso). Ogni interazione umana, infatti, ricade in un'etichetta della SASB.

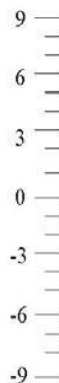
Come detto sopra, si tratta di un modello a quadranti basato sulla interazione simultanea di due assi dimensionali:

- *La dimensione del centro interpersonale o affiliazione (dimensione orizzontale)*
→ odio amore/benevolenza-ostilità:



- *La dimensione dell'interdipendenza* → invischiamento (in basso) - differenziazione (in alto):

Differenziazione



Invischiamento

Lungo queste dimensioni si collocano delle etichette, diversificate a seconda che la valutazione sia:

- **Focalizzata verso l'altro:** il focus della persona è sul comportamento dell'altro
- **Focalizzata su di sé:** si riferisce ad uno stato che è reattivo ad un'azione percepita e che proviene da qualcun altro.
- **Introiezione:** descrive ciò che succede se la focalizzazione sull'altro è rivolta verso l'interno, su di sé.

Lungo l'asse differenziazione/invischiamento avremo in relazione alla focalizzazione:



Tenendo presente queste dimensioni, il clinico o codificatore dello strumento, deve compiere alcuni passi ben precisi:

1. qualcosa o qualcuno deve essere in relazione con qualcosa o con qualcun altro, vale a dire che bisogna sempre assumere come punto di partenza una relazione;
2. il clinico può decidere se la persona da etichettare si sta focalizzando su sé stesso o sull'altro;
3. dopo avere scelto su cosa focalizzarsi, deve anche decidere quanta affiliazione e interdipendenza sono presenti nell'interazione. Per valutarle, può dare importanza anche ad aspetti come il tono della voce o l'espressione facciale;
4. i giudizi sulla focalizzazione, sull'affiliazione e l'interdipendenza sono combinati per trovare l'etichetta del modello.

La figura (fig.1) che segue combina tutti e tre i tipi di focalizzazione e viene detta modello a cluster semplificato. Per leggere la figura basta analizzare il carattere in cui sono scritte:

- le etichette in **grassetto** indicano la **focalizzazione verso l'altro**;
- le etichette in sottolineato indicano la focalizzazione sul sé;
- le etichette in *corsivo* raffigurano *l'Introietto*.

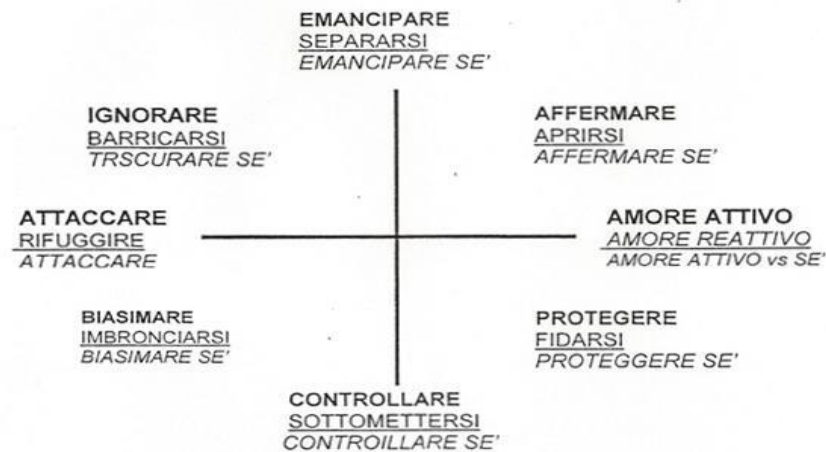


Fig. 1 - Modello SASB versione semplificata

L'ipotesi alla base del modello riprende quanto descritto da J. Bowlby per la costruzione dei modelli operativi interni (MOI) e che si caratterizza per i seguenti passaggi (Cambiaso, 2016):

1. attraverso le iniziali esperienze con le figure significative ogni individuo si misura con differenti modalità interattive, alcune delle quali potrebbero risultare prevalenti rispetto ad altre e, quindi, più significative ed incisive;
2. a questo punto, si vengono a strutturare delle rappresentazioni internalizzate delle figure di attaccamento con i relativi stili relazionali e di accudimento ricevuti a partire dalla primissima infanzia e che costituiscono i processi di copia. Alla base dei processi di copia vi è la necessità di imparare a saper riconoscere e gestire la minaccia e il pericolo e come sentirsi al sicuro. Quello che si copia, in relazione ad una particolare figura di attaccamento, sono gli stili, gli schemi, le posizioni di base.
3. Crescendo ciascuno sarà portato ad interagire con gli altri proprio a partire da questa sorta di sintassi relazionale sostenuto dai processi di copia che sono:

- **Identificazione.** Comportarsi come una delle figure di attaccamento.

- **Ricapitolazione.** Comportarsi come quando si era in relazione ad una specifica figura di attaccamento; ovvero, come se la figura di attaccamento fosse ancora presente ed avesse il controllo.
- **Introiezione.** Trattare sé stessi come si è stati trattati da una figura affettivamente importante.

Il modello SASB risulta essere così uno straordinario strumento in più nella cassetta degli attrezzi del terapeuta, una lente attraverso cui guardare al mondo interpersonale ed uno strumento utile nel lavoro con e sull'allievo in formazione. A seguito di queste riflessioni, è stato realizzato uno strumento capace di facilitare sia l'apprendimento che l'utilizzo di un modello così potente (Fig.2).



Fig. 2 - Strumento ispirato al modello SASB versione semplificata.

Lo strumento è costruito in legno e ferro. Su una tavola viene riportato il modello SASB nella versione semplificata. Al centro è posizionata una meridiana che ha tre bracci che rappresentano le tre possibili focalizzazioni: sull'altro, sul sé, o sull'introietto. È pensato in modo tale che può essere utilizzata anche una focalizzazione per volta togliendo momentaneamente le altre e aggiungerle quando si vuole. L'area sulla tavola è divisa da due colori il verde a destra e il rosso a sinistra segnando con quest'ultimo colore le aree maggiormente problematiche mentre con il primo quelle più funzionali.

L'idea è stata quella di creare uno strumento che potesse essere di aiuto:

- nella didattica, per meglio far conoscere il funzionamento della SASB;

- nella formazione, utilizzandolo come strumento di analisi nel lavoro personale dell'allievo e per allenare a codificare ed analizzare le interazioni interpersonali per riuscire ad individuare i processi di copia;
- nella clinica, proponendo ai pazienti di ragionare sui propri schemi, sulle figure di attaccamento e sui processi di copia attivi.

Nonostante lo strumento sia, in qualche modo, ancora in fase rudimentale, il suo utilizzo si può rivelare interessante.

Un esempio di come noi abbiamo utilizzato la SASB con un gruppo di training, riguarda quello fatto nel lavoro personale con l'allievo che viene generalmente svolto nei nostri training durante il primo anno di formazione. Nelle primissime fasi del percorso è stato proposto al gruppo di allievi/e di compilare il test SASB Intrex che chiede, a chi lo compila, di descrivere il sé e gli altri significativi così come vengono percepiti. Il test, autosomministrato, è composto da differenti parti che valutano la percezione del soggetto in relazione a rapporti significativi con sé stesso (introietto) con una relazione significativa nel presente (processi di copia), le relazioni con le figure significative nel passato (IPIR) e di come è stata percepita la relazione che i genitori hanno avuto tra loro nel passato (quando il soggetto aveva tra i 5 e i 10 anni). Ad ogni item il soggetto ha la possibilità di esprimere il completo disaccordo o accordo dando un punteggio da 0 a 100 ad una specifica affermazione. Gli item sono del tipo “Mi lascia parlare liberamente, e cerca di comprendermi con affetto anche se siamo in disaccordo” oppure “Senza pensare a quello che potrebbe succedere, la aggredisco distruttivamente e con odio”.

A questo proposito la Benjamin (2004) spiega che *quando un soggetto valuta diverse relazioni chiave in funzione degli item del SASB Intrex, i suoi punteggi costituiscono un metodo diretto per identificare i processi di copia.*

Il software SASB Intrex fornisce dei grafici in uscita che rappresentano quindi le posizioni di base nelle relazioni sia attuali che passate. Nel nostro caso di sperimentazione, una volta somministrato il test ed elaborato i grafici (grafico 1), li abbiamo utilizzati per ragionare con l'allievo sulla storia che andava narrando in occasione del racconto del genogramma cercando così di metterne in evidenza i processi di copia con le figure significative e gli stili di comportamento attuali su aree riportate come significative. In questo contesto, affiancando il genogramma, il

diagramma del benessere e le sculture, l'utilizzo del SASB si è rivelato un ulteriore strumento utile nel lavoro personale sull'allievo.

Grafico 1. Introietto al meglio e al peggio

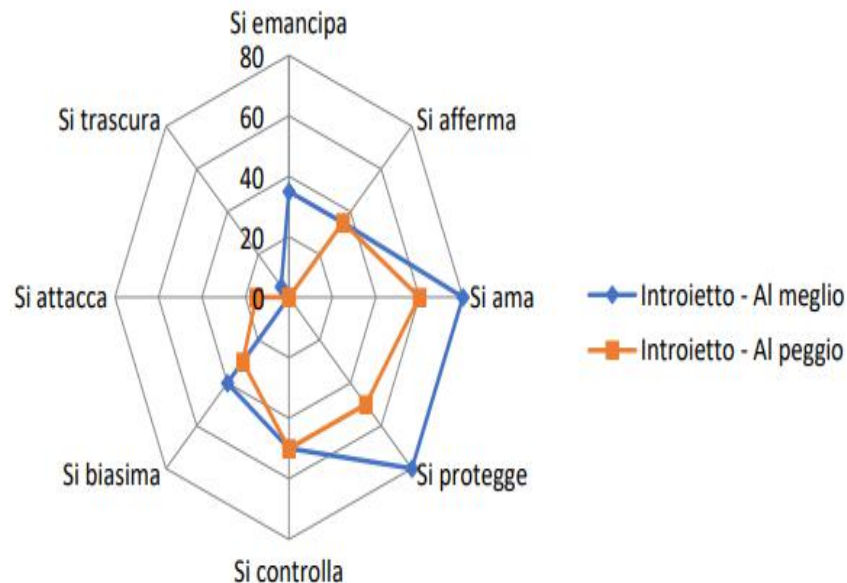


Fig. 1 Esempio di grafico output dell'Introietto di un allievo.

Un altro utilizzo in ambito formativo del modello SASB è quello che permette l'analisi delle posizioni di base dell'allievo/terapeuta in stanza di terapia in relazione al/ai paziente/pazienti. Sappiamo bene quanto sia importante la relazione che il terapeuta è capace di instaurare con il paziente per il successo del percorso psicoterapico. L'idea è che alcune posizioni di base siano più funzionali di altre e, se non ancora acquisite, si possono apprendere o affinare. A questo proposito, al gruppo di training è possibile proporre un lavoro di codifica delle sedute, rivedendo insieme le registrazioni e attribuendo alle specifiche interazioni delle etichette SASB. Il lavoro si può concentrare sull'allievo terapeuta o, viceversa, sul paziente in relazione al terapeuta o, ancora, si possono codificare le interazioni della storia che il paziente racconta evidenziando e collegando gli stili comportamentali attuali e le figure di attaccamento.

Ogni psicoterapeuta ha sviluppato, durante la sua esperienza formativa e lavorativa, una sensibilità riguardo le diverse tonalità affettive e relazionali,

sensibilità che lo guida nella propria pratica clinica. Possiamo dire del resto, che questa è un'abilità fondamentale ed imprescindibile di ogni psicoterapeuta. Risiede proprio qui l'importanza della SASB perché permette di esplicitare e guidare proprio questo apprendimento, affinare, potenziare questa sensibilità così necessaria nel nostro lavoro. Per apprezzare un'armonia non bisogna essere necessariamente musicisti tuttavia il conoscere la musica permette di comprendere e apprezzarla meglio. I quadranti della SASB, le posizioni di base e le etichette sono così i tasti del pianoforte sul quale si suonano le infinite armonie delle relazioni umane.

BIBLIOGRAFIA

Cambiaso G., in S. Cirillo, M. Selvini, A.M. Sorrentino (2016), *Entrare in terapia. Le sette porte della terapia sistemica*, Milano: Raffaello Cortina Editore.

Cancrini L. (1986), *La psicoterapia: grammatica e sintassi*, Roma: Carocci Editore.

Cancrini L. (2014), in prefazione, *Ogni psicopatologia è un dono d'amore*, Roma: Scione Editore; 2014.

Cancrini L., *La Notte Stellata, Rivista di Psicologia e Psicoterapia*, n° 1/2020 - Dialoghi- <http://www.lanottestellata.com/rubriche/lunita-della-psicoterapia-intervista-a-luigi-cancrini/>

Cavucci V., *Gruppo di studio e ricerca sullo spazio interpersonale dell'individuo, gli "intrexizatori": il nostro percorso*, in *La Notte Stellata*, n°1/2017 pp. 43-50.

Colacicco F., *Una breve introduzione alla lettura di Lorna Benjamin*, in *Ecologia della mente*, Il Pensiero Scientifico Editore, 2/2011 pp. 172-181.

Colacicco F. (2014), *Ogni psicopatologia è un dono d'amore*, Roma: Scione Editore.

Smith Benjamin L. (1996), *Diagnosi interpersonale e trattamento dei disturbi di personalità*, Roma: Las.

Smith Benjamin L. (2004), *Terapia Ricostruttiva Interpersonale: promuovere il cambiamento in coloro che non reagiscono*, Roma: Las.

Smith Benjamin L. (2019), *Terapia Ricostruttiva Interpersonale: per la rabbia, l'ansia e la depressione*, Milano: Raffaello Cortina Editore.

RICERCA E FORMAZIONE

*L'approccio Ricostruttivo e
Interpersonale nella Psicoterapia
Individuale Sistemica e Relazionale.*

*Francesco Colacicco**

Abstract

Il 19 febbraio è iniziato il Corso di Alta Formazione organizzato da Dedalus dal titolo “*L'approccio Ricostruttivo e Interpersonale nella Psicoterapia Individuale Sistemica e Relazionale*”. Si svolge a Roma, presso la casa per ferie I Cappuccini, in via Vittorio Veneto 21.

Quello che segue è l'estratto dell'intervento di Francesco Colacicco, col quale si è avviato il corso.

*Francesco Colacicco, Direttore dell'Istituto Dedalus di Roma, Scuola di specializzazione in psicoterapia sistemica e relazionale, didatta del Centro Studi di Terapia Familiare e Relazionale nonché direttore scientifico di questa rivista.

Abstract

On February 19th 2022 has begun the high formation course organized by Dedalus called *THE INTERPERSONAL AND RECONSTRUCTIVE APPROACH IN THE SYSTEMIC AND RELATIONAL INDIVIDUAL PSYCHOTHERAPY*. The course is held in Rome, at “la casa per ferie I Cappuccini”, in via Vittorio Veneto 21.

It follows the extract of Francesco Colacicco’s intervention, with which the course has begun.

Il 19 febbraio è iniziato il Corso di Alta Formazione organizzato da Dedalus dal titolo “*L’approccio Ricostruttivo e Interpersonale nella Psicoterapia Individuale Sistemica e Relazionale*”. Si svolge a Roma, presso la casa per ferie I Cappuccini, in via Vittorio Veneto 21.

Quello che segue è l’estratto dell’intervento di Francesco Colacicco, col quale si è avviato il corso.

La terapia familiare e relazionale

- Il gruppo al quale appartengo, fin dalla sua costituzione, si è interessato all’applicazione della terapia dei sistemi nella famiglia ma anche in altre situazioni interpersonali. Fin dall’inizio evitò di impostare le proprie attività formative con training troppo centrati sulla “terapia della famiglia”, ritenendo questa definizione piuttosto riduttiva e legata ad un ambito prevalentemente privato.
- La presa in carico del paziente prevede lo sviluppo di un lavoro terapeutico centrato sulla funzione del sintomo (sulla funzione dei disturbi e dei comportamenti problematici) e non è focalizzato esclusivamente sulla sua remissione; il processo terapeutico si organizza avviando una ricerca sui collegamenti fra la storia personale e familiare della persona e l’insorgenza prima e lo sviluppo poi dei disturbi psichici e comportamentali.
- Il terapeuta familiare e relazionale si serve perciò della specificità dei sintomi soprattutto per cercarne il senso d’utilità, sia sul piano dell’economia psicologica personale del paziente che su quello interpersonale del suo gruppo di riferimento e su questo imposta l’intervento.

La terapia sistemica individuale

- Ormai l’intervento sistemico e relazionale non è più rivolto alla sola famiglia tradizionale, è destinato alle famiglie, alle coppie ed agli individui. Se ancora alcuni anni fa la terapia familiare era proposta dai sistemici come la panacea di tutti i mali, tanto da rendere quasi automatico l’invio, attualmente si tende a valutare le diverse situazioni, prima di definire un eventuale invio in terapia.

- D'altra parte, un'indicazione di terapia individuale è perfettamente compresa all'interno del modello relazionale, sistemico e familiare anche da un punto di vista teorico. Ormai anche il trattamento individuale rientra nel campo d'intervento del terapeuta familiare, sistemico e relazionale.
- Questo è il primo corso di formazione in Italia sulla Terapia Ricostruttiva Interpersonale e sostenuti con affetto e competenza dalla Benjamin stiamo progettando di costituire a Roma, attraverso Dedalus, un polo formativo, di ricerca e studio sulla Terapia Ricostruttiva Interpersonale, un luogo che raccolga l'enorme materiale prodotto da Lorna e che offra opzioni formative agli psicoterapeuti oltre la specificità dei propri orientamenti.

La famiglia che il paziente si porta in testa

- Su queste basi è evidente come l'aiuto terapeutico deve passare per *la famiglia che il paziente si porta in testa*, per la rappresentazione che della famiglia si porta in testa piuttosto che per la famiglia reale, che da noi osservata potrebbe anche non corrispondere a quella che il paziente ha nel tempo introiettata.
- Spesso non è utile, soprattutto con pazienti adulti, convocare la famiglia ed una terapia familiare può essere controindicata; spesso non è possibile organizzare gli incontri familiari.
- Sempre più frequentemente il terapeuta familiare è perciò solo in stanza con il suo paziente e quale lavoro più congeniale per lui che lavorare sulla famiglia che il suo paziente si porta in testa. In questo contesto il terapeuta familiare e relazionale può dare il meglio di sé.
- Con il nostro lavoro cercheremo di dare seguito agli sforzi di Lorna, innestando la TRI sull'approccio sistemico e relazionale nella psicoterapia individuale, cercando di offrire al terapeuta una guida al cambiamento per i suoi pazienti, un metodo d'intervento che adottato ormai da anni con buoni risultati.

Faccia a faccia con i desideri e le paure

- Ho messo a punto un protocollo d'intervento, ormai strutturato dopo quasi venti anni di pratica clinica.
- Per favorire lo sviluppo di un lavoro terapeutico sui significati, per la ricerca di senso, è indispensabile servirsi di tecniche in grado di incidere sui processi di simbolizzazione, utilizzare metafore, servirsi di materiale analogico.
- Il protocollo che utilizzo vede il terapeuta affiancare il paziente in un *faccia a faccia* con i suoi desideri e con le sue paure, per aiutarlo a “scegliere” di cambiare, a “decidere” di lasciar perdere i vecchi desideri e sfidare le paure primitive.
- Lo psicoterapeuta deve permettere al paziente di riconoscere i desideri e le paure sottostanti come parti di sé che organizzano la sua personalità, aiutarlo a districarsi tra queste, sperimentando nuovi equilibri e apportando i cambiamenti necessari e non più procrastinabili.
- Le ultime due giornate del corso saranno a questo interamente dedicate.
- Cominciamo ora a muovere i primi passi.

PROGRAMMA

Il corso prevede:

- *Lezioni teoriche e teorico – pratiche*
- *Simulate, role – playing, esercitazioni in aula*
- *Visione di casi clinici e di role – playing con Lorna Benjamin*
- *Visione delle più importanti lezioni tenute dalla Benjamin in Italia*
- *Apprendimento della SCID, della codifica SASB, dell'utilizzo dell'Intrex*
- *Un esame finale*

Responsabile Scientifico: prof. Luigi Cancrini

Direttore: Dr. Francesco Colacicco

Project Manager: Dott.ssa Elisa Avalle

Responsabile ECM: Dottor Ferrazza Andrea

Modulo 1: La personalità, le relazioni, il funzionamento borderline (10 ore)

19 febbraio 2022

- ▶ *Introduzione al corso*
- ▶ *L'incontro con Lorna Smith Benjamin*

(Francesco Colacicco, dalle 9 alle 10)

- ▶ *Le relazioni: il focus dell'esperienza umana. Da Bowlby alla psicoanalisi relazionale, da Sullivan a Bateson*

(Francesco Bruni, 10 -13)

- ▶ *L'Oceano borderline - Il funzionamento borderline. La soglia di innesco. Avvisi ai naviganti*

(Luigi Cancrini, 14 – 19)

Modulo 2: Valutazione dei disturbi di personalità: modelli e strumenti (15 ore)

19 marzo e 23 aprile 2022

- ▶ *La personalità. Il concetto di carattere. Tratti, stili e disturbi. Disturbi di personalità*

(Francesco Colacicco, dalle 9 alle 10)

- ▶ *L'approccio diagnostico dimensionale*
- ▶ *I criteri per i disturbi di personalità secondo il DSM-5 e il PDM.*

- ▶ La diagnosi funzionale con la SWAPP

(19 marzo: Francesco de Tiberiis, 9 – 13)

- ▶ Valutazione diagnostica dei disturbi di personalità classificati dal DSM attraverso la SCID

(19 marzo: Francesco Scaccia, 14 – 19)

(23 aprile: Francesco Scaccia, Valeria Buttarelli e Cristina Nobili, 9 -13)

Modulo 3: L'Analisi strutturale del Comportamento Sociale (15 ore)

23 aprile e 21 maggio 2022

- ▶ Analisi dimensionale SASB delle interazioni – misurare e codificare le relazioni con la SASB. Il questionario Intrex
- ▶ Principi predittivi – Complementarietà, Similarità, Introiezione, Opposizione, Antitesi
- ▶ I modelli che legano affettività, comportamento e cognizione
- ▶ Le rappresentazioni interne come istanze regolatrici dell'affettività. I doni d'amore
- ▶ Prospetti interpersonali, stili di personalità. Sintesi dei Disturbi di personalità

(23 aprile: Ken Critchfield , 14 – 19)

(21 maggio: Valentina Cavucci, 9 -13; Valentina Cavucci e Igor Siciliano, 14 – 19)

Modulo 4: La Terapia Ricostruttiva Interpersonale (30 ore)

25 giugno, 23 luglio, 17 settembre 2022

- ▶ La biologia naturale - Ancorare la formulazione del caso e i modelli d'intervento della IRT nei principi dell'evoluzionismo. La biologia naturale spiegata al paziente
- ▶ Patologia e normalità nel Sistema Nervoso. Il cervello primitivo e i nessi C1AB
- ▶ Lo sviluppo normale e quello patologico
- ▶ Analisi funzionale della rabbia, dell'ansia e della depressione

(25 giugno: Paola Ciapanna, 9 – 13; Ken Critchfield , 14 – 19)

(23 luglio: Rita D'Angelo, 9 – 19)

(17 settembre: Paola Ricca, Eluana Ballarò, Patrizia Costante)

Modulo 5: Le infanzie infelici (10 ore)

22 ottobre 2022

- ▶ Viaggio nell'origine dell'oceano borderline. I segnali precursori dei disturbi di personalità
- ▶ Le situazioni in cui il bambino vive una condizione di maltrattamento e o di abuso, quelle che poi svilupperanno più facilmente verso i disturbi borderline, antisociale, paranoide e schizotipico
- ▶ Storie di bambini "reali" e di bambini imprigionati. Storie di bambini non ascoltati e non curati
- ▶ Trattamento e cura delle infanzie infelici

(22 ottobre: Luigi Cancrini, 9 – 19)

Modulo 6: L'approccio ricostruttivo e interpersonale nella psicoterapia individuale sistemica e relazionale (20 ore)

19 novembre 2022 e 14 gennaio 2023

- ▶ Fasi, obiettivi ed interventi
- ▶ Prima fase: verso la formulazione del caso - Intervento, metodo, tecniche e obiettivi
- ▶ Seconda fase: guida al cambiamento - Intervento, metodo, tecniche e obiettivi
- ▶ La relazione terapeutica

(19 novembre: Francesco Colacicco, 9 – 19)

(14 gennaio: Francesco Colacicco, 9 – 19)



il seminario

*Un approfondimento sui concetti cardine della psicoterapia
che appartengono al bagaglio della nostra tradizione teorica e scientifica.*

IL SEMINARIO

Il senso dei sintomi.

Maila Barci, Federico Bussoletti ***

Abstract

L'articolo parte dalla considerazione del contesto nel quale oggi e negli ultimi due anni si sono iscritte le iniziative psicoterapiche e formative. Si sono moltiplicate le iniziative che hanno visto come protagonista la modalità da remoto, anche per quanto riguarda le attività seminariali. Viene riportato il contenuto dell'ultimo dei seminari didattici del 2021 proposti agli allievi dell'Istituto Dedalus. La riflessione è concentrata sulle diverse modalità di trattare il sintomo, partendo dalla psichiatria clinica, passando per Freud e la psicoterapia cognitiva, per arrivare al punto di vista sistemico. Si analizza poi un caso clinico, dai vari punti di osservazione, per chiudere con un piccolo accenno alla fase di svincolo dei figli e alla l'analisi del film 'La famiglia Belier'.

*Maila Barci, Psicologa, Psicoterapeuta sistemico- relazionale.

**Federico Bussoletti, Psicologo, Psicoterapeuta, didatta dell'Istituto Dedalus.

Abstract

The article starts from the consideration of the context in which psychotherapy and training initiatives have taken place today and in the last two years. The initiatives that have seen the remote modality as a protagonist have multiplied, also with regard to seminar activities. The content of the last of the 2021 educational seminars proposed to the students of the Dedalus Institute is reported. The reflection is concentrated on the different ways of treating the symptom, starting from clinical psychiatry, passing through Freud and cognitive psychotherapy, to arrive at the systemic point of view. A clinical case is then analyzed, from various points of view, to close with a small reference to the phase of the release of the children through the analysis of the film 'The Belier family'.

I terapeuti familiari sanno che dentro ogni momento di crisi c'è anche la possibilità di evolvere, di trovare una o più ragioni che permettano di superare le difficoltà, di individuare la strada per attingere alle risorse che consentiranno di andare avanti. È questo il primo messaggio che si tenta di comunicare, o meglio meta-comunicare, ai nostri pazienti, la reazione che aiutiamo a sollecitare.

Negli ultimi due anni è come se fossimo dovuti passare dalle parole ai fatti: da terapeuti e didatti abbiamo dovuto, noi per primi, trovare nuove soluzioni, ci siamo dovuti adattare, abbiamo proposto a pazienti e allievi nuovi contesti di lavoro. Il cambiamento più significativo è stato rappresentato dall'introduzione della terapia e del training online; non mi soffermerò sulle modalità di funzionamento, già ben approfondite in precedenza¹, ma aggiungo che questa nuova modalità è stata molto utilizzata anche per quanto riguarda attività congressuali e seminariali. Anche noi ce ne siamo serviti ed, in un'epoca in cui le manifestazioni di malessere si moltiplicano ed assumono forme sempre diverse, abbiamo proposto ai nostri allievi, nell'ambito dei seminari didattici condotti presso l'Istituto Dedalus, una riflessione che riguarda il senso dei sintomi.

Oramai abituati a mettere tra noi e gli altri, in talune circostanze, uno schermo, questo genere di iniziative, vista la numerosità dei presenti, si è tenuta, come spiegavo, da remoto. Questo cambiamento di contesto implica una serie di nuove considerazioni: per chi conduce, ad esempio, è importante riuscire a catturare l'attenzione di chi ascolta ed assicurare la buona riuscita dell'evento, utilizzando la condivisione del materiale proposto, persino riuscendo a lavorare in piccoli gruppi creando stanze virtuali, ma soprattutto cercando di introdurre elementi di novità. In questa ottica ha molto aiutato, per impostare il ragionamento proposto, una recentissima ed interessante pubblicazione, a cura di Enrico Caruso, Sonia De Caro e Massimo Pelli, che ha visto la partecipazione di numerosi colleghi didatti del Centro Studi di Terapia Familiare e Relazionale di Roma, dal titolo "L'alfabeto relazionale". Si tratta di un glossario di voci della Psicoterapia all'interno del quale ho trovato una interessante definizione e spiegazione del termine sintomo: "*esso indica una alterazione della normale sensazione di sé e del proprio corpo in relazione*

¹ Schiavone R: La coterapia nella supervisione diretta online. *La notte stellata* N1 2021

ad uno stato patologico; è un fenomeno soggettivo, avvertito dal paziente, in genere associato ad una emozione spiacevole. Non è quasi mai una entità fenomenica isolata, ma indica l'effetto finale di un convergere di azioni e reazioni. Utilizzando diversi livelli di lettura, possiamo affermare con Neuberger che a livello causale lineare il sintomo è un problema, a livello causale circolare è un messaggio, a livello sistemico è una soluzione". (Caruso, Di Caro, Pelli, 2021)

Questa spiegazione suggerisce una triplice modalità attraverso la quale le varie manifestazioni di difficoltà sono o sono state considerate: un problema, un messaggio, una soluzione. Il punto di vista di chi guarda ai sintomi cambia notevolmente nel momento in cui si sposta attraverso i tre significati proposti. Andando alla ricerca di possibili corrispondenze, il primo ci potrebbe raccontare che il sintomo è un problema soprattutto se lo si considera da un punto di vista esclusivamente clinico, secondo il quale ciò che un tempo veniva definita "malattia mentale" era concepita in termini, appunto, lineari, fornendo al disturbo spiegazioni storiche e di tipo causale. Seguendo questa logica, il modello clinico paragona il disturbo emotivo ad una disfunzione o malattia organica ed il trattamento consiste nell'individuazione delle origini della cosiddetta malattia e quindi all'applicazione di una terapia, quale la somministrazione di farmaci o altro. Il fine ultimo sembra essere quello di eliminare il problema tanto indesiderato. In questo senso *"la psichiatria clinica si cura poco della forma esteriore e del contenuto del singolo sintomo e la psicoanalisi è partita invece proprio da lì e ha stabilito anzitutto che il sintomo è dotato di senso ed è connesso con l'esperienza vissuta del paziente"*. (Freud, 1978) Così Freud spiegava ai suoi studenti, intorno al 1915, ciò che avrebbe rivoluzionato il pensiero psicologico da quel momento in avanti. Alla seconda modalità quindi potremmo associare il pensiero secondo cui il sintomo diventa il passo, ricostruibile e modificabile, di un discorso che si sviluppa fra la persona che ne soffre e gli altri. La ricostruzione del senso del sintomo e la sua eventuale modificazione richiedono l'ausilio di una tecnica particolare, quella psicoanalitica, capace di decodificare il messaggio proprio del sintomo. Seguendo questa logica, provando ad individuare una metodologia per leggere in maniera corretta il messaggio, il primo Freud ci ha insegnato che più che manifestazioni di una malattia, i sintomi sono *"manifestazioni camuffate della persona che vive in situazione di difficoltà, utili a ricostruirne la storia interna prima e più che a porre*

diagnosi". (Cancrini, 1991) Questa spiegazione di Luigi Cancrini del pensiero di Freud ci conduce anche alla concezione dinamica della psiche che è rappresentata da un continuo movimento di forze contrapposte. Il sintomo nevrotico nasce infatti, secondo il suo pensiero, come il prodotto di un compromesso tra forze che agiscono in senso contrario, come ad esempio una pulsione (Es) e la regola morale che ne impedisce la realizzazione (Super Io).

Prendendo in considerazione un approccio molto diverso, quello della psicoterapia cognitiva, possiamo osservare una modalità diversa di guardare a quella stessa storia interna che tentava di ricostruire Freud, di tradurre il messaggio del sintomo. Il modello cognitivo infatti punta a raggiungere maggiori livelli di integrazione tra sé stessi ed i propri sintomi, spesso vissuti come estranei, e l'elaborazione di una descrizione alternativa di sé (della propria storia) con un conseguente sollievo dalla sofferenza psichica. Tutto nasce da un apprendimento sbagliato, una distorsione della realtà la cui origine è rintracciabile nelle esperienze di relazione e di attaccamento dell'infanzia, dalle quali si generano con il tempo schemi personali di pensiero che potrebbero generare la sofferenza psichica. Lo scopo della terapia è identificare questi schemi che potrebbero essere alla base dei comportamenti patologici. Tanto la psicoanalisi quanto la psicoterapia cognitiva prevedono, nella grande maggioranza dei casi, un trattamento individuale. Cosa accade se dall'individuo, passiamo a considerare il sistema?

Questa domanda conduce al punto di vista sistemico: il sintomo non è più letto come un problema individuale ma come la manifestazione di un disagio dell'intero contesto in cui esso si esprime. Quello che un tempo veniva chiamato "paziente designato" è solo il portavoce di una sofferenza articolata e complessa. Si fa carico, attraverso la manifestazione del sintomo, di distogliere i membri della famiglia dall'affrontare le difficoltà di relazione, accentrando l'attenzione su di sé. Il sintomo ha una doppia valenza: è un segnale, per il sistema all'interno del quale si presenta, della presenza di un disagio, una sofferenza ed allo stesso tempo ne mantiene l'omeostasi. In questo modo diventa una soluzione, che garantisce l'integrità e la sopravvivenza del sistema, molto spesso producendo una buona dose di sofferenza, quella che il paziente porta nella stanza di terapia.

L'approccio sistemico permette allo psicoterapeuta di prendere in carico situazioni individuali, di coppia ed anche familiari, nell'ambito delle quali gli aspetti

psicopatologici possono essere significativi. Per questa ragione il trattamento psicoterapico deve prevedere da parte del professionista la capacità di sviluppare un lavoro non solo centrato sulla remissione di sintomi, ma focalizzato anche e soprattutto sulla funzione dei disturbi e dei comportamenti problematici. Deve essere costante la ricerca di corrispondenze tra la storia familiare e personale del paziente e la comparsa prima ed il progresso poi dei disturbi psichici e comportamentali, delle manifestazioni sintomatiche.

La psicoterapia guarda oggi ai sintomi utilizzando la loro specificità, per andare alla ricerca del loro senso di utilità, sia dal punto di vista dell'economia psicologica della persona, che da quello del contesto all'interno del quale il sintomo stesso trova la sua espressione, al fine di identificare il suo significato in termini di equilibrio relazionale.

Seguendo questo ragionamento, sono tante le variabili in gioco e delle quali tener conto nella progettazione di un intervento terapeutico: trovare una strategia, individuare la ripetitività dei comportamenti sintomatici, elaborare indicazioni che possano innescare il processo di cambiamento desiderato, co-costruire insieme al paziente il progetto di intervento, individuare i meccanismi difensivi ed utilizzare il proprio contro-transfert, comprendere i processi psicopatologici messi in atto dai pazienti, identificare la corrispondenza tra la fase del ciclo di vita del paziente e della famiglia, l'emergenza soggettiva ed il momento nel quale viene chiesto aiuto. Bisogna infine utilizzare tecniche appropriate, porsi degli obiettivi a breve, medio e lungo termine, verificando attraverso interventi di follow up l'effettivo esito del lavoro svolto. (Colacicco, 2013)

Tra i tanti modi in cui è possibile declinare l'approccio sistemico relazionale, uno dei più originali è quello che Carl Whitaker chiama, all'interno della psicoterapia familiare "la battaglia per l'iniziativa". (Whitaker, 1989) Secondo Whitaker questa battaglia serve a far sì che i pazienti mantengano l'iniziativa nella propria vita e anche per assicurare che i sintomi portati inizialmente nella stanza di terapia restino lì, che non se ne liberino per poi crollare, aspettando che il terapeuta gestisca il loro mondo. Il terapeuta non vuole alleviare i sintomi, ma fare in modo che essi diventino l'energia che fa muovere le cose e solo in un secondo momento potrà agire in modo che il malessere diventi produttivo. In una prima fase invece, il terapeuta deve interiorizzare la sofferenza del paziente in modo da identificarsi con lui al fine

di ottenere una risposta empatica. Per curare il sintomo, secondo Whitaker, esso va prima accolto, dotato di senso ed utilizzato per far muovere la terapia. È pur sempre una soluzione ed in quanto tale non va combattuta, ma accolta per essere poi sostituita da una più funzionale, da nuovi meccanismi relazionali, da nuove regole.

Questo movimento terapeutico ricorda un po' ciò che avviene nel processo naturale di evoluzione di una famiglia. Ci sono molte fasi che impongono di negoziare nuove regole familiari ed è inevitabile che in questa fase insorgano conflitti, che la tensione si alzi. In questo processo “le battaglie” offrono occasioni di crescita a tutti i componenti della famiglia, ma se non si risolvono, i conflitti transazionali possono dare origine a molti altri problemi. Le transizioni corrispondono al passaggio da una fase all'altra del ciclo vitale della famiglia, ognuna delle quali è caratterizzata da specifici compiti evolutivi: nel passaggio attraverso le varie fasi gli individui dovrebbero progredire nel processo di individuazione e raggiungere un sufficiente livello di differenziazione. Ogni individuo deve infatti divenire progressivamente meno indispensabile per il funzionamento della sua famiglia di origine, creandosi un proprio spazio personale e accrescendolo. Nel corso di questo processo, egli ha modo di sperimentare nuove modalità relazionali, e diviene sempre più autonomo da un punto di vista emotivo e cognitivo. Un individuo ben differenziato può appartenere a diversi sottosistemi, sia all'interno che all'esterno della famiglia, rispetto ai quali può partecipare e separarsi senza perdere il senso della propria continuità personale. (Loriedo, Picardi, 2000)

A volte questo processo osserva una o più battute d'arresto ed è proprio nelle fasi di passaggio del ciclo di vita della famiglia che molto spesso si collocano le richieste di aiuto dei pazienti. Per ragionare su questi temi, introduciamo ora un caso clinico che ben si presta a discutere dei temi fino ad ora trattati: come leggere i sintomi? Come problemi, messaggi o soluzioni? Da che punto di vista dobbiamo guardare alle situazioni di difficoltà? In quale tipo di battaglia è stato ingaggiato il/i paziente/i? In che fase del ciclo di vita siamo? Quali tecniche è più corretto utilizzare? Ecco la storia di Anna.

Anna ha 45 anni, non è sposata, vive a casa con la madre e può essere inserita nella fase del ciclo vitale che corrisponde a quella di “adulto con legami affettivi poco strutturati nella quale lo svincolo non è avvenuto o è incompleto”; ha un

fratello più grande che vive con la moglie e un figlio di 10 anni; i suoi genitori sono separati da quando aveva circa 15 anni (nessuno dei due ha più avuto relazioni significative). Attualmente ha un compagno, di circa 60 anni, col quale, da tanti anni, ha un rapporto a distanza (poiché lui vive in un'altra città) e che vede con regolarità circa una o due volte al mese. L'emergenza portata al momento della presa in carico ha a che fare con una riferita incapacità, nella vita di tutti i giorni, a sentirsi "padrona" della sua vita, a separarsi dalle figure di riferimento primario (parla di "dipendenze affettive"), a prendere decisioni per sé stessa, e a fare ordine (mentale ed emotivo) nelle relazioni e negli spazi fisici nei quali vive; si descrive come una "accumulatrice seriale" (in particolare accumula carta, fogli e fogliettini). I sintomi riferiti al momento della presa in carico sono: attacchi di panico, ansia, pensieri e ruminazioni di carattere persecutorio (paura di essere aggredita per strada), difficoltà nella gestione del suo malessere, alternanza di periodi di generale depressione e periodi di minor malessere, confusione mentale. Sin dal primo incontro Anna entra in stanza chiedendo con urgenza un intervento che possa essere risolutivo. Si descrive come una paziente molto bisognosa, "un caso disperato" e riferisce con minuziose ma confuse descrizioni le sue difficoltà emotive, psicologiche e relazionali, per le quali porta una vera e propria emergenza. Ha molte terapie alle spalle, di diversi approcci, spesso portate avanti anche contemporaneamente. Si presenta come una signora curata ma non nel suo lato femminile. Spesso porta con sé una borsa (sempre abbastanza grande) e una busta, dove ha oggetti, di vario genere, anche inutili o accumulati in quella che chiama "busta nel tempo".

Parliamo di Anna perché la sua storia ci aiuta a capire bene cosa vuol dire rimanere bloccata, indifferenziata, come se quel processo attraverso il quale, spiegavamo, si cresce, si appartiene a diversi sottosistemi, ci si danno nuove regole, nuovi meccanismi relazionali, senza per questo avere paura di perdersi, si fosse più volte fermato nel corso della sua vita. Abbiamo l'abitudine, quando sentiamo sia arrivato il momento di raccogliere le idee sul lavoro terapeutico svolto, di scrivere una lettera e leggerla ai nostri pazienti. Seguiamo l'evoluzione della sua psicoterapia attraverso alcuni stralci della lettera che le venne consegnata al termine del primo anno di terapia (riportati in corsivo), che abbiamo letto nel corso del seminario (prima tutti

insieme, poi separatamente all'interno di piccole stanze virtuali, poi di nuovo tutti insieme), domandandoci: come abbiamo considerato i sintomi di Anna in terapia? Certamente la paziente ce li porta come un grande problema che va eliminato, sta male e non sa più che cosa fare ed è *“forte e coinvolgente il suo vissuto di sofferenza, diffidenza verso gli altri e di confusione, per il quale ci ha portato una vera e propria emergenza. E conosciamo una donna energica, che come un fiume in piena racconta molto di sé, dei ricordi dolorosi che si porta dietro, dei suoi vissuti d'impotenza, e dei numerosi tentativi fatti per stare meglio”*.

Su questa idea la terapia nasce, forte anche dell'esperienza passata della paziente: *“ci racconta di aver intrapreso molti altri percorsi terapeutici, di diversi approcci (alcuni anche contemporaneamente), dai quali ha avuto molto, ma mai la “soluzione definitiva”. Ogni volta, ci dice, “qualcosa non funzionava”, e quando le chiediamo cosa dovrebbe fare una terapia per poter funzionare, ci parla della sua difficoltà, ad un certo punto del percorso, a “rimbocarsi le maniche ed agire”, ed è proprio quello il momento in cui decide di cambiare terapia”. È come se, nelle sue personali battaglie per l'iniziativa e per l'autonomia, ad un certo punto facesse un passo indietro, decidesse di fermarsi.*

È innegabile che i sintomi siano un problema, ma senza avere la pretesa di volerli cancellare, ce ne serviamo per capire, insieme alla paziente, quale messaggio si cela dietro di loro e costruiamo insieme una nuova richiesta di aiuto *“che nasce dal bisogno di sviluppare una vera natura che secondo lei è bloccata dalle paure; da un lato sembra provenire dalla sua parte bambina, che reclama a gran voce il riconoscimento e la protezione di cui sente di esser stata privata, e dall'altro sembra appartenere alla sua parte adulta che chiede di potersi esprimere, di seguire il proprio sviluppo e completare la sua emancipazione”*.

Questo è il messaggio che porta con sé il malessere di Anna: non riesco a crescere. E la soluzione da lei adottata si esprime da una parte attraverso una lotta interiore che va avanti da tanto tempo: *“da una parte cerca di dar voce alla sua parte bambina che grida forte il suo bisogno di essere riconosciuta e protetta, dall'altra ci dice di sentire di “non riuscire a scegliere il percorso migliore per lei”, dice di non concedersi il permesso di eccedere o ottenere dei risultati, di non riconoscersi la parte migliore di se, e che sente che proprio quando sta per superare una certa soglia, una parte di se la respinga di nuovo indietro, e questo lo notiamo anche in terapia”*.

Dall'altra, nel corso della sua vita *“arriva un punto oltre il quale sembra non riesca a spingersi, e forse non lo fa perché sente che potrebbe essere troppo doloroso o pesante da sostenere per lei. È' questo, forse, il momento in cui sente che la soluzione meno dolorosa possa essere quella che sta mettendo in atto lei: perché le permette di stare vicino a sua madre, a suo padre, di mantenere la sua relazione con il suo compagno, e al tempo stesso di evitare un coinvolgimento eccessivo su come vanno le cose”*.

Chiudiamo la lettera con un invito alla chiarificazione ed alla definizione di sé, utilizzando il significato dello spazio terapeutico, spiegando che *“se queste dovessero essere le ragioni profonde che la portano a creare distanza o interrompere i suoi tentativi di risoluzione noi lo capiamo, ma crediamo anche che mantenere aperte più terapie certamente non l'aiuti a fare chiarezza e ordine; per questo le rinnoviamo l'invito a scegliere un'unica strada e continuare su quella, anche se questa non la porterà da noi, oppure potrà anche accadere che sceglierà di mettere insieme ciò che di buono ha avuto da tutte le persone che hanno cercato di aiutarla, e riuscirà da sola a tirare pian piano fuori ciò che ritiene sia troppo pesante, alleggerendo così quel sacco che porta sulle spalle”*.

Questo invito ha funzionato per certi aspetti: Anna è riuscita a tenere aperta una sola psicoterapia, ha avuto momenti di riavvicinamento emotivo ai genitori, così come è riuscita a mettere una distanza evolutiva con loro, andando a vivere da sola. Abbiamo provato ad accogliere quell'angoscia delle prime sedute, utilizzandola alla Whitaker come motore della terapia. Su altri fronti molti temi rimangono aperti: sembra ancora lontana l'idea di una convivenza, così come, alla sua età, si sta confrontando con l'idea di non potere avere figli; molto è stato comunque fatto ed è riuscita a trovare un buon equilibrio. Molto resta da fare, probabilmente per la paziente non sarà possibile fare proprio tutto, possiamo comunque pensare che la terapia le sia stata di aiuto. È sempre complicato parlare di un lavoro durato anni, ma la storia di Anna rende possibile ragionare su come sia complicato a volte crescere, superare quelle crisi che inevitabilmente la crescita presuppone e svincolarsi, sapendo bene che la fase di svincolo si prepara molto prima della sua effettiva concretizzazione e si sovrappone a volte a quella della individuazione. Chissà, forse nel suo caso qualcosa non ha funzionato nel momento in cui i genitori si sono separati, quando lei aveva 17 anni, una fase molto delicata ed importante.

Il raggiungimento dell'adolescenza da parte dei figli, infatti, segna un momento particolarmente critico nel ciclo vitale di una famiglia. L'adolescenza mette a dura prova le capacità adattive dell'organizzazione familiare: le relazioni debbono essere profondamente ridefinite, le forme dell'attaccamento e della cura mutano, il comportamento esploratorio dei figli inizia ad aver luogo al di fuori della famiglia. (Loriedo, Picardi, 2000)

Affrontiamo la parte conclusiva introducendo un film sul tema, intitolato "La famiglia Belier" di Eric Lartigau del 2014.

Questa la trama: Rodolphe Bèlier, sua moglie Gigi e il loro figlio minore Quentin sono tutti privi dell'udito e della parola, mentre la sedicenne Paula, la loro figlia maggiore, dotata sia dell'udito sia della parola, comunica con la famiglia mediante la lingua dei segni e rappresenta per essa un'indispensabile interprete. I Bèlier sono agricoltori e vivono vicino nell'ovest della Francia. Paula aiuta i genitori nelle stalle e nella vita quotidiana, è il tramite tra la famiglia ed il mondo esterno: quando si tratta di rispondere al telefono per trattare con il referente in banca o per tradurre un consulto con il medico, per interagire con i clienti al mercato cittadino, dove ogni domenica i Bèlier vendono formaggio. Come attività extra scolastica, Paula sceglie il corso di canto ed in questo contesto scopre un talento inesperto, tanto da catturare l'attenzione del suo maestro che le propone, oltre che di partecipare a varie esibizioni scolastiche, anche di rispondere alla richiesta di una scuola di canto parigina che avrebbe organizzato una audizione per trovare nuovi talenti. Paula, sapendo del suo ruolo cruciale in famiglia, tiene inizialmente tutto nascosto ai genitori, per paura che potessero vivere il suo interesse per attività al di fuori di quelle relative all'azienda familiare come una forma di abbandono. Nonostante gli sforzi della ragazza, Rodolphe e Gigi vengono a sapere la verità. Dopo una fase iniziale di forti contrasti che ha portato Paula a rinunciare alla partecipazione alla audizione, i genitori a poco a poco si accorgono del talento della figlia ed accettano di accompagnarla a Parigi. Quando canta davanti alla commissione che la sta esaminando, Paula, per far capire ai genitori le parole della canzone da lei scelta, utilizza insieme alla voce il linguaggio dei segni. Ovviamente il testo della canzone è in sintonia con i temi trattati, si intitola *Je Vole* di Louane (2014):

<https://www.youtube.com/watch?v=PQOosjkBct4>

Il talento di Paula, il canto, è stato inizialmente vissuto come una specie di tradimento dai genitori, che non ne possono avere accesso, e come una sorta di colpa da lei stessa. Ma attraverso il linguaggio dei segni cantato, Paula riesce a sintonizzarsi anche da un punto di vista emotivo con la sua famiglia, ponendo le basi per una affermazione di sé che non implicasse uno strappo o una distanza eccessiva. Ha trovato il modo di utilizzare un linguaggio comune che è stato capito, laddove in precedenza prevaleva invece la diversità di vedute ed una impossibilità apparente di comunicare. Da due grammatiche diverse, si è arrivati ad una sintassi comune, che è stata in grado di promuovere il cambiamento.

BIBLIOGRAFIA

Cancrini L. (1991), *Il vaso di Pandora*, Carocci Roma.

Caruso E., Di Caro S., Pelli M. (2021) (a cura di) *L'alfabeto relazionale*, Alpes Roma.

Colacicco F. (2013) *La mappa del terapeuta*, Scione Editore Roma.

Freud S. (1978), *Introduzione alla Psicoanalisi*, Bollati Boringhieri Torino.

Loriedo C., Picardi A. (2000), *Dalla teoria generale di sistemi alla teoria dell'attaccamento*, Franco Angeli Milano.

Whitaker C. (1989), *Danzando con la famiglia*, Astrolabio Roma.



2+2 non fa 4

*La teoria e la tecnica psicoterapiche illustrate attraverso
l'esposizione di casi clinici significativi.*

Coppie che non si lasciano mai. Caratteristiche ed esperienze di lavoro con le separazioni ad alta conflittualità.

Angela Viscosi, Daniele Malta**, Luana Scicchitano***, Monica Micheli*****

Abstract

L'articolo fa riferimento al lavoro clinico con le coppie che restano imbrigliate per anni in battaglie legali e forti conflitti dopo essersi separate e delle inevitabili ripercussioni sui figli di tali comportamenti.

Dopo una parte dedicata alla descrizione del fenomeno ed agli obiettivi del lavoro clinico, si è passati alla descrizione della costituzione del gruppo di lavoro del centro clinico L'Arcolaio e degli aspetti a cui si è deciso di dare valore e di utilizzare nel trattamento di queste famiglie.

Una peculiarità riguarda l'uso delle carte Dixit, quale strumento analogico d'elezione per far emergere vissuti ed emozioni e lavorare su aspetti dolorosi del passato e del presente che bloccano l'elaborazione del lutto separativo.

Segue una parte dedicata all'esposizione del lavoro attraverso casi clinici e un accenno alle sfide che l'equipe sente di dover accogliere tenendo il focus sulla clinica e sull'attivazione di una buona genitorialità.

*Angela Viscosi, Psicoterapeuta sistemico relazionale, allieva didatta del Centro Studi di terapia Familiare e Relazionale presso la sede I.E.F.Co.S.

** Daniele Malta, Psicoterapeuta sistemico relazionale.

*** Luana Scicchitano, Psicologa clinica, specializzanda sistemico relazionale in formazione.

****Monica Micheli, Psicoterapeuta sistemico relazionale, Consigliere Onorario della Corte d'Appello di Roma, sezione Famiglia. Didatta del Centro Studi di Terapia Familiare e Relazionale presso la sede I.E.F.Co.S. di Roma.

Abstract

The article refers to clinical work with couples that after separation and divorce remain entangled for years in legal battles and strong conflicts, and the inevitable repercussions on children of such behavior.

After a section dedicated to the description of the phenomenon and to the main targets of the clinical work, it moves on to the description of building the team of the Arcolaio clinical center and to the description of the aspects to which it was decided to give value and to use in the treatment of these families.

A peculiarity concerns the use of Dixit cards, as an analogical tool chosen to bring out experiences and emotions and to work on painful aspects of the past and present that block the elaboration of loss grief.

The last part is dedicated to the presentation of work through clinical cases and a mention of the challenges that the team feels engaged in, keeping the focus on clinical work and on the activation of a good parenting.

Le separazioni ad alta conflittualità sono delle situazioni che dal punto di vista clinico costituiscono una sfida ed un impegno importante per i professionisti della cura e della tutela. Sono le separazioni in cui il conflitto si cronicizza nel tempo (la sua durata va ben oltre un anno dalla separazione, di solito estendendosi fino alla maggiore età dei figli) e in cui *“la coppia presenta nel tempo modalità rigide e distruttive di relazione che finiscono per coinvolgere pesantemente i figli, senza alcuna possibilità di raggiungere accordi rispetto alla gestione degli stessi”* (Documento Cismai (2019) “La tutela dei minorenni nelle separazioni gravemente conflittuali”).

Queste situazioni vanno differenziate da quelle in cui è presente violenza domestica, una diagnosi differenziale accurata è necessaria per poter attivare percorsi di intervento specifici.

Le coppie ad alta conflittualità sono coppie le cui modalità relazionali, soprattutto per quanto riguarda la gestione dei figli, sono nello stesso tempo rigide e ad alta intensità emotiva. La rigidità sta in una ripetizione costante di schemi interattivi ad escalation simmetrica, (a prescindere dai contenuti in oggetto), mentre l'intensità è relativa ad un livello di rabbia tale da non rendere possibile alcuna possibilità cooperativa e da non consentire spesso la presenza simultanea dei partner in uno stesso luogo. Queste caratteristiche rendono di fatto il conflitto difficilmente mediabile: si assiste spesso, infatti, ad una serie di tentativi di intervento infruttuosi di trovare un accordo tra le parti, sia da parte dei Giudici del Tribunale, che da parte degli operatori dei servizi. Sembra che queste coppie siano impermeabili a tutti gli interventi, condizione che causa un alto grado di frustrazione negli operatori che le prendono in carico e che rischiano di entrare anch'essi in una dinamica simmetrica, e di rispondere alla rigidità della coppia innalzando sempre più altrettanto rigide misure di controllo e di sanzione. Queste misure possono arrivare all'affidamento dei figli a terzi e al loro allontanamento da casa, ma non producono quasi mai effetti significativi in termini clinici di cambiamento della dinamica disfunzionale tra gli ex partners.

Il Documento Cismai cita anche altre due importanti caratteristiche di queste coppie, utili sia come criteri prognostici che come obiettivi di lavoro per il clinico: la (in)capacità di ogni membro della coppia di riflettere sui propri comportamenti anziché su quelli dell'altro e la (in)capacità di vedere il disagio dei figli.

Quello che accade di fatto è che queste coppie nel loro litigare mantengono il loro legame vivo per molti anni, paradossalmente non si separano mai, quasi come se non potessero far evolvere quel processo di lutto in cui dopo la fase della rabbia e della protesta c'è inevitabilmente quella della disperazione e della tristezza, unica via di accesso verso l'accettazione.

Il contesto giudiziario ha una particolare importanza in queste situazioni, perché spesso il/i Tribunale/i diventano il palcoscenico del conflitto con il rischio che poi, proprio intorno alle diverse azioni giudiziarie, il conflitto si cristallizzi e si alimenti in una perenne escalation difficile da interrompere.

I figli chiaramente sono sofferenti, perché vivono dentro una guerra perenne e quindi sono costretti ad utilizzare varie strategie di sopravvivenza a discapito della loro energia evolutiva. Per esempio, sono più o meno esplicitamente chiamati a prendere parte nel conflitto e si devono alleare a volte con uno e a volte con l'altro genitore, o scelgono rigidamente uno dei due a discapito dell'altro, o proteggono i genitori cercando di non creare ulteriori problemi. Per far questo devono ridurre al minimo le energie evolutive necessarie alla loro crescita, disinvestono all'esterno ed impegnano tutti i loro sforzi all'interno del sistema familiare, sviluppando a volte sintomi gravi e pervasivi.

Intervenire in queste situazioni richiede una grande capacità di accoglienza e di distanziamento nello stesso tempo: avvicinarsi è necessario ad entrare in contatto con l'emozione che sottende la dinamica manifestata, ma allontanarsi è altrettanto necessario a non rimanere invischiati nel gioco di alleanze che la coppia propone e che espone al rischio di preoccuparsi costantemente di "dove sta la verità" o di "chi ha ragione".

Gli obiettivi dell'intervento dovrebbero essere quelli di portare il sistema a una maggiore flessibilità, ampliare la collaborazione anziché la competizione, favorire l'evoluzione del processo di lutto e creare delle connessioni trigenerazionali tra le proprie difficoltà attuali e le proprie pregresse esperienze infantili. Inoltre, ultimo obiettivo del trattamento è poter accedere al positivo dell'altro, che poi consente di vedere come positivi nei propri figli anche gli aspetti che derivano dall'ex partner.

In altre parole, l'obiettivo del lavoro clinico dovrebbe essere quello di far emergere quella dose di "tenerezza dei legami" (Cigoli) che renda possibile l'esercizio di una genitorialità più efficace ed attenta, svincolata dalla conflittualità coniugale, in una

dimensione che privilegi la cura e non la sanzione, che è appannaggio dell'aspetto giudiziario.

Il lavoro clinico della cura e della tenerezza è un lavoro tuttavia molto difficile perché la rabbia e la durezza di queste situazioni sembrano andare in una direzione “ostinata e contraria”. Per creare uno spazio “altro”, la dimensione clinica deve riuscire a salvaguardare la sua specificità e non appiattirsi sulla dimensione giudiziaria.

LA COSTITUZIONE DEL GRUPPO DI LAVORO

A partire da queste riflessioni e per dare una risposta alla carenza di servizi specialistici che si occupano di queste situazioni nel territorio romano, è nato a settembre 2021 presso l'Istituto I.E.F.Co.S di Roma, il Centro Clinico L'Arcoiaio. L'equipe del Centro è formata da 9 psicoterapeuti ad orientamento sistemico-relazionale¹ e l'intento che si è data da subito è quello di creare uno spazio di lavoro prettamente clinico, differente dalla mediazione o dal lavoro di coordinazione genitoriale, perché centrato sul recupero della genitorialità e sulla storia della coppia e, quindi, sulla possibilità di sciogliere il “grumo emotivo” (Canevaro, 2020), fatto di rabbia e rivendicazioni, che caratterizza queste coppie che sembrano non lasciarsi mai.

Abbiamo voluto caratterizzare così il nostro spazio di lavoro, lontano dalle contese e dagli accordi giudiziari, uno spazio dove non entrano i decreti, non si discute su quanto i figli debbano stare con uno o con l'altro genitore, non si media tra chi vuole o non vuole vaccinarli o iscriverli a due scuole differenti; uno spazio per sperimentare parole, vissuti e narrazioni “altre”, senza la pretesa che sia esaustivo ma cercando di renderlo un po' speciale: un posto dove fare l'esperienza di contattare aspetti meno noti della propria esistenza e dove dare significato alla guerra in atto, con l'obiettivo di vedere e curare le ferite che infligge. Perché questo diventi percorribile, il nostro lavoro deve sicuramente appoggiarsi, almeno all'inizio, su quello di chi ha una funzione di “controllo” e di delega, quindi Servizi sociali

¹ Oltre agli scriventi sono parte dell'equipe Federica Cipollini, Stefania Filograna, Diego Mantello, Ranieri Picca e Giulia Pippa.

coinvolti e Tribunale, che rendono possibile pensare allo spazio clinico come qualcosa di differente.

Mentre il gruppo prendeva forma abbiamo sentito sin da subito la necessità, dopo una prima fase di formazione sul tema, di rintracciare degli elementi fondanti nel lavoro clinico e dei presupposti comuni da cui partire, per provare a dipanare le matasse che queste coppie portano in stanza di terapia e immaginare di trasformarle in gomitoli.

La grande sfida è rappresentata, appunto, dalla possibilità di permettere agli ex partner di accedere ad aspetti depressivi legati alla perdita, di potersi permettere di vedere anche le proprie parti poco funzionanti e non solo quelle positive fortemente enfatizzate e, nell'ex coniuge, anche aspetti positivi oltre quelli negativi; riconoscere che anche l'altro può essere per i figli una risorsa nonostante le sue fragilità e carenze (Montecchi, 2013).

L'esperienza clinica insegna che in alcune situazioni le parole sempre uguali, le parole urlate, coprono emozioni intoccabili. In questo caso la perdita dell'altro, il legame tradito, sono portatori di una sofferenza inaccessibile, perché uno degli ex partner o entrambi sentono di non essere stati risarciti di antiche perdite, magari legate alla famiglia d'origine, e per questo diventa necessario utilizzare un registro diverso. Uno spunto interessante sul lavoro clinico con queste coppie è offerto da Alfredo Canevaro e dal rituale del ringraziamento reciproco, un approccio controparadossale di fronte al paradosso di continuare ad essere uniti nonostante la separazione. Ringraziarsi per ciò che si è ricevuto di buono diventa un modo per cambiare registro, per rintracciare ciò che di bello e prezioso c'è stato nell'incontro con l'altro e che ciascuno può portare con sé anche se la relazione è finita. L'obiettivo è quello di traghettare queste coppie in una fase successiva dell'elaborazione del lutto, quella dell'accettazione e di un'autentica "ricostruzione", anche del legame genitoriale. La riuscita di questo passaggio può permettere di far rifiorire una collaborazione, una solidarietà che concede ai figli di tenere uniti i genitori dentro di loro e di non incorrere in meccanismi difensivi primitivi, vissuti depressivi e sensi di colpa.

L'équipe dell'Arcolaio, che aveva già esperienza dell'utilizzo e della straordinaria potenza degli strumenti analogici nella stanza di terapia, ha pensato che con queste coppie potesse essere particolarmente utile fare ricorso a un materiale evocativo,

simbolico, utile ad attivare associazioni e far emergere le emozioni e i vissuti “non detti”. Lo strumento che abbiamo scelto di utilizzare sono le carte Dixit, ma dovendo necessariamente selezionarne un set che fosse particolarmente utile in queste situazioni, il gruppo si è impegnato in una prima fase di lavoro a conoscerle e testarle immergendosi così concretamente in quel clima emotivo fatto di rabbia, ma anche di delusione e sofferenza, che queste coppie evocano.

Da un’idea di uno psichiatra infantile specializzato nella relazione madre-bambino, Jean-Luis Roubira, il gioco da tavolo Dixit nasce nel 2002. *“Io lavoro molto con giovani che hanno grandi difficoltà a esprimere i loro sentimenti”*, dice Roubira, ed è da questo presupposto che concepisce questo strumento, atto a stimolare la fantasia e l’immaginazione.

Viste le innumerevoli espansioni di Dixit, l’équipe ha utilizzato i 2 mazzi di carte base del gioco e due espansioni, Memory e Anniversary, e da questi 4 set di carte l’équipe ne ha selezionato uno da utilizzare con le coppie.

Per circa 2 mesi, incontrandosi settimanalmente, ogni professionista dell’équipe si è calato in una dimensione differente, caratterizzata da un alto carico emotivo. Ad ogni incontro i 4 mazzi di carte venivano sparpagliati su un grande tavolo e si chiedeva ad ogni membro del gruppo di scegliere 1 o più carte che rispondessero ad alcune domande stimolo: “Che cosa è per me la rabbia?”, “Come reagisco alla rabbia degli altri?”, “Cosa salvo di una relazione di coppia finita?”, “Come figli, di cosa siamo grati ai nostri genitori?”, “Cos’è per me il dolore della separazione?”

Ognuno di noi sceglieva la carta che maggiormente rappresentava la domanda stimolo, cercando di fare in modo che la scelta non fosse basata su criteri razionali ma su un processo evocativo di riconoscimento della propria emozione in una carta specifica. Presto abbiamo condiviso la sensazione di “essere scelti” dalle carte, come se, cercando di non controllare troppo la scelta, e attivando un’esplorazione onestamente aperta delle carte sul tavolo, a un certo punto una di esse emergesse dallo sfondo, e attirasse l’attenzione, “facendosi scegliere”.

Lo scopo che ci eravamo prefissati era quello di attivare processi che ci potessero avvicinare il più possibile alle dinamiche e al clima emotivo sia esplicito che sotteso, che poi avremmo incontrato in stanza di terapia.

Ogni incontro formativo è stata una piccola avventura, un’esplorazione condivisa con il resto del gruppo di mappe, luoghi, situazioni, sensazioni ed emozioni talvolta

nascosti, a cui si è data la possibilità di riemergere. Le carte hanno liberato la fantasia, proiettando il gruppo in un mondo a tratti onirico, fiabesco.

Dopo aver scelto la propria carta, ognuno ha condiviso con gli altri del gruppo l'emozione ad essa associata, costruendo una vera e propria narrazione rispetto a quella parte di sé, e così le immagini sono diventate ispiratrici di associazioni e pensieri condivisi.

Le parole si sono affiancate alle immagini ed ogni carta ha avuto un titolo e un'emozione correlata.

Questo lavoro ci ha permesso di contattare delle emozioni comuni ma con all'interno un mondo diverso da esplorare, specifico e peculiare per ogni individuo. Alla fine di questa fase l'équipe si è sentita pronta ad incontrare le coppie, e a risperimentare con loro l'utilizzo di quelle immagini che possano far emergere aspetti latenti, di difficile accesso, perché troppo dolorosi da portare a galla.

L'ESPERIENZA CLINICA

Vi portiamo come esempio due famiglie caratterizzate da una separazione altamente conflittuale, con cui le carte hanno avuto un ruolo centrale, rivelatore, un aiuto fondamentale che ha permesso di "agganciarli" emotivamente.

La prima famiglia è composta da genitori quasi cinquantenni, Dario ed Emma, e due figli, la primogenita Erica, di 14 anni e il secondogenito Davide, di 13. Sono seguiti da diversi anni dal Servizio Sociale di riferimento a causa di una separazione conflittuale che dura ormai da 8 anni durante i quali i figli sembrano aver pagato (e tuttora pagare) un prezzo enorme in termini di serenità e stabilità emotiva. La loro vita, racconta la primogenita, non ha spazio per argomenti al di fuori del conflitto genitoriale che continua a muoversi dentro e fuori di loro su fili (in)visibili. Come se il cuore e la mente non potessero permettersi altro perché troppo forti sono i movimenti emotivi di angoscia, preoccupazione, tristezza che li agitano. Ferite che sanguinano senza che nessuno dei due genitori riesca a coprirle e curarle con una benda soffice sulla pelle. Ferite del cuore e della mente che riempiono di significato i tagli sulle braccia di chi la violenza e la forza delle sue emozioni non riesce (non può?) esprimerla che contro sé stessa, nella speranza, forse, che almeno così, attraverso il suo corpo, qualcuno possa vederla nel suo silenzioso dolore che cerca di urlare. Il disagio è tale da arrivare a far pensare, sempre alla primogenita,

che un allontanamento da entrambi i genitori, al momento, sia l'unica possibilità per porre del balsamo su quelle ferite.

Come aiutare questi genitori a deporre le armi e ad immaginarsi una relazione diversa tra loro che possa distillare le emozioni di tutti, loro compresi? Come aiutarli a vedere la sofferenza dei figli? Come aiutarli ad entrare in contatto con le loro ferite coperte da battaglie legali che altro non fanno se non inasprire il rapporto e coprire lo spazio di nebbia dentro la quale è sempre più difficile riconoscere e riconoscersi?

È in queste direzioni che vanno gli interventi attraverso le carte Dixit, nel tentativo di dare voce alle emozioni e liberare il campo dalle narrazioni reattive centrate sull'altro (sull'altra). La prima consegna è stata "Scelga 2-3 carte che l'aiutino a descrivere come è, oggi, essere genitore insieme al suo/a ex marito/moglie". Una volta scelte le carte, verrà chiesto cosa rappresenta quella carta, che significato evoca e quale emozione suscita ed è ad essa collegata.

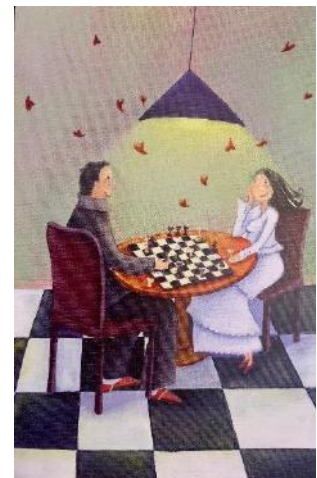
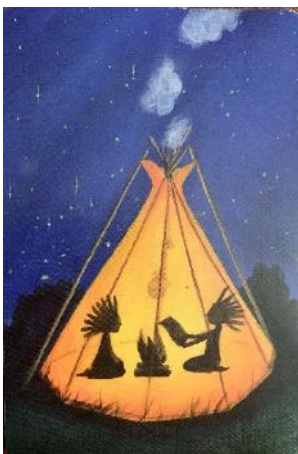
Le immagini che emergono, quando è mamma Emma a scegliere le carte, riguardano:

"un animale nero, cattivo, che mi deve distruggere: provo ansia e paura";



"un mostro con i denti di fuori ed io piccolina che mi difendo: sento un magone allo stomaco, una sensazione viscerale di dover stare in allerta, dolore e delusione".

Ed è in questo momento, solo ora che le emozioni iniziano a circolare, che la signora si toglierà il giubbotto tenuto addosso per più di quaranta minuti, dando la sensazione che l'emersione dei propri vissuti la scaldi tanto da potersi alleggerire. La seconda consegna, nella stessa seduta, è "Scelga 2-3 immagini che descrivano come vorrebbe che fosse fare il genitore insieme al suo ex marito". In questo caso sono state scelte delle carte che rappresentano una tenda degli Indiani dove potersi raccogliere in assenza di rancori e conflitti; un pozzo che evoca la parte bella che ciascun genitore può donare ai figli, "il lato più buono di entrambi"; e un gioco, gli scacchi, a simboleggiare la possibilità che giocare è sì una cosa seria ma anche leggera.



Un ulteriore modo con il quale sono state proposte le carte ha utilizzato la consegna "Scelga un'età di quando lei, Dario, aveva più o meno l'età dei suoi figli. Una volta trovata, scelga 2-3 carte che ci raccontino di come era lei a quelle età". Dario sceglie 16 anni e 7 anni per descrivere la sua adolescenza e la sua infanzia. A questa consegna, e scelte e raccontate le carte, gli viene chiesto ancora un piccolo sforzo, quello di sceglierne altre 2-3 per descrivere prima un figlio e poi l'altro. Dario decide di iniziare con le carte che rappresentano il secondogenito Davide: emerge la timidezza perché a volte il figlio "si nasconde e non riesce ad affrontare le situazioni, ha bisogno di essere incoraggiato"; la spensieratezza di un ragazzino che può fare tante cose; e il bisogno del figlio di avere una "guida", un modello che lo aiuti nelle difficoltà "che credo possa trovare in me".



In quanto alla primogenita, Erica, con la quale Dario non ha avuto rapporti per circa un anno, le carte lo aiutano ad entrare in contatto con quella mancanza. Emerge subito la solitudine di Erica: "Penso che l'anno in cui non ci siamo visti si sia sentita abbandonata a sé stessa". E sulla domanda della terapeuta "Quanto era gonfio il cuore di papà?" Dario si commuove ed inizia a piangere. Aveva paura che potesse succedere qualcosa di brutto alla figlia e lui è stato molto male perché non riusciva a sentirla. "Il tempo che abbiamo perso non ce lo può restituire nessuno" dirà con gli occhi commossi. Proseguendo con il dolore per la figlia che ha iniziato in quel periodo a tagliarsi senza che lui sapesse e potesse aiutarla. E poi un'altra carta, densa di significato per Dario che racconta della sofferenza della figlia:



Un urlo silenzioso di aiuto che nessuno ascolta.

È un grido sordo quello di Erica" che lo preoccupa anche per il futuro.

Come si potrà capire, lavorare con le carte Dixit, è uno dei tanti modi con i quali è possibile (probabile) che il sommerso (dalla rabbia, dalle liti, dalle battaglie legali) possa trovare una via di emersione attraverso la quale si torni (si inizi) a parlare un linguaggio emotivo sulla cui scia continuare a lavorare nei successivi incontri. Cosa può fare papà Dario per andare incontro e assicurare l'urlo disperato della figlia? È con questa riflessione che i terapeuti decidono di chiudere l'incontro.

Il secondo caso clinico del quale vogliamo, qui, descrivere brevemente un passaggio avvenuto utilizzando le carte Dixit, riguarda una famiglia di due genitori, anch'essi intorno ai cinquant'anni, e della loro figlia, Paola, di 14 anni. Una grande storia d'amore che sembra essere stata interrotta più che finita e che sembra essere ancora presente nelle parole e nelle emozioni di entrambi gli ex-coniugi. La loro conflittualità è pesata e pesa così tanto sulle spalle della loro figlia che lei tenta di scomparire, chiudendosi e limitando la socialità sempre di più ed arrivando a noi quando la scuola sembra ormai abbandonata perché "stare con altre persone mi fa stare male, meglio in camera mia al computer". La rabbia e la delusione di chi sente di non esser vista, sia da un padre con il quale al momento vive e che ha avuto un altro figlio dalla relazione con la sua (di Paola) babysitter, sia da una madre che, rimasta a vivere in un'altra - limitrofa - regione d'Italia, spinge sulla prestazione scolastica senza chiedersi che ne sarà della serenità della figlia.

L'intervento con le carte Dixit si è rivolto sia ai genitori, con le consegne precedentemente descritte, sia a Paola nel tentativo di andare a far vibrare le corde silenziose di un dolore penetrante lo specchio unidirezionale. Ed è in questa direzione che la terapeuta propone la consegna "Scegli 2-3 carte che ti aiutino a descrivere come ti senti quando sei insieme ad altre persone". Il piano di contenuto, razionale ed intellettualizzato che aveva riempito la stanza di terapia fino a quel momento, si confronta col silenzio. Non riesce a scegliere Paola, entrare in contatto con le sue emozioni sembra essere qualcosa di molto difficile. Come se non si potesse. Tuttavia, incoraggiata e con la dolcezza e la delicatezza di chi sente che ci si sta muovendo su un terreno friabilissimo, Paola sceglie una carta.

Una.



*Una bambina nascosta dietro il suo mantello col cappuccio,
di notte,
sola,
sotto la luce fioca di un lampione.*

Paola ci ha già detto l'indicibile. Le viene chiesto di collegare un'emozione a questa carta scelta ma il silenzio copre nuovamente il tempo. Lo ferma. E ancora una volta, la sensibilità attenta di chi è in stanza di terapia le chiede se può dire lei, la terapeuta, quello che sente emergere da quella carta. Paola fa sì con il capo. " Tristezza, rabbia, rassegnazione ... ". Paola fa un altro segno d'intesa alla terapeuta ed accetta di tornare per le prossime due sedute, insieme ai suoi genitori (con incontri alternati madre/padre), cosa che ad inizio dell'ora aveva detto di non voler assolutamente fare. Lasciando nei nostri cuori una possibilità. E, forse, anche nel suo.

CONCLUSIONI

Lavorare con queste famiglie in stanza di terapia espone tutti ad un alto livello di sofferenza e di tensione emotiva, la guida per noi terapeuti e per le persone che incontriamo resta questa "possibilità" di cui abbiamo parlato anche nelle esemplificazioni cliniche.

La possibilità di elaborare le perdite, gli abbandoni e tutte le separazioni dolorose che hanno caratterizzato le vite di questi *amanti feriti*, il cui amore è stato tradito ancora una volta.

La possibilità di potersi affidare e far vibrare delle corde emotive coperte da strati e strati di rabbia e rassegnazione. La possibilità di potersi raccontare vulnerabili e feriti e di potersi prendere cura di queste ferite per essere pronti ad ascoltare il grido di dolore dei figli, che per troppo tempo è rimasto muto e/o non ascoltato.

Il percorso è ancora lungo, così come le sfide che l'equipe dovrà affrontare scegliendo interventi mirati allo specifico incontro con la specifica famiglia; consapevoli che uno strumento analogico come le carte che stiamo sperimentando segni la strada da percorrere per far emergere vissuti, emozioni e addentrarsi in stanze inesplorate e rimaste chiuse per troppo tempo.

Il desiderio è di condurli proprio lì, permettendosi di sperimentare fiducia ed accoglienza per quello che stanno vivendo, e rinforzando tutte le risorse che come genitori possiedono e a cui non riescono ad accedere.

La strada da percorrere è stata tracciata proprio nel lavoro esplorativo fatto durante la costituzione del gruppo di lavoro quando, scegliendo delle carte relative alla gratitudine in veste di figli verso i nostri genitori, ne abbiamo riconosciute alcune:

l'amorevolezza
l'essere riconosciuti
l'esplorazione protetta
la disponibilità
le radici
il dialogo aperto
guardare oltre sé stessi
protezione
trovare soluzioni
l'alleanza genitoriale
la tenacia
la fiducia.

Riattivare una buona genitorialità, restituire loro il potere e la competenza per cambiare le cose in uno spazio terapeutico e non valutativo, dove non ci sarà chi ha ragione e chi ha torto, dove non si prenderanno decisioni al posto loro, dove a decidere cosa è meglio per i figli saranno loro.

Questo è ciò che ci guida, questo è senza dubbio ciò che guida questi genitori intimamente, e quel che i figli attendono più di ogni altra cosa.

BIBLIOGRAFIA

Barone M., Lanza A., Cupini A., Damicis M., Marroni F., Massimi S. (2019) *L'oggetto Dixit nella pratica clinica: uno strumento analogico al servizio co-costruzione*. Roma: Ecologia della mente, vol. 42, n. 2. Il Pensiero Scientifico Editore.

Canevaro A. (2020) *Il ringraziamento reciproco. Un rituale utile per le "separazioni impossibili"*. Relazione presentata nel XVI Congresso di Relates, Asunción del Paraguay. 2020.

Chieco S., Falco F., Fazeli Fariz Hendi S., Scribano M. (2021) *Il diritto del bambino alla relazione con entrambi i genitori. Un'esperienza clinica di destinazione minori in una separazione conflittuale*. Psicologia clinica & psicoterapia oggi anno XIII. Edizioni Mago.

Cigoli V., Galimberti C., Mombelli M. (1996) *Il legame disperante. Il divorzio come dramma di genitori e figli*. Raffaello Cortina Editore.

Cigoli V. Tamanza G. (2009) *L'intervista clinica generazionale*. Raffaello Cortina Editore

Citterio N., Iori (2020) V. *FA.G.E. Family genogram of emotion. Un nuovo strumento per lavorare con le emozioni in terapia*. Mimesis

Colombo B., Spettu C. (2012) *Sostegno e tutela dei legami familiari durante la separazione dentro e fuori le aule del tribunale*. Psicologia e Giustizia, anno 13, n°2.

Montanari S. (2016) *Tra le macerie della separazione. Percorsi possibili a tutela dei minori quando il conflitto è distruttivo*. Minorigiustizia n°4. Milano, Franco Angeli.

Montecchi F., Montecchi F.R. (2013) *Separazioni ad alta conflittualità e Sindrome di Alienazione Genitoriale (PAS): imbroglio diagnostica o realtà clinica? Dalla parte dei minori*. Minori e giustizia n°4. Milano, Franco Angeli.

Pagano O., Crisponi M.C., Licastro V., Pomilio A., Taricco M. (2020) *Famiglie coinvolte in separazioni disfunzionali: bambini incastrati nel conflitto di lealtà, il lavoro terapeutico familiare*. Roma: Ecologia della mente, vol. 1\20. Il Pensiero Scientifico Editore.

Tamanza G. (2017) *Interventi clinici con la coppia in separazione*. Psicologia in pratica. Il Mulino.

Telfener U. (2019) *Le forme dell'addio. Effetti collaterali dell'amore*. Castelvecchi Editore.

Vallario L. (2021) "Lacci": *tra legame tradito e legame abbandonato*. Roma: Ecologia della mente, vol. 1/21. Il Pensiero Scientifico Editore.

FILMOGRAFIA

Baumbach N. (2019) *Marriage Story*. Heyday Films.

Benton R. (1979) *Kramer vs. Kramer*. Columbia Pictures.

D'Alatri A. (2002) *Casomai*. Rai cinema.

Lucchetti D. (2020) *Lacci*. IBC Movie, Rai Cinema.

Rossi Stuart K. (2005) *Anche libero va bene*. Palomar, Rai Cinema.

SITOGRAFIA

<https://cismai.it/documenti/linee-di-indirizzo> Documento Cismai (2019) *La tutela dei minorenni nelle separazioni gravemente conflittuali*.



suggerzioni

Oltre la psicologia per ricercare nuovi spazi di riflessione, cedere alle contaminazioni e lasciarsi trasportare per trovare nuovi significati.

SUGGERIMENTI

Gilmore Girls, l'incubo di Minuchin.

*Alessandra Pomilio**

Abstract

Fenomeno pop dei primi anni 2000 che sta vivendo una nuova primavera dopo essere sbarcata su Netflix, serie TV famosissima e conosciuta in tutto il mondo, Gilmore Girls (in italiano "Una mamma per amica") è la storia di una figlia 16enne e della madre 32enne, che l'ha avuta da una gravidanza molto precoce. Smitragliata di battute e personaggi assurdi, è certamente una visione godibile, per tutti tranne che per... un terapeuta relazionale, che in questo quasi documentario sulla disfunzionalità familiare, in tutte le sue forme, trova didatticamente tutti gli argomenti del suo training. Lo svincolo incompleto di Lorelai, la comunicazione psicotica e paradossale dei Gilmore (padre e madre), la difficile parabola della crescita apparente di Rory vi faranno desiderare, una volta osservati di bene, di averli proprio lì, seduti nel vostro studio, pronti a mettervi simpaticamente nei guai.

**Alessandra Pomilio, Psichiatra, scrittrice, sceneggiatrice.*

Abstract

Pop phenomenon of the early 2000s that is experiencing a new spring after landing on Netflix, a very famous and world-famous TV series, *Gilmore Girls* (in Italian "Una mamma per amica") is the story of a 16-year-old daughter and her mother 32, who had it from a very early pregnancy. Scattered with jokes and absurd characters, it is certainly an enjoyable vision, for everyone except for ... a relational therapist, who in this almost documentary on family dysfunctionality, in all its forms, didactically find all the topics of his training. The incomplete release of Lorelai, the psychotic and paradoxical communication of the Gilmores (father and mother), the difficult parable of Rory's apparent growth will make you wish, once well observed, to have them right there, sitting in your study, ready to put yourself nicely in trouble.

È esperienza condivisa da tutti quelli che seguono un training di psicoterapia, credo, quella di cominciare a guardare le cose con occhi diversi, come svegliandosi in un mondo in cui cambiano le definizioni. Così, improvvisamente la sensazione di “agio” o di “disagio” che fino a quel momento era rimasta sul fondo dello stomaco, si fa sempre più rumorosa e affiora alla coscienza, per trovare una collocazione palese, una definizione.

Non credo neanche sia raro che questo avvenga anche per i prodotti di *fiction*, soprattutto i drama che palesano le loro dinamiche relazionali, i loro sistemi comunicativi, le narrazioni biografiche dei personaggi, diventando per i terapeuti sistemici il “videogioco ideale”.

Mi è capitato raramente però di avere un trauma da “apertura degli occhi” (come quello forse vissuto da alcuni nostri pazienti), al livello recentemente sperimentato nel *rewatch* di *Gilmore Girls*, la famosissima serie statunitense creata dalla sceneggiatrice Amy Sherman-Palladino e andata in onda dal 2000 al 2007, con *reboot* nel 2016.

Già il titolo italiano, conosciuto ai più, *Una mamma per amica*, ha il potere di far rabbrivire i terapeuti familiari di tutto il mondo. Non che quello americano, a guardarlo bene, fosse meglio, con la sua parificazione delle *Gilmore “Girls”* che sembrano due amiche o due sorelle della stessa generazione e invece, nella storia, sono una figlia sedicenne e una madre trentaduenne, che “girl” non dovrebbe neanche essere più, dovrebbe essere ormai una *Gilmore “woman”*. Le due inoltre, volendo iniziare a parlare di confini, si chiamano *entrambe* Lorelai Gilmore.

Nella trama infatti la madre, “Lorelai”, che mantiene il diritto al nome completo, è figlia di una famiglia molto benestante (“*orribilmente ricca e snob*”, è la definizione che ne darebbe lei) composta da: Emily (età apparente: 60 anni), matrona blasé dalla messa in piega inossidabile, facile all’aggressività verbale, e Richard, coetaneo, magnate delle finanze dall’aria bonaria, vagamente inglese, che rimane silenzioso e periferico fino al momento di diventare un caterpillar dalla rara capacità manipolativa e coercitiva.

La figlia, che tiene il nomignolo mutilato di “Rory”, è frutto della gravidanza indesiderata di Lorelai e Christopher, un compagno di classe, entrambi sedicenni all’epoca dei fatti. Ma non c’è da affezionarglisi troppo: Christopher infatti è un padre debole e narciso, che alterna sporadici momenti di amore folle sia per Rory

che per Lorelai, a cui nemmeno lui sembra credere totalmente, a sparizioni da Mago Houdini (molto più frequenti e prolungate). Non altrettanti sono i ritorni, attuati solo per generare la rabbia e l'odio della figlia, e rinforzare quindi il suo diritto all'inesistenza familiare.

Quando ho cercato conforto nel telefilm della mia infanzia e adolescenza, che mi accompagnava per tanti pomeriggi di placido disimpegno mentale (seppure, appunto, con una lieve sensazione di disagio che non avrei saputo associare), non avevo preventivato di restare con gli occhi sbarrati a guardare l'incubo di Minuchin prendere piede; persino Lorelai sembrava esserne più consapevole di me quando (in una delle ultime stagioni) Rory deve fare un colloquio con uno psicoterapeuta e lei, con la sua aria garrula ed elegantemente incongrua al contesto, prorompe dicendo *“oh no! È terribile! Ti chiederà di parlare di me! Quelli chiedono sempre di parlare della madre! Digli che sono una donna molto sexy!”* e Rory, la figlia bacchettona dall'aria corrucciata, le risponde, anche lei in maniera metaforica e perfettamente congruente *“certo, non sembrerà per nulla inquietante!”*

Lo svincolo incompleto di Lorelai è il vero protagonista del telefilm e appare ad ogni fotogramma, in particolare nelle interazioni delle “cene del venerdì” (momenti di riunione con la famiglia di origine di lei) in cui lei stessa si affanna a comportarsi ancora come una sedicenne, ubriacandosi, inanellando battute inappropriate, dispetti e provocazioni non solo ai genitori, ma anche alla figlia. Inoltre nello show è chiaro che Emily e Richard sono gli unici ad avere il rango di genitori delle “ragazze Gilmore”.

Lorelai dopo il parto è scappata dalla casa dei genitori e si è costruita “una vita sua”, in cui praticamente trasfigura, soprattutto dal punto di vista lavorativo. Sembra quasi un secondo personaggio (o una seconda personalità) quella che vediamo dirigere un albergo, l'Indipendence Inn, e poi crearne uno suo, il Dragonfly Inn, con forza e assennatezza.

È chiaro infatti che ce la potrebbe fare benissimo, con le sue risorse, il suo carattere che sotto civetterie, tacchi e overdose di caffè, ha grandi risorse di intelligenza e forza... ma non ce la fa. A farcela. Deve tornare da Emily e Richard, o da Christopher, o da Rory, ogni volta che ha bisogno di qualcosa, e farsi accudire, pretenderlo quasi, come con affetto e grande sofferenza pretende la comprensione di tutti, rimanendo inerme. Genera tenerezza nello spettatore, quando la si vede

puntualmente delusa soprattutto da questi genitori, che si affannano per comprenderla ma proprio non la vedono. E nonostante la sua costante lotta per mantenere sempre il riflettore su di sé, non riescono ad uscire dalle regole rigide del loro ambiente e delle loro relazioni familiari pregresse per donarle un minimo di calore. E anche Rory nel momento del bisogno corre dai nonni Gilmore, che la accolgono e le danno un punto di riferimento (totalmente formale ed effimero) al contrario della madre che, ogni volta che viene interpellata per un aiuto, glissa e, sebbene con umorismo, si divincola.

Non che la cosa dispiaccia ai patroni familiari, a cui Lorelai ha “consegnato” Rory come la figlia prestigiosa, quella che, a testa china, fa tutto quello che la madre non è stata “buona abbastanza” per fare: la Laurea alla facoltà di Yale, la partecipazione alla vita di società, persino la relazione con il rampollo di una famiglia di pari prestigio, Logan Huntzberger. Non ci stupisce quindi che la nonna Emily presenti Rory come “mia nipote” e Lorelai come “la madre di Rory”, anche se la definizione costringerebbe un supervisore attento almeno a una citofonata chiarificatrice.

Certo, se il funzionamento borderline avesse un monumento, il bronzo che troneggia sulla piazza darebbe forma ai capelli ricci e alle gonnelline svolazzanti di Lorelai, che per sostentarsi mangia esclusivamente *junk food* e racconta dei suoi trascorsi adolescenziali da *groopie* ribelle; che dopo cinque stagioni di avventure e relazioni altalenanti e instabili, spesso contemporanee, nella sesta dice di una sconosciuta “*oh, poverina, è single!*”

Se invece ci fosse un monumento al figlio adultizzato (accanto, a controllare che quello dal funzionamento borderline non si faccia male), avrebbe la figura affusolata e i grandi occhi giudicanti di Rory, che durante le prime stagioni non fa altro che controllare che la madre stia bene, aiutare la madre a risolvere i propri problemi, inseguirla mentre programma matrimoni e poi fugge come la protagonista di un altro famoso film. Precisa fino all’ossessività, prima a scuola e in tutte le attività extracurricolari, gendarme e moralizzatrice della propria vita e di quella dei vicini, fidanzata e strenuamente vergine fino ai vent’anni, noiosa fino al coma *depassé*, Rory vive per far sì che Lorelai non sbatta troppo forte ogni volta che prende a testate il mondo.

Vive per far sentire adeguata questa mamma, che vive per far sentire grande e adulta Rory, “bambinizzandosi” davanti alla figlia come fa davanti ai genitori. Forse

proprio perché sotto sotto proprio Rory, è ad ogni cosa: al rapporto con i nonni, all'amica tiranna Paris Geller, al sistema scolastico americano, a fidanzati sempre più disinteressati e a volte abusanti. Dunque, Rory, ha un solo rapporto che la fa sentire forte, in cui può prendere decisioni, può vincere: quello con la madre.

Anche quando Rory infatti arriva al proprio svincolo, il cui fallimento viene mostrato in maniera quasi didattica, con lei che costringe la madre a dormire nella sua stanza all'università (a un'ora da casa) prima di riuscire a far pace con il fatto di mandarla via, da sola.

E già da un po' di tempo prima comincia ad inanellare una serie di fallimenti e di comportamenti rischiosi e dall'etica dubbia: l'amore per il "ragazzo cattivo" Jess, con cui tradisce il fidanzato storico Dean, poi una nuova relazione proprio con Dean, ma dopo che lui si è sposato, il furto di una barca, l'abbandono dell'università. Sembra quasi descrivere il dono d'amore, proprio Lorelai, quando dice a proposito di questi comportamenti "*questa non sei tu, questa sono io!*" Lorna Benjamin non avrebbe saputo dirlo meglio.

La parabola patologica della famiglia Gilmore parte dall'invischiamento, che sembra quasi essere rappresentato visivamente da una scena della prima stagione in cui, nella preparazione mattutina, madre e figlia *si vestono* a vicenda. Come un unico essere a due teste, si muovono in casa e mentre Rory sistema il vestito della madre, l'altra le abbottona la divisa, una dà da mangiare all'altra, si cercano nelle tasche, si ricordano a vicenda di prendere le scarpe, e infine chiudono la porta. Una scena che nasconde, dietro la tenerezza di una grande collaborazione, l'ombra di una totale interdipendenza. Tuttavia questa mancanza di confini, presente in maniera identica tra Lorelai ed Emily, che usa la locanda della figlia per le proprie feste come fosse una seconda parte del suo salotto, sfocia spesso in picchi passivo aggressivi in cui le donne Gilmore non si rivolgono a vicenda la parola per mesi interi, senza colpo ferire e spesso senza alcun chiarimento, o prendono decisioni importanti (matrimoni, divorzi e convivenze) senza neanche informarsi a vicenda. Il primo rapporto sessuale di Rory, evenienza peraltro di cui Lorelai è terrorizzata per tutta la durata dello show, e su cui ha un attacco di panico ad ogni occasione, è infatti foriero di un litigio che trancia per mesi il rapporto tra madre e figlia. Così come il fatto che Rory lasci l'Università. Ogni decisione della ragazza pare creare,

nella madre, la paura atavica di una perturbazione, esattamente come le decisioni di Lorelai fanno in Emily.

A questo punto mi pare quasi di vedere Salvador Minuchin con la borsa del ghiaccio sugli occhi che decide di prenotare una vacanza, oppure il gruppo di studenti, dietro lo specchio, che si lancia occhiate di traverso come durante la visione di un horror troppo splatter.

Insomma, con una conclusione paradossale, in linea con la nostra professione, consiglio a ogni terapeuta relazionale una visione attenta della serie, che mostra puntata per puntata ogni argomento dei nostri libri prendere vita, ogni caso clinico dei nostri seminari diventare di carne ed ossa, nella piccola tragedia umoristica di ogni personaggio; anche quelli minori, infatti, come Kirk, il “matto” del paese, sono costruiti per nascondere dietro la loro apparente comicità, un dolore indescrivibile, penetrante, rumoroso, che spesso entra di scatto, violando la scena. Come lo stesso Kirk che passa, nudo e urlante durante un attacco di sonnambulismo, in mezzo al momento più romantico della serie, il primo bacio tra Lorelai e quello che diventerà il suo compagno a vita, Luke Danes. Anche lui un personaggio spezzato, burbero e romantico, legato al ricordo di un padre anaffettivo e svalutante. Talmente rispettoso di questo ricordo che, pur avendo tutte le carte in regola per rimanere protagonista, accetterà per tutta la serie di restare un comprimario, un “uomo inferiore”, che è ricco ma vive in un appartamento minuscolo, è proprietario del suo ristorante ma vi prende le ordinazioni, col cappello da baseball al contrario in testa, come fosse l'ultimo assunto, che ha bisogno di fare un passo indietro in ognuna delle sue relazioni, aggiustandole con la pazienza con cui ripara ogni oggetto rotto in casa di Lorelai, ma senza mai assurgere al ruolo di chi, veramente, si occupa di sé.

E se nell'ultimo episodio dell'intera serie (avvenuto nella *Reunion* del 2016) vediamo Rory finalmente e completamente dedita al difficile compito di diventare Lorelai, divisa, infatti, come la madre, tra il rampollo ricco, incostante e narcisista con cui ha finalmente costruito lo stesso rapporto che hanno i suoi genitori, e Jess, che si è redento ed è pronto a diventare il nuovo Luke, non ci dobbiamo abbattere e pensare di non aver più niente da imparare: il processo di copia definitivo è proprio il gran finale.



arte e psiche

Raccontare senza dire. Il valore evocativo dell'arte e la sua funzione curativa da tempo sono stati riconosciuti e utilizzati nel processo terapeutico. In questo spazio accoglieremo l'arte in ogni sua forma e funzione, la sua forza sovversiva , di rottura, e la sua potenza riparatrice

ARTE E PSICHE

Zerocalcare.

Da Rebibbia a “Strappare lungo i bordi”.

*Romina Mazzei**



Letto da Fabrizio Musillo

Abstract

Michele Rech, alias Zerocalcare, autore del fumetto “Niente di nuovo sul fronte di Rebibbia” e della serie animata “Strappare lungo i bordi”, si avvicina a noi facendoci immergere nel suo modo di leggere la realtà, nel suo modo di pensare e di vivere le relazioni. L’autore ha sempre utilizzato il fumetto come mezzo per trattare questioni attuali, l’era del Covid, la guerra e altri temi di rilievo per il nostro Paese. Con la serie “Strappare lungo i bordi” si è addentrato nel racconto di una vita e delle fasi che la caratterizzano, l’infanzia, l’adolescenza e l’età adulta insieme a tutte le sfide che comportano. L’abile utilizzo della narrazione e il flusso di coscienza del protagonista hanno catturato l’attenzione di migliaia di spettatori, catapultandoli in un viaggio tra l’interno, la sua coscienza, e l’esterno, le amicizie, la famiglia e i vincoli del contesto, nel tentativo di “strappare” il foglio della vita nel modo giusto.

*Romina Mazzei, Psicologa, Psicoterapeuta sistemico-relazionale.

Abstract

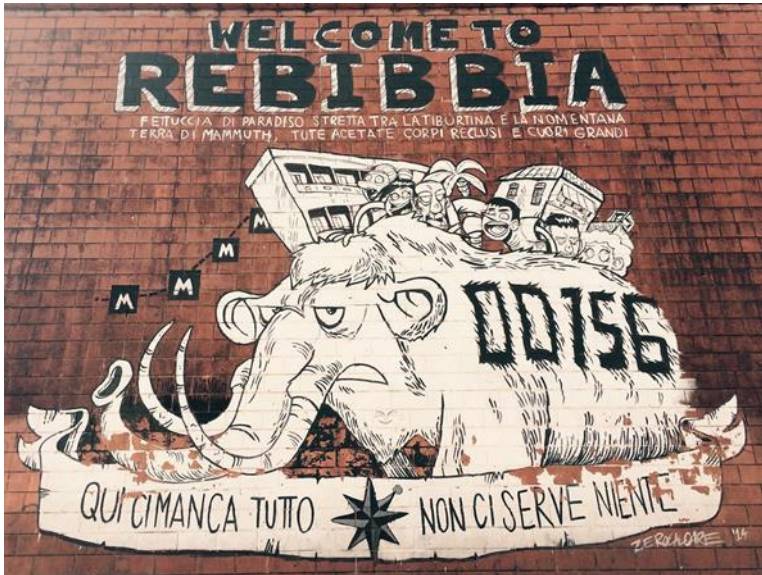
Michele Rech, aka Zerocalcare, author of the comic "Niente di nuovo sul fronte di Rebibbia" and of the animated series "Strappare lungo i bordi", approaches us by letting immerse ourselves in his way of reading reality, in his way of thinking and live relationships. The author has always used comics as a means of dealing with current issues, the era of Covid, war and other important matters for our country. With the series "Strappare lungo i bordi" he spoke about the story of a life and the phases that characterize it, childhood, adolescence and adulthood, together with all the challenges that these involve. The skilled use of narration and the flow of consciousness of the protagonist have captured the attention of thousands of spectators, catapulting them on a journey between the inside, his conscience, and the outside, friendships, family and the constraints of the context, in an attempt to "tear" the sheet of life in the right way.

Michele Rech, classe '83, meglio conosciuto con il suo pseudonimo Zerocalcare è un fumettista italiano, nato a Cortona, ma poi trasferitosi a Roma in zona Rebibbia. Il 17 dicembre 2021 è uscita su Netflix la serie animata, di cui è autore ed interprete "Strappare lungo i bordi". Nello stesso periodo pubblica la raccolta "Niente di nuovo sul fronte di Rebibbia" (BAO Publishing), un insieme di fumetti raccolti durante la quarantena, che oltre ad accennare all'uscita della serie animata, contengono anche riferimenti sulla situazione storica attuale. La serie ed il fumetto hanno raggiunto ottimi risultati di visualizzazioni e vendite.

Già durante il 2020, Zerocalcare è entrato nelle nostre case durante la quarantena grazie alla sua serie di corti animati "Rebibbia Quarantine". La serie, stra-condivisa dagli italiani sui social, racconta l'esperienza della quarantena che ci ha catapultati in una realtà sconosciuta, con le conseguenti difficoltà a rapportarci con un mondo cambiato, fatto di mascherine e di nuove regole bizzarre, realtà piena anche di incomprensioni e di solitudine. Forse rispecchiarci nelle avventure di Zero nell'era Covid-19 ci ha fatto sentire più "normali" e più vicini, tanto che abbiamo sentito la necessità di dividerne le puntate con parenti, amici e colleghi.

Quello che ci ha avvicinato a Zero, forse, è proprio la sua trasparenza, la sensazione di trovarci di fronte ai nostri pensieri immergendoci nel flusso dei suoi, delle sue riflessioni e del suo agire. Rimaniamo colpiti dalla sua capacità di far emergere sia la fragilità dell'esperienza umana, che il riconoscimento dei limiti, sia personali che del contesto che ci circonda.

Il 27 novembre, alla Feltrinelli di Via Appia a Roma, Zerocalcare era pronto al suo tavolino per firmare le copie di "Niente di nuovo sul fronte di Rebibbia", pronto per fare qualche disegno ai più fortunati che erano riusciti a prenotarsi. La libreria era vuota, fatta eccezione per un'ordinatissima fila, dove nel rispetto delle ormai conosciutissime norme di distanziamento sociale, persone di tutte le età attendevano pazientemente il proprio turno. Zero era lì, era Michele che scambiava quattro chiacchiere con chi si avvicinava al suo tavolino facendo trapelare quella riservatezza di chi forse, aveva già "detto" molto di sé. Così, altrettanto pacati e rispettosi, sono stati i suoi fan che, dopo gli iniziali convenevoli, lo hanno osservato aprire i propri libri intonsi e tuffarsi concentratissimo nel fare i suoi disegni. Nella



raccolta “Niente di nuovo sul fronte di Rebibbia” (2021), attraverso il suo punto di vista, Zero entra nelle nostre vite riportando l’attenzione a temi importanti ed attuali, come fece in “Kobane Calling” (2016), raccontando dei suoi viaggi in Siria, Turchia e Iraq, e come fece in “Questa non è una partita a bocce” (2018), in cui

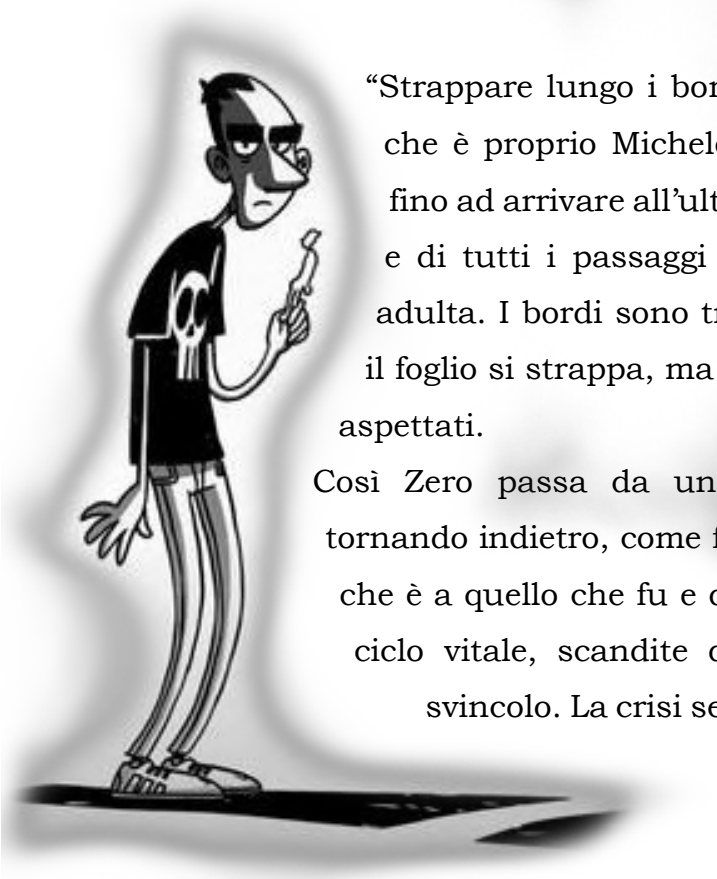
affronta il tema del neofascismo nel nostro Paese.

Il passaggio dalla carta all’animazione è stata tutta un’altra storia. Come è successo con “Rebibbia Quarantine”, l’animazione ha aperto per l’autore livelli più elevati di fruizione e diffusione del prodotto, oltre ad offrire un’esperienza più stimolante per lo spettatore. Così è nata la serie “Strappare lungo i bordi”.

L’abilità di Zerocalcare è la costruzione della narrazione: un continuo movimento tra passato e presente, ricco di flashback e aneddoti sulla vita dei protagonisti, pillole che saltano dalla storia antica a quella moderna e viceversa. La sua passione per la storia viene inserita abilmente nei ragionamenti del protagonista, nelle sue fantasie, nelle sue elucubrazioni e nei racconti che si susseguono in un flusso di coscienza che arriva chiaro allo spettatore, colpendolo sia sul piano visivo che emotivo.

Di fronte a questo flusso di coscienza è inevitabile porci anche come professionisti, per interrogarci sul nostro agire terapeutico e sull’importanza della narrazione. In un’ottica costruttivista le teorie, le ipotesi e le narrazioni del terapeuta non sono né vere né false, ma sono ragionevoli quanto lo sono quelle del paziente. Lì dove quest’ultimo porta una narrazione come descrizione oggettiva della propria realtà, il terapeuta propone ipotesi alternative, ponendosi nella triplice posizione di chi *sa di sapere*, ovvero che la conoscenza della realtà portata dal paziente è autoreferenziale; di chi *sa di non sapere*, ovvero che la conoscenza di questa realtà autoreferenziale è soggettiva, limitata e riduttiva; di chi *sa di non sapere di non*

sapere, ossia della presenza di punti sconosciuti, non visibili (Bianciardi, Telfener 2016).



“Strappare lungo i bordi” è un dialogo con se stessi, tanto che è proprio Michele Rech a doppiare tutti i personaggi fino ad arrivare all’ultima puntata. È il racconto di una vita e di tutti i passaggi fatti: l’infanzia, l’adolescenza e l’età adulta. I bordi sono tratteggiati sul foglio. Andando avanti il foglio si strappa, ma potrebbe non farlo come ci saremmo aspettati.

Così Zero passa da una fase all’altra, andando avanti e tornando indietro, come fanno i nostri pazienti. Collega quello che è a quello che fu e quello che sarà. Ripercorre le fasi del ciclo vitale, scandite da eventi critici, l’individuazione, lo svincolo. La crisi seppur vissuta direttamente come poco

eccezionale, diventa costruttiva e connessa al cambiamento, spingendolo necessariamente

avanti, seppur inconsapevolmente. Il passaggio comporta delle sfide, una trasformazione e la necessità di modificare alcuni comportamenti adottandone di nuovi (Haley, 1973).

Così inizia l’adolescenza di Zero, perfettamente inserita in quel clima che ricorda bene chi è nato negli anni ’80: lo scudetto della Roma nel 2001, il G8 e i tumulti a Genova, la “confusione ormonale”, le notti passate su MSN.

Sempre al suo fianco c’è Armadillo (con la voce di Valerio Mastandrea), la rappresentazione della sua coscienza. Sempre pronto a dare delle lezioni a Zero, cresce insieme a lui, a volte è severo, a volte è magnanimo. Il loro dialogare è un “balletto equilibristico” in un rapporto sempre in bilico. Armadillo lo mette in guardia sui passi da fare, lo spinge, lo valuta, è l’ago della sua bilancia interna, una bussola che gli indica la direzione, a volte indicandone troppe, a volte ascoltando e altre volte no.

A 17 anni Zero è convinto di avere tutto il tempo del mondo per costruire, per segnare la propria strada, ricordandoci un momento della vita pieno di possibilità, ma anche pieno di paure.

I soliti amici accompagneranno Zero in questo viaggio verso l'età adulta. I due opposti, da un lato Secco, indifferente alle questioni della vita, inaffidabile, noncurante dell'altro, perso nella dipendenza dai "gelati" e dal poker online, unica sua fonte di guadagno, dall'altro lato Sarah, così aderente alle questioni della vita e alla programmazione del proprio futuro, così attenta a quello che le accade intorno. Insieme sono i ciceroni nella vita del protagonista, condividendone gioie e dolori, offrendogli importanti lezioni su come affrontarla.

È il 1995, Zero si continua a muovere lungo tutta la linea temporale di un'esistenza, fa un viaggio di ricerca nelle esperienze del bambino e nelle aspettative che gli adulti gli rivolgono. Di fronte alla convinzione di avere un peso decisivo nell'esistenza degli altri, si scontrerà con la perdita del suo senso di onnipotenza e in questo passaggio lo aiuterà Sarah.



Sarah "Ma non ti rendi conto di quant'è bello? Che non ti porti il peso del mondo sulle spalle, che sei soltanto un filo d'erba in un prato? Non ti senti più leggero?"

Zero "Ho pensato che c'era qualcosa di incredibilmente rasserenante nell'essere un filo d'erba. Che non faceva la differenza per nessuno. E non c'aveva la responsabilità per tutti i mali del mondo."

Dopo questo passaggio, inevitabilmente, veniamo catapultati nelle fasi successive della vita del protagonista e, altrettanto inevitabilmente, notiamo come, abilmente,

Zero ci dà indizi sul rapporto con i propri genitori. Nelle relazioni familiari la flessibilità permette di gestire le “entrate” e le “uscite” dei singoli membri. Avviene un progressivo distacco tra genitori e figli con l’aumentare dell’autonomia di questi ultimi. Zero si ritrova, quindi, in quel delicato passaggio in cui si deve separare da mamma e papà (Carter, Mc Goldrick, 1988). Così, il nostro protagonista oscilla tra fuori e dentro, da un lato sperimentandosi nel mondo esterno, anche con l’aiuto dei suoi pari, e dall’altro lato richiedendo la presenza dei genitori nei momenti di difficoltà. Questo evidenzia ancora di più, quanto l’esperienza familiare e la possibilità di cogliere le opportunità del contesto, siano aspetti inevitabilmente interconnessi. Zero sa di poter avanzare delle richieste al suo nucleo, di poter chiedere aiuto a mamma Chioccia o di farsi spiegare come cambiare la ruota della macchina dal papà. In questi lassi di tempo, la ricerca di approvazione è un tema che emerge sia nell’esperienza del bambino, nel ricordo della maestra Mazzetti, che in quella del giovane adulto che non riesce a cambiare la ruota dell’auto. Dover dimostrare agli altri quanto è competente diventa la tendenza che lo getta nella sensazione di inadeguatezza, quella che lo fa sentire “un cojone”.

In questo vissuto, Zero si interroga costantemente e sembra abbassare le aspettative su se stesso, accettando qualsiasi tipo di lavoro, avendo difficoltà ad individuare obiettivi da perseguire per realizzarsi. Il mondo adulto lo spaventa, tanto che non capisce come siano potuti trascorrere gli anni per ritrovarsi sempre allo stesso punto. Lì dove Secco lo invita costantemente a “rilassarsi”, fuggendo dalle situazioni e dalle richieste della vita, Sarah lo mette in crisi chiedendogli che obiettivi si stesse dando.

Mentre la sua vita scorre, parallelamente scorre la vita di Alice. Si conoscono in adolescenza, e per Zero è subito amore. Come passano le loro vite, passano anche le occasioni perse di un



contatto tra loro, di una vicinanza. Alice e Zero si incrociano e non si incrociano nel corso degli anni, si innamorano e non se lo diranno mai. Zero avrà l'opportunità di assumersi la responsabilità di fare un passo verso Alice, ma si tirerà indietro. "Sei cintura nera di come si schiva la vita", così la sua coscienza lo accoglie dopo l'ultima occasione mancata. Avere una vita immutabile come vorrebbe Zero non è possibile, l'universo si muove, il tempo scorre. L'immobilità non è salvezza, non impedisce di commettere errori, e a questa consapevolezza Zero riesce ad arrivare. Smettere di strappare non impedisce al foglio della vita di rovinarsi.

Strappare male lungo i bordi, questo è il rischio che sta correndo, quello di perdere di vista il foglio della vita e strappare male. Zero si sente proprio così e crede che questo stia accadendo anche ad Alice, che si stia allontanando dalla propria linea tratteggiata. Se si riesce a prendere consapevolezza di non aver seguito la linea, o di non aver voluto guardare il foglio, si riesce, forse, a riorganizzarsi. È Armadillo a scuoterlo invitandolo a guardare in faccia la perdita della propria infanzia e dell'adolescenza per confrontarlo con la fragilità, la perdita e il dolore.

Così di fronte all'inspiegabilità del suicidio di Alice il protagonista si interroga sulle motivazioni che possano averla spinta a tale gesto. Questo fa scontrare Zero con l'ineluttabilità degli eventi e l'impossibilità di restare immobili. Sarà Sarah che proverà a dare una risposta ai suoi interrogativi suggerendogli di non ricercare un principio di causa ed effetto, ma di contemplare una moltitudine di motivazioni che non danno una risposta certa.

Zero scopre alla fine che era stato lui, negli anni, a non assumersi la responsabilità di decidere che piega dare al suo rapporto con Alice, tirandosene sempre fuori abilmente, per paura di soffrire ma ritrovandosi comunque nella sofferenza della perdita.



Alla fine i personaggi tornano ad essere se stessi, non sono più doppiati dall'autore, ma ognuno inizia ad avere voce propria, rimandandoci così alla perdita di

onnipotenza ed autoreferenzialità che la narrazione del protagonista ha avuto fino a quel momento.

Si apre una moltitudine di voci che ci riportano alle infinite storie delle persone che ci circondano. Riuscire a sentire la voce di ogni personaggio dà allo spettatore la sensazione di essere uscito dal flusso di coscienza del protagonista, nonché dai suoi ricordi, facendolo ripiombare nel qui ed ora, in una posizione esterna, ridando animo alle vite di tutti.

Quello che ci lascia Zero è un messaggio apparentemente semplice ma che racchiude gran parte delle difficoltà che si incontrano in ogni fase della vita: strappare lungo i bordi non è facile, ma si può “campare con le forme frastagliate”, vivendo le vite che non ci aspettavamo, o almeno, provando a farlo.

BIBLIOGRAFIA

Bianciardi, M., Telfener, U. (2014), *Ricorsività in psicoterapia*, Torino: Bollati Boringhieri.

Carter, E., Mc Goldrick, M. (1988), *The family life cycle*, New York: Gardner Press.

Haley, J. (1973), *Terapie non comuni. Tecniche ipnotiche e terapia della famiglia*. Roma: Astrolabio.



recensioni

RECENSIONI

Prospettive composite.

Nota della Redazione

Angelo Colonna, un egittologo, ha scritto *Religious Practice and Cultural Construction of Animal Worship in Egypt from the Early Dynastic to the New Kingdom*. Un interessante libro, nel classico stile accademico, sui rituali, sulle forme dei rituali, illustrando con cura e dovizia di analisi il rapporto tra le pratiche religiose e il culto degli animali nell'antico Egitto. Lo ha recensito per noi Francesca Iannarilli, anche lei cultrice della materia. Alla sua recensione, *Prospettive composite: antropologia sociale e storia delle religioni al servizio dell'Egittologia*, abbiamo voluto poi affiancare un nostro discorso, un discorso da terapeuti sui *Rituals*, riportando la voce curata da Angela Viscosi e Rita Accettura per *L'alfabeto relazionale*, il *Glossario di Voci della Psicoterapia*.

ANTROPOLOGIA SOCIALE E STORIA DELLE RELIGIONI AL SERVIZIO DELL'EGITTOLOGIA

Francesca Iannarilli

Nelle costruzioni mitiche, simboliche e rituali delle società antiche, gli animali costituiscono una presenza concreta al punto da fornire un mezzo efficace per analizzare e comprendere gli approcci del mondo umano a quello extraumano. In questo l'antico Egitto ha assunto una posizione caratteristica, poiché ha fatto del teriomorfismo un elemento ricorrente, e talvolta sostanziale, nell'elaborazione del proprio immaginario divino e della pratica religiosa.

A lungo si è considerato il fenomeno delle sepolture animali, e dunque della devozione ad esse connessa, come proprio del periodo tardo della storia egiziana, quasi alla periferia del suo panorama religioso, un semplice e marginale riferimento simbolico alla divinità.

Nel suo volume¹, Angelo Colonna rimette in discussione l'approccio, proponendo un modello alternativo alla comprensione del fenomeno storico-religioso del cosiddetto "culto degli animali" egiziano. Lo fa indagando nel dettaglio fonti più antiche di quelle sino a oggi considerate (partendo cioè dal III millennio a.C.), problematizzandole e poi re-interpretandole alla luce di modelli teorici più estesi e inclusivi (storico-religiosi ed antropologici).

Tra gli obiettivi principali e meglio conseguiti: quello di supplire all'interpretazione tradizionale del fenomeno, troppo spesso influenzata da prospettive teologiche e/o etiche (si pensi alla narrazione spesso giudicante e polemica che dell'Egitto facevano gli storiografi greci o i passi biblici); quello di rivalutare la nozione di "culto degli animali" come categoria analitica, portando in primo piano l'azione rituale svolta sugli esemplari animali.

L'autore sottolinea infatti che, così come per diversi altri fenomeni concernenti l'ambito religioso, nel dibattito sul "culto degli animali" egiziano si combinano un problema metodologico ed un problema storico, legati rispettivamente alla

¹ "Religious Practice and Cultural Construction of Animal Worship in Egypt from the Early Dynastic to the New Kingdom. Ritual forms, material display, historical development" ARCHAEOPRESS EGYPTOLOGY 36.

valutazione critica del tema in questione ed alle manifestazioni (desunte da fonti documentarie, storiografiche, archeologiche) cui esso può applicarsi.

Lo studio della religione antica è stato a lungo identificato essenzialmente con le modalità di venerazione di un pantheon da parte di un gruppo sociale; in questo gli animali non potevano aver costituito altro che un richiamo concettuale e visivo alla/e divinità. Lo sviluppo storico del fenomeno relativo al culto animale è dunque stato profondamente trascurato, quando non addirittura ignorato.

Sulla base della teoria antropologica di Alfred Gell, cui è fatto riferimento costante nel libro, la categoria animale può essere considerata capace di intraprendere o ricevere (da parte dell'uomo o della divinità) azioni significative, che la pongono al centro di un sistema relazionale dinamico: in Egitto, dunque, gli animali "sacralizzati" possono aver giocato il ruolo di materializzatori degli esecutori umani del rituale, così come delle entità divine cui erano associati. In una prospettiva religiosa, gli animali sacrificati sono un oggetto rituale considerato capace di agire in modo significativo sull'ambiente e sulla comunità circostante, sulle relazioni tra gli antichi Egiziani qui nello specifico, a livello sia individuale che sociale, e la sfera divina.

Non meno rilevante è la questione terminologica posta all'attenzione, considerando che etichette per nulla neutrali come "zoolatria" o "venerazione degli animali" sono ancora ampiamente utilizzate nella letteratura egittologica e non, benché con sempre meno frequenza. Dunque, in questa ricerca Colonna sceglie di fare esplicito riferimento alla scuola storico-religiosa romana fondata da Angelo Brelich, secondo cui le definizioni aprioristiche sono senz'altro inutili e approssimative, arrivando così a definire il culto degli animali come "a recurrent segment of religious practice in which the mobilisation of living/dead animals (both individuals and groups) represents a central focus of ritual action and is thematised as a central theme of monumental display" (Colonna 2021, p.20).

Il "Modello Alternativo" proposto dall'autore è una svolta metodologica che guida ad una prospettiva differente e certamente più efficace non soltanto per esaminare il fenomeno oggetto di questa ricerca, ma più in generale per affrontare le complesse ed articolate questioni di natura storico-antropologica e/o storico-religiosa, riformulando e riconsiderando idee ed azioni antiche in termini e categorizzazioni moderne, senza tuttavia perdere di vista la loro dimensione originaria.

RITUALE

a cura di Rita Accettura e Angela Viscosi

Il rituale può essere definito come una sequenza di comportamenti messi in atto secondo una specifica processualità ed il cui significato non si esaurisce o addirittura prescinde dall'azione stessa.

Prima ancora che nel comportamento degli individui, è possibile rintracciare sequenze di rituali già nel mondo animale; come sottolinea Galimberti “a differenza del mito che è una rappresentazione che si affida alla narrazione verbale, il rito è una sequenza gestuale ad espressione pragmatica” (Galimberti, 2003).

I rituali personali sono “espressioni dello specifico modo dell'individuo di essere in relazione con i propri simili” (Bonino, 1987) e con se stessi. Riflettono specifiche modalità ripetitive di interazione con se stessi e con gli altri, che definiscono la relazione. In situazioni di disagio i rituali personali non perdono gli aspetti di significato, ma sono per lo più pervasivi ed invalidanti. Se nel disturbo ossessivo compulsivo essi rappresentano tentativi di “[...] ridurre l'ansia o il disagio o a prevenire alcuni eventi o situazioni temuti” (APA, 2018), nel disturbo schizotipico caratterizzano una personalità guidata da un pensiero magico che rintraccia in essi possibilità di esercitare potere e/o di ricevere protezione. In entrambi i casi, come ben descrive Lorna Smith Benjamin attraverso la lente SASB², i rituali rappresentano un tentativo della persona di controllare una realtà dolorosa, attraverso la sottomissione ad essi, rituali che il più delle volte evocano mandati familiari complessi ed incomprensibili.

I rituali all'interno dei gruppi, tra i quali la famiglia non fa eccezione, contribuiscono ad organizzare e stabilizzare le relazioni: la partecipazione più o meno attiva di ciascun membro al rituale (che possa essere il momento del pasto o la celebrazione di una ricorrenza) reifica la comune appartenenza, rimarcando i

² La Structural Analysis of Social Behavior (SASB), messo a punto da Lorna Smith Benjamin, è un approccio che consente una descrizione operativa dei modelli interpersonali e del loro impatto sul concetto di Sé; usando le sue parole “è un approccio concreto, che ci aiuta a mantenere la nostra percezione ben radicata nella realtà” (Colacicco, 2014).

ruoli e le gerarchie nel tessuto relazionale. All'interno della famiglia, come sottolineano Andolfi ed Angelo, i riti familiari possono fungere da organizzatori della costruzione mitica, contribuendo “[...] a fare da supporto ai significati che ciascun membro della famiglia si attribuisce” (Andolfi e Angelo, 2002).

Il rituale *Naven* della cultura Iatmul della Nuova Guinea è stato un rilevante oggetto di osservazione e studio da parte di Gregory Bateson: il cerimoniale, che ha consentito l'elaborazione del concetto di scismogenesi, consisteva nella rappresentazione della gerarchia esistente tra i bambini *laua* e gli zii materni *wau*; esso era messo in atto per presentificare e rinvigorire tale legame di attaccamento e sventare così la possibilità che gli attriti tra gruppi ormai differenziati si trasformassero in conflitti (un movimento complementare per interrompere un'escalation simmetrica). Continuità del legame, quindi, ma all'interno del fluire del ciclo vitale; un messaggio di stabilità e cambiamento, non solo nel caso in cui esso sia esplicitazione di sofferenza psichica (il sintomo come comunicazione di paura e desiderio). Il rituale ribadisce persistenza e continuità, in una cornice di cambiamento, fino a sancire in alcuni casi in maniera esplicita un passaggio, un cambiamento.

In quest'ottica, supportati dall'inesauribilità del linguaggio analogico, i rituali sono ascrivibili nel processo terapeutico: contribuiscono alla costruzione della relazione terapeutica, suggeriscono la ricerca di nuovi significati, elicitano nuove narrazioni che consentono di integrare eventi dolorosi.

Mara Selvini Palazzoli nell'utilizzo dei rituali familiari racconta: “[...] un aspetto fondamentale del rituale familiare concerneva la nostra preoccupazione specifica nell'approccio alla famiglia a transazione schizofrenica: come cambiare le regole del gioco, e quindi l'epistemologia familiare, senza ricorrere alla spiegazione, alla critica, in sostanza allo strumento linguistico. [Esso] è piuttosto la prescrizione ritualizzata di un gioco le cui norme *nuove* tacitamente sostituiscono quelle precedenti” (Selvini Palazzoli M. et al., 2003). “Cambiare le regole del gioco familiare”, è stato questo l'obiettivo dell'equipe.

Il rituale terapeutico dello zaino di Canevaro è un ulteriore esempio di ridefinizione positiva in terapia, in questo caso della relazione genitore-figlio. Ogni genitore, seduto di fronte al proprio figlio, lascia in dono tre cose importanti che il figlio possa portare con sé per un lungo viaggio; anche il figlio lascia qualcosa di sé, che ai

genitori possa far piacere conservare, e l'interazione si conclude con un abbraccio. L'esperienza dello zaino abbrevia il passaggio, a volte molto sofferto, di quella fase del ciclo vitale della famiglia. Ancora una volta il dono assume valore simbolico all'interno dei rituali, siano essi interni o esterni alla famiglia.

BIBLIOGRAFIA

American Psychiatric Association (2018), *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali, quinta edizione*, Milano, Raffaello Cortina.

Andolfi M.- C. Angelo (2002), *Tempo e mito nella psicoterapia familiare*, Torino, Bollati Boringhieri.

Bateson G. (1973), *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi.

Benjamin L. S.(1999), *Diagnosi interpersonale e trattamento del disturbi di personalità*, Roma, LAS.

Benjamin L. S. (2018), *Interpersonal Reconstructive Therapy for Anger, Anxiety and Depression*, Washington DC, American Psychological Association.

Bonino S. (1987), *I riti del quotidiano*, Torino, Bollati Boringhieri.

Canevaro A. (2009), *Quando volano i cormorani: la terapia individuale sistemica con il coinvolgimento dei familiari significativi*, Roma, Borla.

Colacicco F. (2014) *Ogni psicopatologia è un dono d'amore*, Roma, Scione Editore.

Galimberti U., *Dizionario di psicologia*, Milano, Garzanti, 2003.

Hoffman L., *Principi di terapia della famiglia*, Roma, Astrolabio, 1984.

Manning A., S. M. Dawkins, *Il comportamento animale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

Selvini Palazzoli M., L. Boscolo, G. Cecchin, G. Prata, *Paradosso e contro paradosso*, Milano, Raffaello Cortina, 2003.

RECENSIONI

Systemic Approaches to Therapy Manuals: Family Situation Mapping and Systemic-Relational Assessment of Treatment for Families, Couples and Individuals.

Francesco Colacicco

È finalmente uscito l' *Handbook of Systemic Approaches to Psychotherapy Manuals*. Si tratta di un volume della *European Family Therapy Association Series*, curato da Mariotti, Saba e Stratton, che raccoglie il contributo di tanti terapeuti sistemici, da Sluzki ad Andolfi, de Bernart, Lorieo e numerosi altri. Francesco Colacicco ha scritto l'ottavo capitolo, dal titolo:

Systemic Approaches to Therapy Manuals: Family Situation Mapping and Systemic - Relational Assessment of Treatment for Families, Couples and Individuals.

Nel capitolo presenta *La mappa del terapeuta*, un manuale di psicoterapia che pubblicato nel 2013 da Scione Editore. È una guida alla costruzione della terapia e al processo del percorso terapeutico. Aiuta a fare ipotesi, definire obiettivi ed a raccogliere risultati.

Nel suo capitolo, per una valutazione del trattamento psicoterapico, Colacicco riporta una sintesi delle corrispondenze possibili tra fase del ciclo di vita, tipo di situazione vissuta ed emergenze soggettive sollevate dai figli in età di svincolo e dai genitori con figli in età di svincolo, modificando ed integrando le tavole proposte da Luigi Cancrini in *Psicoterapia, grammatica e sintassi*, edito nel 1987 da *La Nuova Italia Scientifica*.

Successivamente riepiloga su quali sistemi di volta in volta interviene il terapeuta in ragione della situazione presa in carico, in che modo, chi convoca e come interviene:

“Quando:

A) I bambini sono piccoli e vanno accettati come nuovi membri nel sistema, quando si forma il sottosistema genitoriale, si riassetta quello coniugale, si riformulano le relazioni con la famiglia trigenerazionale e si rinegoziano i ruoli di genitori e nonni ed i bambini presentano la serie di disturbi tipici della prima individuazione, difficoltà scolari, disturbi psicosomatici e del comportamento alimentare o di tipo psicotico nella seconda individuazione,

l’obiettivo del terapeuta familiare è ricreare le condizioni utili per la crescita del bambino. Convoca subito il sistema dove si è manifestata la difficoltà e lavora sulla situazione. Gli interventi sono rapidi e centrati sul sintomo. Il terapeuta cerca di far leva sulla consapevolezza degli adulti che si occupano del bambino affinché non resti “indietro”, di favorire lo sviluppo di iniziative di socializzazione e creare un clima collaborativo e di "squadra" tra gli adulti. La competenza dei genitori non viene mai messa in discussione.

Quando:

B) I figli sono adolescenti, alcuni hanno lasciato la scuola, altri lavorano e altri ancora no; i confini devono diventare più flessibili per permettere l’indipendenza dei giovani (slittano le relazioni tra genitori e figli per consentire all’adolescente di entrare ed uscire dal sistema); si ridiscutono interessi e rapporti nel sottosistema coniugale

ed i ragazzi presentano comportamenti di rottura con la famiglia o con la scuola, relazioni sociali difficili, problemi psicosomatici, disturbi alimentari o problemi di droga,

il terapeuta effettua inizialmente un’intervista separata dei genitori e del ragazzo e poi costruisce un setting più flessibile (si possono vedere i genitori, il ragazzo, la famiglia); la sua attenzione è rivolta al sistema delle alleanze. Deve cercare di non cadere nella trappola di manifestare compassione o solidarietà per il giovane ovvero sbilanciarsi verso i genitori su posizioni “normalizzanti”.

Quando:

C) I figli sono adulti e si distaccano ed il sistema familiare deve accettare un numero sempre maggiore di movimenti di uscita e di entrata; nascono nuovi interessi nel sottosistema coniugale e si sviluppano relazioni alla pari fra genitori e figli adulti; si ridefiniscono le relazioni per includere i nipoti, i generi e le nuore ed i giovani adulti manifestano disturbi di personalità, sindromi dissociative, gravi disturbi psicosomatici, crolli depressivi o psicotici, tossicomania, l'intervento del terapeuta è finalizzato a coinvolgere la famiglia, utilizzando anche la collaborazione dei genitori nelle situazioni di crisi e si caratterizza per una forte insistenza su come avviene l'invio. Il terapeuta deve ragionare in termini sistemici e ricorrere quando necessario ad una sintassi del secondo tipo, attuando interventi contro-paradossali”.

Sulla base di questo lavoro Colacicco ha anche ideato una cartella clinica, attualmente adottata dall'Istituto Dedalus, che comprende una parte descrittiva, il quaderno della terapia e un modulo per la raccolta dei dati.

RECENSIONI

La circolarità della “secessione”.

Patrizia Costante



Dal 27 ottobre 2021 al 27 marzo 2022, Palazzo Braschi a Roma ospita la mostra dedicata all'Italia e alla Secessione.

In primo piano, si vede l'annuncio dell'esposizione delle opere di Klimt e quasi come in un "effetto alone", la secessione si tinge di oro e forme circolari tipiche dei suoi quadri.

Difficile comprendere come la rotondità, i cerchi possano sposarsi con il concetto di divisione che la mostra vuole rappresentare poiché il cerchio simboleggia la continuità per eccellenza, rimandando allo stesso tempo al concetto di eternità proprio in quanto figura chiusa.

Eppure Klimt con la sua arte ha “rotto” con una pittura classica, inserendo all’interno dei suoi quadri elementi pittorici e tecniche che “secedono” con l’arte tradizionale per cercare nuovi spazi di visibilità e creazione.

La secessione in cui Klimt, insieme ad altri artisti come Egon Schiele, Otto Wagner, si ritrova, viene definita “la secessione viennese” che condivide alcuni principi di fondo:

- gli ornamenti relegati ai margini;
- un senso della decadenza e del primitivo;
- una solennità un po’ funerea;
- la predilezione per le forme geometriche;
- un richiamo forte all’arte bizantina;
- l’idea della Donna - idolo.

La filosofia alla base del periodo secessionista si basa sulla visione di un mondo come di un ciclo vitale inconsapevole e immotivato, in cui dolore e piacere si intrecciano in modo indissolubile. Noi terapeuti familiari sappiamo bene invece quanto “il ciclo di vita” dell’individuo abbia una grande rilevanza nella buona riuscita di una terapia: la prima cosa che i nostri allievi imparano nel loro corso di formazione in psicoterapia è la capacità di riuscire ad individuare la fase del ciclo di vita in cui il paziente, che sia individuo, famiglia o coppia, si trova nel momento in cui chiede aiuto.

L’individuazione corretta della fase del ciclo di vita definisce in qualche modo gli obiettivi terapeutici.

L’arte di Klimt, al contrario, sembra professare il “caos” eppure i suoi dipinti rivelano una certa sicumera nella mano, nel concetto e nella capacità di mettere insieme e sposare forme tra loro apparentemente contrastanti.

In effetti, le Secessioni artistiche di quel periodo che va dalla fine dell’800 agli inizi del ‘900, si riuniscono tutte sotto l’idea di *Gesamtkunstwerk* (opera d’arte totale).



I secessionisti sembrano riproporre in qualche modo l'idea che nella psicologia è stata tradotta e trasportata nella clinica dalla Gestalt.

Sappiamo dagli studi gestaltici che il principio fondante di queste teorie narra che l'insieme risultante da una percezione è diverso dalla somma delle singole parti, rimandando in qualche modo anche al concetto di "totalità" tipico dei sistemi e quindi anche di quelli umani. Il sistema si comporta come un tutt'uno inscindibile, per cui niente può variare senza influenzare anche il resto; e ancora il sistema non è la somma delle sue parti ma rappresenta un'unità coerente. Questo spiega come mai, a volte, quando un membro della famiglia e/o della coppia cambia, gli altri in qualche modo vengono "costretti" a muoversi, evidenziando a volte una tendenza a riportare il sistema al funzionamento precedente, oppure nella migliore delle ipotesi, a cambiare di conseguenza.

Klimt racchiude nelle sue opere tutto questo. Non possiamo immaginare la "Giuditta I" scomposta nelle sue parti così apparentemente in contrasto tra loro. La visione estatica del viso di Giuditta mentre tiene in mano la testa di Oloferne appena decapitato, la crudeltà funerea dei colori con cui Klimt dipinge Oloferne, mal si sposano con lo scintillio dell'oro che ricopre Giuditta. L'alternanza figura - sfondo, tipica delle percezioni gestaltiche viene assolutamente messa in discussione e la donna crudele e sensuale occupa interamente la visuale.

Ammirando i suoi quadri si viene come rapiti dalla capacità di trasformare in immagini, tutta la complessità del mondo klimtiano.

Fa suo il tema della donna - idolo e allo stesso tempo lo trasfigura, lo trasforma rendendola a tratti crudele, voluttuosa, spregiudicata; altre volte materna, tenera e indifesa come agli inizi della sua pittura e come mostra questo dipinto di Paolo e Francesca.

Sembra quasi difficile in questo quadro riconoscere la mano di Klimt. Nel periodo aureo, sembra che Klimt abbia cominciato a pensare alla donna in un modo



univoco, in cui predilige l'aspetto carnale e una versione sensuale e lasciva.

È come passare da un discorso sulla successione di Fibonacci ad una sonata di Mozart non sapendo che questi due elementi hanno diversi gradi di continuità.

Forse, la rappresentazione della donna che prende il sopravvento nell'ultimo Klimt ha a che fare con il suo bisogno di amarla "denudandola" del grosso potere che essa ha sempre avuto nella sua vita, rendendolo in qualche modo schiavo delle sue brame.

Tuttavia, la mostra lascia trasparire una certa "malinconia delle opere di Klimt" più che rappresentare in pieno la complessità della sua arte. Le opere sono poche e per la maggior parte sono presenti quelli incompiute come "La sposa" e il fregio in onore della nona sonata di Beethoven. Una malinconia che è forse legata al lutto di una perdita troppo prematura di un artista così "geniale". Un lutto rimane più impossibilitato ad essere elaborato quando ci si lascia con una separazione brusca, con una rottura: il senso di colpa per "non avere avuto il tempo" di rimediare diviene insostenibile perché dopotutto per separarsi bisogna prima unirsi. Sembra che la mostra evidenzi proprio tale impossibilità, forse la secessione ha reso inelaborabile la perdita?

RECENSIONI

Recensione del romanzo “Due soli” di Anna Santangelo.

Valeria Buttarelli



Due vite. La nostra vita. Nostra perché è impossibile non riconoscere almeno un granello di ciò che siamo in Diana o in Alex, protagonisti del romanzo di Anna Santangelo. Il loro incontro, da fugace flirt estivo, diventa uno di quegli spartiacque che cambierà la loro vita, come avviene sempre per le vere storie d'amore. Una storia il cui filo conduttore sembra essere la luce accecante: sotto il sole estivo di una spiaggia si incontrano la prima volta, ed una mano avvolta dal bagliore è l'immagine che segue Alex fino alla fine del romanzo, indicandogli la strada da percorrere come un sogno premonitore. L'autrice, Anna Santangelo, è una psicologa e sta ultimando la sua

formazione in Psicoterapia Sistemico Relazionale presso l'Istituto Dedalus. La sua forte passione per la scrittura l'ha spinta a realizzare questo suo primo romanzo. Con semplicità ci accompagna nel turbinio di una storia d'amore appassionata e sincera fatta di continui viaggi in macchina, cercarsi e perdersi, dubbi e certezze che attraverseranno i due ragazzi per tutta la durata del racconto.

I protagonisti sono due giovani di poco più di vent'anni. Diana è ragazza romana, insicura e dal carattere a volte inafferrabile e misterioso. Ha deciso di dedicare la

sua vita alla cura dell'altro ed affronta il suo lavoro con empatia e sensibilità. In lei abitano un vulcano di emozioni che la colorano di sfumature sempre diverse, come un caleidoscopio: a volte si sente forte e determinata, altre volte si avverte fragile e delicata. Alex invece è un ragazzo cresciuto in fretta che vive in un paese di provincia. Ha una sua privata forma di serenità, fatta dalla solidità suo lavoro, dal suo amato bar e dall'affetto delle persone che lo circondano. Tenta di osservare il mondo con uno sguardo fiducioso ed aperto verso il futuro ed è mosso da una silenziosa determinazione che lo spinge a rincorrere la felicità.

Entrambi hanno un passato fatto di sofferenza e abbandono: Diana sente ancora profonde le ferite del doloroso divorzio dei suoi genitori in cui è finita intrappolata, l'allontanamento di suo padre ed il senso di solitudine e di sconfitta che ha provato nel vedere la sua famiglia spezzarsi in mille pezzi; Alex invece vive accompagnato dal ricordo di suo padre, scomparso troppo presto, che lo ha costretto ad abbandonare i panni del ragazzo per vestire presto quelli dell'uomo. Un ricordo che punge ancora forte e che talvolta prova a scacciare via con una bevuta solitaria nel retro del suo bar.

Quando si incontrano sembrano essere i protagonisti di una favola: vengono travolti da una passione inarrestabile che li allontana da ogni concezione del tempo e dello spazio: affamati d'amore niente sembra dividerli, neppure i tanti chilometri che li separano. L'autrice ci catapulta nel vortice di queste emozioni anche con il suo stile di scrittura, una sorta di flusso di coscienza senza stacchi e capitoli che è un susseguirsi inarrestabile di pensieri, paure, parole d'amore che si fondono come i due protagonisti. Ma è proprio per le profonde ferite che ciascuno di loro sente ancora doloranti e vicine nella testa e nel cuore, che nel momento di massima felicità della loro storia Diana e Alex inevitabilmente si allontanano. La paura di soffrire ancora per Diana diventa più forte di tutto il resto tanto da farle decidere, dopo numerosi tentativi di autosabotaggio, di interrompere la loro storia. Di contro Alex, attraversato dalle stesse paure, nonostante non voglia lasciar andar via l'oggetto del suo amore, nel concreto non fa abbastanza per tenerlo a sé e, per paura di essere nuovamente abbandonato, acconsente alla separazione. In realtà resteranno sempre in contatto, ma a distanza, con l'illusione reciproca di aver trovato un modo di preservarsi e di sentirsi al sicuro.

Come per il dilemma del porcospino di Schopenhauer, questa storia ci permette di riflettere su come le relazioni siano il frutto di un complicato e delicato equilibrio tra vicinanza e distanza. Le “spine” di Diana e Alex, che hanno origine nella loro storia familiare, fanno male nel momento di massima unione, rievocando la paura che è proprio quando si entra in maggior intimità con qualcuno che si rischiano i dolori più profondi. Questo ci porta a porci tante domande tra cui: quando siamo pronti ad accogliere l’amore?

L’autrice ci risponde nel finale, facendoci riflettere su come sia importante il rapporto con noi stessi. Solo conoscendo ciò che siamo e ciò che vogliamo da noi stessi saremo in grado di avvicinarci all’altro e di amarlo senza paure. Per Diana e Alex la loro storia e la loro separazione sarà l’occasione per fare un viaggio dentro loro stessi, un percorso di crescita e maturazione che li aiuterà a costruirsi un proprio senso d’identità e di individualità. Solo separandosi, scopriranno il modo di ritrovare loro stessi e di ritrovarsi insieme. Stavolta in due.

RECENSIONI

Lo stupro e la ricostruzione del sé. Recensione del libro “Dopo la violenza” di Susan Brison.

Elisabetta Berardi

“Dopo la violenza” è un libro che nasce da un’esperienza personale dell’autrice, un’esperienza doppiamente traumatica: Susan Brison è stata vittima di violenza da parte dell’uomo che ha tentato poi di ucciderla. Il suo è un saggio intimo e potente che connette pensieri appartenenti a diverse discipline. Susan Brison ha una formazione filosofica, è docente presso la cattedra di Etica e Valori umani nel New England e nella ricerca di senso di ciò che le è accaduto, sente il bisogno di mettere in discussione anche il pensiero filosofico, in particolare quello accademico.

In una prima parte l’autrice propone un’analisi filosofica di come l’aggressione, o in genere un trauma, distrugge le convinzioni basilari con cui tutti viviamo, in particolare quella di poter avere il controllo su ciò che ci accade e di pensare che tutti gli eventi della nostra vita abbiano un senso. Queste pagine sono state scritte nel periodo più prossimo dopo la sua aggressione, le riflessioni si intrecciano ad un racconto in prima persona, la scrittura è incalzante e lascia un sentimento di disorientamento nel lettore, forse soprattutto in una lettrice. Come se avvenisse una connessione tra chi scrive e chi legge, si avverte l’impossibilità di mettere in moto quella reazione universale che allontana da noi fatti indicibili, per cui risulta impossibile negare che il mondo in cui si verifica quella violenza è il nostro stesso mondo. Susan Brison ci accompagna con riflessioni critiche verso una società in cui le donne devono ancora temere violenze e faticano a trovare lo spazio che permetta la narrazione del trauma. Procedendo nella lettura la scrittura è più lucida e forse maggiormente distaccata, lo stile sembra seguire il processo di elaborazione che viene narrato.

Il pensiero filosofico dell'autrice, la letteratura clinica sul trauma, le voci di altre vittime e la sua esperienza si uniscono per mettere al centro l'importanza della narrazione che può aprire la strada ad un processo di guarigione e di ricostruzione del sé. La descrizione che fa l'autrice è quella di un *Sé relazionale*: è nella relazione con l'altro che il sé può essere annientato, ma è nel rapporto con gli altri che può essere ricomposto.

“Narrare e ri-narrare”, così Susan Brison ha cominciato ad affrontare la sua esperienza traumatica. La narrazione richiede ascoltatori capaci, pronti e soprattutto empatici. L'incapacità di ascoltare, da parte della società ma anche dei familiari delle vittime, rischia di essere l'esperienza ri-traumatizzante.

Narrare il trauma vuol dire esternarlo, in qualsiasi forma, un dipinto, un film, un saggio. Così anche noi possiamo essere quelle orecchie, quegli occhi capaci di empatia. Il libro è fonte di riflessioni importanti ed interessanti non solo per gli operatori che lavorano con le vittime di violenze, ma è anche uno dei lavori che le ha permesso la trasformazione e l'elaborazione dei suoi ricordi. Immagino questo libro come uno dei fili che l'autrice ha tessuto con pazienza, con riconoscenza e gran coraggio, per riconnettersi agli altri, alla società, alla civiltà e per recuperare la capacità di rendere ancora intimi i suoi legami. E così, scorrendo le pagine, Susan Brison riprende un racconto in prima persona, ma il ritmo incalzante ha lasciato il posto a sentimenti di fiducia e speranza nel futuro, sottolinea l'importanza di ri-narrare più e più volte la storia traumatica, introducendo il concetto di tempo, fondamentale nel processo di guarigione.

Susan Brison ha conquistato la libertà di ri-narrare la sua storia, ogni volta con sfumature emotive diverse; ri-narrare necessita di tempo; ri-narrare agisce sul ricordo stesso. Ricordare non è solo memoria, etimologicamente è *re-cor*, riportare al cuore e non solo alla mente, solo così si può comprendere ed essere capaci di cura, solo così una storia traumatica può, lentamente, essere lasciata andare.

RECENSIONI

Frattali.

Laura Tullio

Frattali è una rivista semestrale, online e gratuita. Si divide in quattro sezioni, l'editoriale, gli articoli, le recensioni e i webinar, allo scopo di offrire stimolanti contributi provenienti dal mondo della psicoterapia sistemica. Nasce durante il lockdown del 2020 grazie alla collaborazione degli allievi specializzandi, ex allievi e dei didatti della Scuola Milanese di Mara Selvini Palazzoli ed arriva, oggi, al suo terzo numero, quello di novembre 2021.

Come recita il primo editoriale della rivista, un frattale rappresenta una configurazione geometrica complessa che tende a ripetersi all'infinito isomorfa a sé stessa su scala sempre più piccola. L'idea di fondo è quella di considerare *“che sia possibile immaginare che ciò che accade nella relazione paziente-terapeuta risponda agli stessi schemi – abbia per così dire la stessa “forma” - di quello che avviene nell'organizzazione delle relazioni tra il paziente e le figure del suo mondo relazionale affettivamente e cognitivamente rilevanti (reali e interiorizzate), e che questa è a sua volta isomorfa a come si sono via via strutturate le sue strategie relazionali a partire dalle interazioni con le sue figure significative di riferimento, in primo luogo i genitori”* (Frattali. Anno 1, n.1, novembre 2020). Pensiero, questo, che riflette la complessità delle relazioni umane e consente di rinforzare i concetti di ricorsività e circolarità propri del modello sistemico.

E' proprio il concetto di isomorfismo ad essere riportato nell'editoriale del terzo numero che apre con l'assegnazione del premio Nobel per la fisica all'italiano Giorgio Parisi che da sempre si occupa di sistemi disordinati e complessi. La connessione tra sistemi complessi e instabilità consente, dunque, a Gianni

Cambasio, direttore della rivista, e Roberto Mazza, coordinatore scientifico della stessa, di introdurre il tema dell'incertezza dei nostri tempi, quelli legati alla pandemia da Covid 19, alle crisi climatiche, all'immigrazione, alle catastrofi ambientali, al cospetto delle quali maturano sentimenti di impotenza e ansia, contenibili attraverso scelte attuabili e funzionali.

Di funzionalità tra la necessaria e auspicabile collaborazione tra psichiatra e psicologo nella gestione integrata dei casi, si concentra il primo dei sei articoli di questo numero. Roberto Berrini, neurologo, psicoterapeuta e docente, illustra i sintomi e i disturbi più spesso inviati all'attenzione psichiatrica durante i trattamenti psicoterapici individuali, mentre sottolinea la necessità di collaborazione e alleanza tra curanti, e tra curanti e pazienti.

La terapia individuale resta il tema del secondo articolo che si focalizza, stavolta, sul simbolico come mezzo per accedere a nuovi canali di conoscenza. Simbolico che ritroviamo, anche più avanti, nello scritto dedicato alla metafora quale ponte tra cognizione ed emozione utile a condurre il paziente verso la strada del cambiamento.

Due i contributi di questo numero dedicati all'età dello sviluppo, quella in cui è possibile riscontrare specifici sintomi ansiosi oltre che situazioni di mutismo selettivo. Interessanti i casi clinici accostati ai disturbi d'ansia frequentemente diagnosticati nei bambini, così come di interesse è la rilettura che viene fatta delle opere di D. Meltzer e delle sue citazioni sul pensiero di Donald Winnicott.

Resta infine da apprezzare l'articolo dedicato al dialogo tra filosofia e psicologia che sottolinea quanto il seme della psicoterapia fosse già presente in epoca classica, oltre che mostrare quanto i concetti della filosofia platonica possano costituire un importante bagaglio di conoscenza per lo psicoterapeuta dei nostri giorni.

Il semestrale si completa con una serie di recensioni di libri, romanzi e riviste che meritano altrettanta attenzione. Si passa dalla saggistica, alla narrativa, per condurre poi il lettore verso l'articolo pubblicato dal periodico politico francese L'Express sulla disforia di genere nei ragazzi. Tema questo di grandissima attualità tra gli adolescenti di oggi.

Il numero della rivista chiude con il prossimo webinar dal titolo "le ipotesi leggere nella psicoterapia individuale".

Seppure nata da pochissimo appare immediatamente chiaro come Frattali, in aggiunta alle riviste già esistenti in tema di psicologia e psicoterapia sistemica, consegna ai lettori il suo prezioso contributo sul cammino e sulla conoscenza del pensiero sistemico. Ci auguriamo che siano sempre più numerose le partecipazioni scientifiche rispetto a questo modello teorico che, seppur non richiede ormai di presentazioni, necessita forse ancora oggi di essere pienamente divulgato e valorizzato sul piano scientifico.

RECENSIONI

Il silenzio grande.

Laura Tullio

“Il silenzio grande è un mantello buio che cala a volte sulle famiglie. Tutti i piccoli silenzi taciuti per quieto vivere si sommano e si cristallizzano sedimentando in un unico grande silenzio che diviene il cratere in cui si rischia di cadere. Il silenzio grande è il rischio che corrono le famiglie nel dimenticare di parlarsi sempre dicendo tutto quello che c’è da dire.”

Maurizio De Giovanni

Posillipo, anni sessanta. Villa Primic deve essere venduta. A deciderlo è Rose (Margherita Buy) insieme ai suoi due figli divenuti ormai adulti. La famiglia è in declino economico e la casa, una lussuosa abitazione segnata dal passare degli anni, richiede dispendiosi lavori di ristrutturazione che non possono essere sostenuti. Bisogna informare il noto scrittore Valerio Primic (Massimiliano Gallo), marito e padre dal talento ingombrante.

Dopo il successo del suo ultimo romanzo “il gabbiano di via Toledo” Valerio, in piena crisi artistica, è chiuso ormai da tempo nel suo studio, un luogo che odora di carta impolverata, di libri gelosamente custoditi, accuratamente catalogati per “omogeneità emotiva”. Sostenuto dalla fedele governante Bettina (Marina Confalone) l’eccentrico protagonista si è rifugiato in cerca dell’ispirazione dimenticando le relazioni, la famiglia, la vita fuori da quella porta; porta che segna un confine, quello tra il reale e l’immaginario entro il quale, come in un confessionale, si alternano segreti, ricordi, liti e ammissioni.

Presentato alla settantottesima mostra di Venezia nella sezione dedicata alla giornata degli autori, “Il silenzio grande” è il terzo film che vede Alessandro Gassmann alla regia. Un film italiano degno di nota che nasce dall’adattamento di una *pièce* teatrale scritta da Maurizio De Giovanni e diretta dallo stesso Gassmann. La pellicola, che non si discosta eccessivamente dall’esperienza teatrale, sembra permettere anche al regista di misurarsi, attraverso un gioco di proiezioni, con l’ingombrante talento paterno, quello di Vittorio, riuscendo bene almeno a parere della scrivente. Il risultato è quello di aver portato il teatro al cinema ed il cinema dentro le famiglie.

Il silenzio grande, infatti, narra di famiglia, delle cose che non si dicono, dei piccoli e dei grandi silenzi che tessono la tela dei legami familiari segnandone le sorti. Sotto i riflettori c’è l’incomunicabilità dei Primic che viene esaltata dal pathos presentato dall’arte del cinema, dalla macchina da presa che inquadra primi piani silenti, profondi, incorniciati da musiche di sottofondo ed effetti di luce che rendono veritiera e credibile ogni percezione che giunge allo spettatore. Una storia realistica seppure quasi onirica in cui il pubblico è autorizzato a danzare insieme agli attori al ritmo di una melodia sorda a sé stessa che impedisce, dunque, di incontrarsi nello stesso tempo, nello stesso luogo, sullo stesso piano emotivo.

Raffinato, intenso, mai banale, il film conduce lo spettatore a viaggiare contemporaneamente tra dramma e commedia attraverso l’uso terapeutico delle parole come quelle che arricchiscono i vibranti dialoghi tra Valerio e Bettina.

“Il silenzio piccolo è quando pensi “ora glielo dico” e poi “meglio di no, meglio che sto zitto”. Un silenzio piccolo, più un silenzio piccolo, più un silenzio piccolo, fanno un silenzio grande e il silenzio grande fa paura... il silenzio grande è una brutta malattia e voi vi siete ammalato senza nemmeno accorgervene”. Impresse con l’inchiostro di una scrittura teatrale alla De Filippo, sono queste le parole che utilizza la governante per far comprendere a “o *prufussor*” in quale labirinto risiede il senso del suo smarrimento e quello dei suoi cari. La vendita della casa familiare appare dunque metaforica poiché la separazione, più che dalla villa, è da una base emotiva trascurata negli anni che non ha concesso, a padre e figli, di consolidare il loro legame. Negare l’intensità dell’attaccamento non risolto con un modello così distante e difficile da eguagliare, conduce i figli verso il taglio emotivo (Bowen, 1979) emblema di una dolorosa e ostentata indifferenza.

Lo studio di Valerio diviene così il luogo in cui è possibile accorciare le distanze, scaldare emozioni congelate, ricercare l'intimità perduta, quella che collega tre generazioni e porterà il noto scrittore, ostaggio della sua storia, a rivisitare la relazione con suo padre e quei confronti rimandati che lui stesso ha imparato ad imitare e riproporre nel silenzio intergenerazionale.

I patti di silenzio, i terapeuti lo sanno, viaggiano lungo le generazioni. Sono i modi che le famiglie trovano per reprimere, incapsulare, questioni che debbono essere proscritte anche se ciò che viene espulso, inevitabilmente, si eredita. Emozioni e modi di fare ascrivibili a ciò che non si può rivelare, non si eliminano semplicemente tacendo, bensì, galvanizzano miti da sostenere a tutela dell'unione familiare seppur con una buona dose di sofferenza implicita. In questi casi il silenzio è un modo per esorcizzare la paura della disgregazione familiare pagando, paradossalmente, il prezzo di malesseri e solitudini da dover sanare.

È questo ciò che la famiglia Primic esprime magistralmente mentre, con una grande sorpresa nel finale, evidenzia l'importanza dell'uso della parola quale strumento di eccellenza alla cura e alla conservazione dei legami affettivi.

BIBLIOGRAFIA

Bowen, M., (1979). *Dalla famiglia all'individuo*. Roma. Astrolabio.

RECENSIONI

Recensione del libro “Andava tutto bene” di Filippa Daaz.

Josè Castiglione



Sarà capitato a tutti, in una qualche fase della propria vita, di vivere una crisi più o meno intensa e di non sapere cosa fare per superarla, liberandosi così da quella strana sensazione di sentirsi scomodi e stretti nella propria pelle, come se ad un tratto si fosse rimpicciolita. Le alternative a questo punto si riducono sempre e solo a due: non muoversi, non respirare mai a pieni polmoni, non sognare, mantenere un'ormai sterile omeostasi, sperando che la pelle non si laceri oppure fare come i serpenti; loro infatti la pelle la mutano quando è incapace di contenerli, riuscendo così a crescere ed a vivere.

È proprio alle crisi che il romanzo “Andava tutto bene” si ispira; a quelle crisi che se inizialmente spaventano e disorientano, quando attraversate, possono diventare, occasioni preziose. Quando ho letto il titolo, sono rimasta colpita perché il suono di quella frase non mi era nuovo e lo collegai subito dopo alla canonica e fondamentale frase che si rivolge ai pazienti durante i primi colloqui: andava tutto bene..fino a quando? Quel quando rimanda al punto di rottura di ciò che è stato, al momento e alle circostanze relazionali in cui le regole in gioco non valgono più e nasce il timore ma soprattutto l'urgenza di ridefinirle.

Quello che Filippa Daaz (pseudonimo) fa nel suo romanzo, si potrebbe descrivere come una ristrutturazione in positivo del concetto di crisi. Il modo in cui lo fa,

coinvolgente, semplice e profondo al tempo stesso, diretto e innovativo e a tratti clinico, rispecchia la personalità eclettica della Daaz che, oltre ad essere scrittrice è anche psichiatra, autrice teatrale, sceneggiatrice e blogger.

Senza dubbio originale è stata la scelta dell'autrice di anticipare la canonica pubblicazione del romanzo con una *a pillole*, attraverso la sua condivisione, nel luglio scorso, nella pagina Facebook *Lapippamentale* da lei curata. Un'originalità che si riscontra anche nello stile, nelle descrizioni e nel linguaggio usati per narrare la storia di un bizzarro rapimento che sconvolgerà la vita delle persone coinvolte, dando loro l'occasione e il coraggio di ridisegnarla. Il tempo del romanzo è quello presente ed attuale e vari riferimenti lo rimarcano, mentre la cornice geografica è rappresentata da alcuni comuni e città italiane.

Non c'è un vero e proprio protagonista; è più che altro un romanzo corale in cui ad ogni personaggio l'autrice dà modo di raccontarsi e prendere forma, nel mentre la storia continua ed il destino gioca ad intrecciare le loro vite. Anita, Carmen e Brigitte sono tre sorelle molto diverse tra loro, apparentemente appagate delle proprie vite e dei traguardi raggiunti che condividono oltre che una madre molto impegnativa ed esigente, il fatto di avere un futuro già ben delineato e definito ma che ad un tratto iniziano a mettere in discussione. In modo diverso, tutte e tre finiscono per non essere altro che l'estensione dell'azienda che la madre ha fondato, che si occupa di gestire centri per il dimagrimento. Emerge dal romanzo un rapporto molto particolare tra Amaranta, questo è il nome della madre, e le figlie. Quest'ultime sembrano incapaci di sottrarsi alle richieste che la madre fa loro e agli standard che impone nonostante si sentano non viste e oppresse. Con il loro rapimento qualcosa è destinato a cambiare ineluttabilmente.

Anche Luigi si trova davanti ad un bivio quando si accorge che probabilmente il matrimonio non è proprio quello che il cuore gli suggerisce. Peppe detto il Professore, il mio personaggio preferito, porta in scena l'archetipo dell'eroe, cioè di colui che protegge e serve gli altri arrivando a sacrificare se stesso e la propria felicità. Il romanzo spinge a guardare cosa c'è oltre l'armatura, a scorgere l'uomo che si cela dietro l'eroe e a riflettere sul fatto che "Gli eroi muoiono sempre, per diventare legendari. Ma gli uomini no, per fortuna".

Il Professore, mosso da un bisogno di giustizia, sarà uno degli organizzatori del rapimento che prenderà fin da subito le sfumature del tragicomico.

Quelli sopra citati sono solo alcuni dei personaggi del romanzo; all'autrice si deve il merito di essere riuscita a dar loro vita così bene da renderli reali, quasi tangibili. Viene quasi da chiedersi, se durante la propria vita non si siano già incontrati per caso, in un bar, in una parruccheria, se erano amici di amici o colleghi. Sembrano avere qualcosa di familiare e noto e raccontano una quotidianità che è quella di tutti. Tutto ciò favorisce un processo di immaginazione e immedesimazione del lettore che fin dai primi capitoli sente la storia vicina e riesce a rappresentarsela come una sorta di pellicola che scorre ora freneticamente, ora a passi più lenti.

Il rapimento è il fulcro del romanzo. In esso la dicotomia buoni *vs* cattivi salta lasciando emergere solo le storie, i dolori e le fragilità di ciascuno. E sarà proprio il rapimento, in cui si amplifica il tempo dell'attesa, della riflessione e del confronto autentico a nutrire le crisi, consentendo ai personaggi di fare chiarezza e per dirlo con le parole della Daaz, di scremare "... il prezioso frumento, dolce e necessario alla vita, dalla paglia, inutile e priva di valore", cioè di scegliere di cambiare.

A proposito del concetto di crisi, vorrei riportare di seguito alcuni passi, tra i miei preferiti, che rendono l'idea della prospettiva propositiva che l'autrice ci offre:

"Crisi, in greco, voleva dire due cose molto importanti, forse quelle più sostanziali nell'ottica della vita umana: cambiamento e scelta. E forse non ci chiediamo mai quante delle nostre 'crisi' portino poi a un cambiamento epocale, grazie a un semplice, unico ingrediente: una scelta. Che sia ferma, onesta, vera."

Ed ancora: "Ogni alba è una crisi, perché è un cambiamento, ma è anche una scelta: la scelta della luce di tornare."

Il libro ha anche una connotazione allegorica. Il rapimento rappresenta infatti il primo lockdown che ha costretto tutti a fermarsi e ad abbandonare le proprie routine, ma che ha anche offerto la possibilità di sospendere l'azione, ascoltarsi e fare dei bilanci. Ogni personaggio, inoltre, raffigura una fascia di popolazione, riproducendone i caratteri salienti ed espliciti e cogliendone le sfumature, anche quelle più delicate. Amaranta invece porta in scena la società contemporanea: fredda, anaffettiva, focalizzata sulle apparenze e che chiede sudditanza e omologazione ai suoi figli.

Leggere questo romanzo mi ha fatto ripensare le varie teorie dello sviluppo da quella elaborata da Freud fino a Piaget, passando per Erikson, Vygotskij e da altri altrettanto importanti. In tutte esiste un elemento comune: la sfida/crisi che risulta

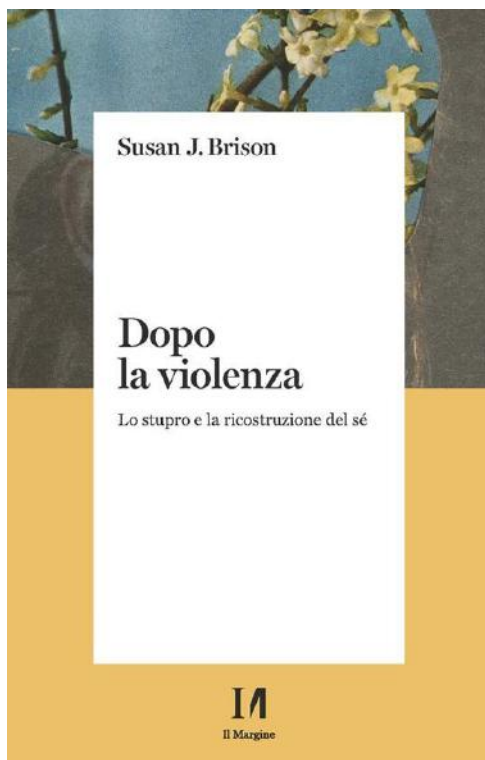
funzionale allo sviluppo della persona, ovviamente solo a condizione che venga superata con successo. Il romanzo, in linea con queste teorie, sembra essere un elogio alle crisi perché grazie ad esse, e solo dopo averle attraversate, i vari personaggi incontreranno la felicità tanto desiderata.

E' un libro che si legge volentieri, stimolante e arricchente. È un libro che ho regalato e ho consigliato, adatto a un pubblico eterogeneo, perché parla il linguaggio delle emozioni e quelle, si sa, sono universali e soprattutto perché le crisi sono trasversali alle varie stagioni della vita e in tutti c'è il bisogno di nutrire la speranza di poter affrontare la propria crisi ascoltando o leggendo la storia di chi ce l'ha fatta.

LETTURE CONSIGLIATE

DOPO LA VIOLENZA. LO STUPRO E LA RICOSTRUZIONE DEL SE' – SUSAN J. BRISON

IL MARGINE EDITORE



La mattina del 4 luglio 1990, durante una passeggiata nel sud della Francia, Susan J. Brison viene aggredita senza preavviso, massacrata di botte, stuprata, strangolata fino a perdere conoscenza e, creduta morta, abbandonata nel bosco teatro della violenza. Sopravvissuta e curata, il suo mondo è però stato distrutto. Filosofa per formazione si accorge che la sua specializzazione non poteva aiutarla a dare un senso a ciò che le era accaduto, e che molti dei presupposti fondamentali sulla natura del sé e sull'ambiente che la circonda devono essere ripensati daccapo.

Al tempo stesso memoir di un percorso di guarigione e un'esplorazione filosofica del trauma, questo saggio esamina la distruzione e il rifacimento di un sé all'indomani della violenza. Esplora, da una prospettiva interdisciplinare, memoria e verità, identità e sé, autonomia e comunità. Offre un accesso all'esperienza di una sopravvissuta a uno stupro, nonché riflessioni critiche riguardanti una società in cui le donne abitualmente temono e subiscono violenza sessuale.

Se il trauma sconvolge la memoria, separa il passato dal presente e rende incapaci di immaginare un futuro, l'atto di testimoniare, sostiene Brison, facilita il recupero integrando l'esperienza nella storia della vita del sopravvissuto.

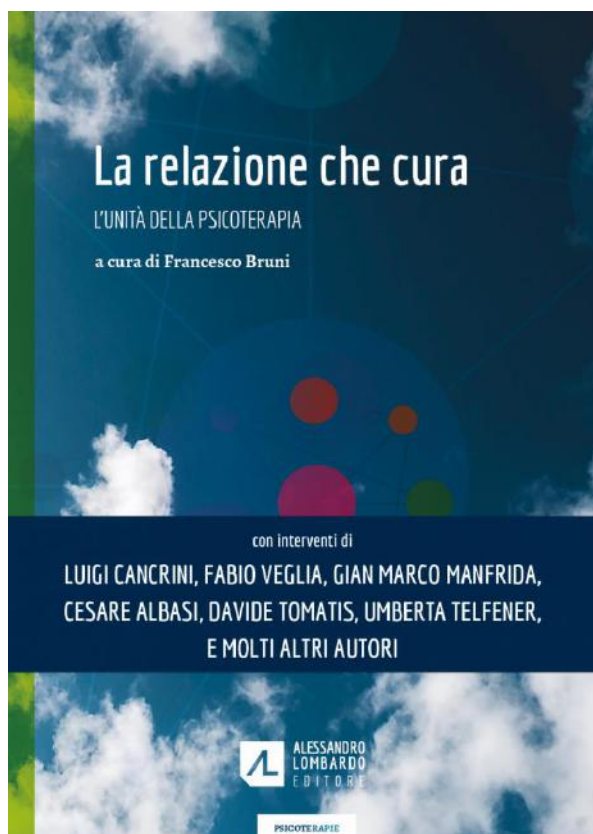
Link:

<https://www.erickson.it/it/dopo-la-violenza>

LA RELAZIONE CHE CURA. L'UNITÀ DELLA PSICOTERAPIA –

FRANCESCO BRUNI

ALESSANDRO LOMBARDO EDITORE



La relazione che cura è il cuore della psicoterapia e su questo argomento si è discusso a Torino in occasione del congresso del Centro Studi Terapia Familiare e Relazionale.

Qui riportiamo i contributi presentati che arricchiscono il dibattito in corso, come confronto a più voci sull'unità della psicoterapia, filo rosso che ha caratterizzato la ricerca clinica di Luigi Cancrini e le esperienze del Centro Studi.

Su questo tema oggi converge il positivo dialogo fra i diversi approcci terapeutici, dal quale emergono alcuni nodi centrali della psicoterapia. Ci riferiamo alla relazione

terapeuta e individuo, coppia o famiglia che chiedono aiuto, insieme all'integrazione fra processi intrapsichici e pragmatica relazionale, nel senso di comprendere la storia di chi sta male e i suoi rapporti interpersonali, con un'attenzione al qui e ora della sua vita relazionale.

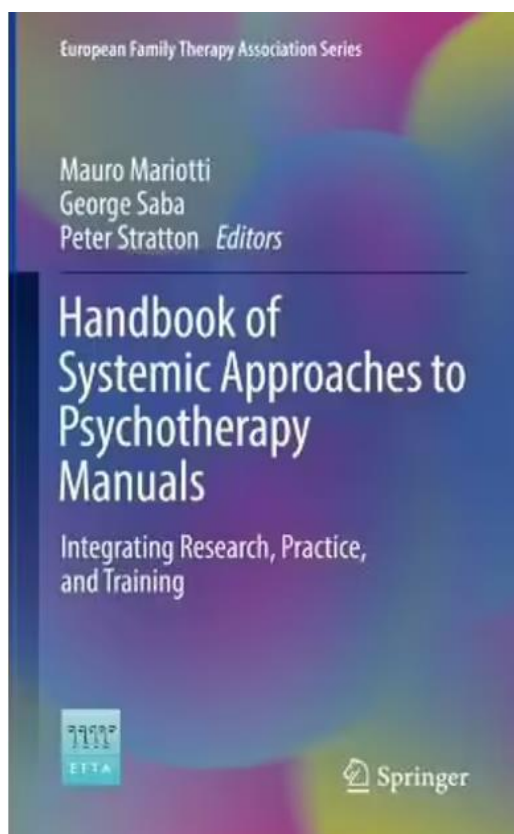
Nel libro il lettore ritrova la passione e l'impegno di quanti si occupano di clinica e di formazione alla psicoterapia nel tentativo di migliorare la convivenza nella comunità sociale, toccando temi come l'integrazione fra intrapsichico e relazionale, cura e politica e i nuovi scenari della relazione di aiuto.

Link:

<https://www.psicologia.io/product/269>

**HANDBOOK OF SYSTEMIC APPROACHES TO PSYCHOTHERAPY MANUALS –
MAURO MARIOTTI, GEORGE SABA, PETER STRATTON**

SPRINGER



L'uomo odierno si trova in una crisi cognitiva, che concerne il rapporto che intrattiene con sé stesso e con la realtà. È una condizione paradossale. Viviamo in un mondo sempre più complesso, nel quale tutto è connesso e all'interno del quale, tuttavia, si producono drammatiche disgregazioni.

Domina un paradigma di “semplificazione”, che ci separa illusoriamente dalla natura, ci rinchiude nei confini nazionali, frammenta i saperi, irrigidisce le identità. Il successo di tale modello accresce le tendenze regressive e il rischio di catastrofi future.

Cambiare paradigma per apprendere ad abitare la complessità è la sfida del XXI secolo.

Raccogliere questa sfida significa ripensare le attività umane fondamentali: la cura, l'educazione, il governo.

Link:

<https://www.springer.com/gp/book/9783030736392>

SENTIRE E CONOSCERE – ANTONIO DAMASIO

ADELPHI EDITORE



«Qualsiasi teoria cerchi di spiegare l'esistenza delle menti e della coscienza ignorando il sistema nervoso è destinata al fallimento ... D'altra parte, qualsiasi teoria si appoggi *esclusivamente* sul sistema nervoso ... è destinata a fallire anch'essa». Riprendendo e rielaborando le acquisizioni della sua ricerca sperimentale, Antonio Damasio condensa qui, in un'incalzante esposizione, ogni aspetto dell'«intelligenza biologica» che caratterizza gli organismi viventi. In particolare, analizzando i passaggi evolutivi attraverso i quali si sono via via differenziate le varie forme di quell'intelligenza, delinea in modo inedito la differenza tra «concetti insidiosi» come mente e coscienza, ridimensiona l'incidenza filogenetica

del linguaggio – ancora egemone in tante teorie – nell'emergere del processo cosciente, e chiarisce come l'obiettivo di costruire «macchine capaci di sentire» debba seguire la strada di una robotica e di un'intelligenza artificiale capaci di sostituire strutture rigide con altre sempre più flessibili e regolabili. Ma soprattutto, nel rimarcare i «traguardi esclusivi» raggiunti dalla nostra specie, Damasio ci ricorda come i «fondamentali dispositivi» di cui ci siamo serviti non siano che trasformazioni e aggiornamenti di meccanismi già utilizzati da altre forme di vita, in una lunga storia di successi individuali e sociali.

Link:

<https://www.adelphi.it/libro/9788845936555>

ECOLOGIA DELLA MENTE- Volume 44, Numero 2, Luglio- Dicembre 2021

IL PENSIERO SCIENTIFICO EDITORE

EDM

December 2021
Scienze della Formazione
ISSN 1120-3589 (print) / ISSN 1120-3597 (online)
Centro di Ricerca Interdisciplinare



IN QUESTO NUMERO:

A 50 anni dalla sua fondazione, il Centro Studi va avanti.

Luigi Cancrini

Il Gioco dell'Oca Sistemico di Philippe Caillé e Yveline Rey nelle problematiche di dipendenza.

Laura Angelica Berni, Giuseppe Roberto Troisi, Paola Trotta

Verso una valutazione delle aree di coppia.

Teresa Barbera, Enrico Caruso, Davide Ferlito, Davide Pappalardo, Jasmine Sole

Oltre lo sguardo. La fotografia in psicoterapia.

Gabriella Monti

Il Centro Studi di Terapia Familiare e Relazionale. La psicoterapia e la politica.

Francesco Bruni, Luigi Cancrini, Sonia Di Caro, Massimo Pelli

Il concepimento in-possibile. Il supporto psicologico alla coppia infertile in fecondazione assistita.

Graziella Cotoloni

I didatti del Centro Studi: agire attraverso la scrittura.

Luigi Cancrini



Il Pensiero
Scientifico
Editore

Fiori di testa.

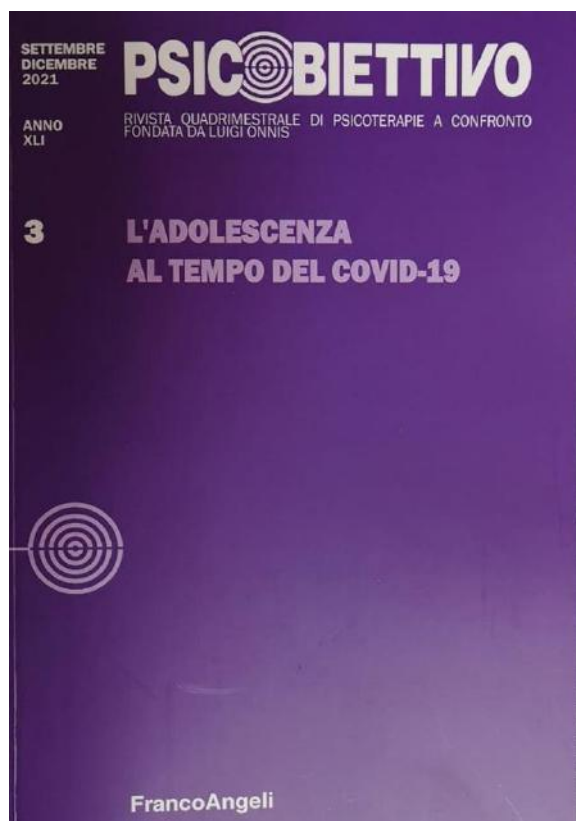
Elisa Onnis

Link:

<http://www.ecologiadellamente.it/>

PSICOBIEETTIVO. RIVISTA QUADRIMESTRALE DI PSICOTERAPIE A CONFRONTO- Volume 3/2021, L'adolescenza al tempo del Covid-19.

FRANCO ANGELI EDITORE



Editoriale

Chiara Rogora

SARS COVID-19, quarantena e psicoterapia online. Alcune considerazioni sugli aspetti etici e gli stati interni del terapeuta.

Francesca Davini, Marco Saettoni

Erranza del sintomo in crisi identitaria. Riflessioni su adolescenza e pandemia.

Gianluigi Di Cesare, Isabella Panaccione

Ballando online. Adolescenti e terapia familiare durante il lockdown.

Marina Brinchi

L'effetto delle misure di lockdown sulla capacità di regolazione emotiva degli adolescenti. Uno studio su due realtà cliniche.

Ilaria Carretta, Antonella Di Biase, Stefania Bruzzese, Raffaele Visintini

L'impatto della pandemia COVID-19 su adolescenti e adulti. Considerazioni pedagogiche su un "appuntamento mancato".

Fabio Bocci

Il caso clinico di Giulia. Il lockdown da COVID-19 come evento scatenante di episodi di alimentazione incontrollata.

Benedetta Russo, Elisabetta Pizzi

Il cibo e lo sguardo.

Lavinia Celsan

Sono come tu mi vuoi. La storia di G. alla ricerca del suo posto nel mondo.

Maria Gorga

L'adolescente e la pandemia da COVID-19, Intervista al prof. Ugo Sabatello.

Ugo Sabatello, Chiara Rogora

Nudes. La vulnerabilità dell'adolescente tra rivoluzione digitale e trasformazione antropologica.

Massimo Pelli

Link:

<https://www.francoangeli.it/Riviste/sommario.aspx?IDRivista=120&lingua=EN>